

n + 1

RIVISTA DELL' ANTIFORMA

Numero 13 - Ottobre 1996

Editoriale: La borghesia italiana vorrebbe limitare i danni del cretinismo parlamentare ma è troppo vigliacca per farlo

Articoli: Il Medio Oriente dopo la Guerra del Golfo - La stampa rivoluzionaria e le tendenze alla sua volgarizzazione - I compiti della stampa comunista

Rassegne: Chi di parametri ferisce... - Questi problemi non sono più contingenti - Il cretinismo parlamentare divora le sue stesse creature - Mediterraneo - Ancora drammi gialli e sinistri - Una portaerei da sola non serve a niente - Non ci sono armi per Soweto - Pubblico contro privato? - L'angoscia del piccolo borghese - Shuttle - Filippine

Rubriche: Spaccio de la bestia trionfante - Recensioni - Doppia direzione - Comunicazioni

Editoriale

**LA BORGHESIA ITALIANA VORREBBE LIMITARE I DANNI DEL CRETI-
NISMO PARLAMENTARE MA E' TROPPO VIGLIACCA.**

Il capo del governo Lamberto Dini, nel dare le dimissioni dal suo incarico, aveva indicato quali fossero, secondo le esigenze raccolte, le prospettive per un buon funzionamento dei meccanismi legislativi ed esecutivi.

Criticando l'attuale inceppamento del sistema parlamentare, egli proponeva di diminuire il numero dei parlamentari e di eliminare una delle due camere che, così come sono, vedono logorata la loro funzione originaria e si limitano ad essere il doppione l'una dell'altra.

L'indicazione non era ambigua: occorrerebbe in pratica rivedere il concetto di separazione netta fra il potere legislativo e quello esecutivo ed affidare al parlamento il compito di discutere dei grandi problemi politici, mentre il governo si potrebbe occupare in modo sbrigativo degli affari correnti. Si tratterebbe di superare le difficoltà legislative dovute al fatto che ora, per necessità dovute alle lungaggini parlamentari, molte decisioni vengono sempre più affidate ai decreti-legge. Questi ultimi hanno una scadenza alla quale, comunque, devono essere approvati dal parlamento, con il rischio di incorrere in bocciature o revisioni, cosa che comporta non solo perdite di tempo, ma anche effetti retroattivi a volte disastrosi.

Dini proponeva quindi per lo Stato della borghesia italiana il seguente schema di funzionamento: una camera snellita che si occupi della grande politica legislativa; una camera di rappresentanza regionale che rifletta un assetto federativo del territorio; un governo che abbia facoltà legislative per la piccola politica, cioè per gli affari correnti in modo da evitare il ricorso continuo ai decreti legge.

La questione non aveva sollevato grandi dibattiti e non era stata quasi neppure riportata dai giornali, preferendo questi ultimi dilungarsi sul mulino a chiacchiere alimentato dal parlamentarismo così com'è, dentro e soprattutto fuori dei palazzi. Noi l'avevamo sentita in diretta alla radio e vi avevamo attribuito una grande importanza al di là della sua realizzabilità immediata. Bisogna dire che Dini è uno che sa quel che dice, per questo non aveva impiegato che forse due minuti per dirlo, nei venti complessivi del suo discorso. Era la confessione piena dei bisogni della borghesia, non delle sue litigiose frazioni, ma della classe in quanto tale. Era da noi previsto, era evidente, era uno sbocco determinato.

La strada della lotta di classe (in questo caso condotta dalla sola borghesia, ma non certo come dato definitivo) non è lineare. Come in passato, come sempre.

Il presupposto enunciato da Dini fu bocciato insieme alla sua candidatura a presiedere un nuovo governo dai vari partiti in lotta fra loro, ma fu ripreso dal nuovo presidente del consiglio incaricato Maccanico il quale, nel sintetico discorso con cui annunciava l'inizio dell'esplorazione per un nuovo governo, ribadiva che si sarebbe battuto per un esecutivo "che non avesse più sofferto del legame organico con i partiti". E i partiti lo bocciarono facendo fallire l'incarico esplorativo e rendendo obbligato il ricorso a elezioni anticipate. Così facendo comprarono la corda che li impiccherà.

Ma che cosa significano i presupposti operativi sottolineati dai due esponenti tecnici incaricati dagli eventi di formare un governo utile alla borghesia per uscire dalla crisi? Che cosa significa "esecutivo snello"?

Nel campo della produzione il ciclo produttivo snello è definito dalla limitazione al minimo del tempo di passaggio fra le varie fasi e della quantità di materiali coinvolti. Si ordina al fornitore di approvvigionare giorno per giorno la produzione in modo da eliminare il magazzino delle materie prime e dei semilavorati. Si limitano al minimo i polmoni di giacenza fra un reparto e l'altro in entrata e in uscita. Si produce al limite solo ciò che si vende, cercando di eliminare il magazzino dei prodotti finiti. Si cerca di eliminare persino il grossista, facendo entrare il dettagliante in società (franchising) in modo da strutturare anche il rapporto con il mercato ed eliminare l'anarchia in esso congenita. Si tratta di un tentativo, grandioso quanto destinato a fallire, di regolamentazione del contrasto più mortale per il capitalismo: la produzione sociale e l'appropriazione privata. Destinato in generale a fallire perché la produzione è pianificata secondo quantità fisiche, mentre il mercato è anarchico in quanto agisce per conto di uno scambio fra valori.

Quel che ci interessa è che la rappresentanza politica della borghesia è distante anni luce dalle stesse realizzazioni della produzione e anche del mercato. Nell'epoca in cui milioni di transazioni giornaliere viaggiano attraverso la rete mondiale dei telefoni, dei fax e dei computer, quindi in tempo reale, i parlamenti discutono e litigano per mesi intorno ad un provvedimento legislativo, con mediazioni infinite, lobbies, calcoli elettorali ecc.

Anche se le questioni legate al parlamentarismo non sono cambiate rispetto a ciò che ne diceva Marx nel secolo scorso e rispetto alle quali non abbiamo una virgola da cambiare, la specifica mobilità del capitale moderno esige una altrettanto specifica mobilità della sua rappresentanza politica, vale a dire velocità di decisione e di elaborazione dei problemi. Questa caratteristica nessun parlamento democratico la può avere per sua natura. A meno che...

Ci sia permesso di ricorrere ad una parabola. In essa si racconta di due amici che si incontrano. Uno ha un buonissimo rapporto con la moglie, l'altro pessimo. Il secondo indaga sui motivi chiedendo lumi al primo. "Molto semplice - risponde il primo - io e mia moglie ci siamo divisi i compiti. Lei decide sulle questioni correnti, mentre io mi occupo delle grandi questioni. In questo modo andiamo d'accordissimo". Interrogativi da parte del secondo che non capisce. "Ti faccio un esempio - dice il primo - Mia moglie ha deciso quando abbiamo cambiato casa, quando ho cambiato lavoro, quando abbiamo fatto un figlio..." Il secondo stralu-

na. "Lasciami finire - continua il primo - io seguo attentamente in TV i dibattiti all'ONU, seguo la politica italiana sulla CEE, i dibattiti parlamentari..."

Ora Dini, che aveva esposto in modo secco e chiaro il suo programma, non aveva fatto altro che dividere i compiti all'interno della rappresentanza democratica. Al governo, all'esecutivo, la legislazione sugli affari correnti, cioè l'economia e gli affari sociali. Al parlamento ridotto a una camera sola, invece, l'onore dei grandi temi, cioè l'assetto costituzionale, i rapporti con l'ONU, la lotta alla mafia, i grandi principii morali della politica ecc. L'altra eventuale camera, quella con rappresentanza regionale, avrebbe dovuto occuparsi di temi amministrativi, vale a dire che sarebbe stata una specie di cinghia di trasmissione tra un esecutivo-legislativo e gli organi capillari preposti all'applicazione delle leggi, cioè delle decisioni veramente operative. Se abbiamo riempito i pochi vuoti lasciati dal discorso di Dini con esempi qualsiasi, non per questo il meccanismo descritto è arbitrario. Da tempo la borghesia persegue una sua realizzazione senza riuscirci, basti ricordare la richiesta di Amato, quando era presidente del consiglio, di avere mani libere per tre anni in campo legislativo economico.

Dini è stato battuto sul piano immediato e Maccanico non ha neppure avuto il tempo di incominciare a trattare che ha dovuto rinunciare, ma ecco che si profila, adesso che ci saranno le elezioni, uno scombussolamento totale: Dini presenta il suo partito, con tanto di tecnici e, guarda chi si rivede, Mario Segni, il leader del "partito che non c'è", quella corrente insignificante ma tanto determinata dai bisogni della borghesia da provocare, tre anni fa, la cancellazione dei vecchi partiti. Se questo progetto riuscirà a prendere corpo, i grandi gladiatori della chiacchiera saranno confinati in un ring da dove le loro diatribe sul nulla non potranno più intralciare gli affari urgenti della borghesia: la condizione di 14 milioni di "famiglie", sui 20 milioni totali, sta per tramutarsi, secondo l'Eurispes "in un potere deflagrante della stabilità sociale";¹ può darsi che l'allarme sia ancora ingiustificato, data la mancanza di risposta conseguente da parte del proletariato, ma la borghesia ha imparato da tempo a giocare d'anticipo.

¹ La Stampa del 27 gennaio 1996: *Pochi 4 milioni al mese - Aumentano le famiglie a rischio povertà*. Eurispes è un istituto di studi sociali che presenta un rapporto preventivo annuale sulla situazione sociale del paese.

**Nella serie dei testi
"Storia della Sinistra"
è uscito il volume**

La Sinistra Comunista e il Comitato d'Intesa

L' "incidente" del Comitato d'Intesa e l'atteggiamento della Sinistra in difesa della concezione organica del centralismo e di una concezione del partito che andava oltre agli aspetti contingenti della lotta politica scatenata dai centristi. Con più di cento documenti e lettere.

***Indice del volume:* Perché un libro sul Comitato d'Intesa - Scontro fra concezioni inconciliabili - La "bolscevizzazione" e l'abbinamento Trotzky-Bordiga - La questione Trotzky - Il Comitato d'Intesa - Documentazione - Articoli.**

Volume in broccura di 350 pagine. Lire 25.000

**Scrivere a: Quaderni Internazionalisti, V. Massena 50 A - 10128
Torino**

IL MEDIO ORIENTE DOPO LA GUERRA DEL GIOLFO



I killer professionali hanno vinto. Il nemico non è portato in catene all'Urbe per il trionfo, ma didatticamente mostrato in ginocchio dietro le lame affilate di quello che una volta era il filo "spinato". Le telecamere insistono sulle mani tese verso il pane. La macchina da guerra è ferma in attesa che la Guardia Repubblicana irachena compia il suo servizio "civile". L'Iraq si spinge in profondità nel tunnel in cui è stato costretto mentre milioni di profughi cercano scampo in soluzioni che sono state promesse ma che non esistono. L'indice Dow Jones a Wall Street raggiunge il massimo storico di tremila punti: il wargame, la guerra-gioco, stimola surrogati di accumulazione industriale, la fiducia in valori di carta sottolinea il bisogno di guerra vera, di distruzioni vere, non nel deserto, ma nell'aggrovolgiato accumulo di manufatti di cui si ricopre buona parte del globo "civile", là dove c'è tanto da distruggere. Si sparava ancora e i commessi viaggiatori telefonavano già in ditta lamentando l'esiguità del business. Al diavolo le bombe intelligenti che distruggono solo il bersaglio.

Il presidente Bush annuncia che entra in vigore il Nuovo Ordine Mondiale.

Una strada imboccata da molto tempo.

Le potenze uscite vincitrici dalla guerra del '15-18 avevano suddiviso i resti dell'impero ottomano preoccupandosi ben poco di far passare le frontiere lungo le suddivisioni nazionali naturali: oggi quelle frontiere tornano a servire.

Mentre il disegno generale delle carte geografiche procedeva tra gli equilibri cercati a tavolino fra le grandi potenze, le zone del petrolio venivano affidate a oscure dinastie regnanti su esigue popolazioni. Così, mentre il tracciato delle frontiere avveniva senza preoccuparsi troppo dei "fattori" di razza, lingua e storia dei popoli, il disegno inglese delle possibilità di controllo delle fonti di energia procedeva rispettando minuziosamente un criterio quasi senza eccezioni: aree popolate e con storia senza disponibilità di petrolio; aree petrolifere allora conosciute affidate a poche controllabili tribù del deserto. Sarà un caso: mentre scriviamo i Curdi sono fatti sloggiare dalle loro terre e proprio su quelle terre si trova buona parte dei pozzi petroliferi iracheni. Al Sud, dove si trova l'altra parte dei pozzi, permane l'occupazione militare.

L'America, unica potenza uscita sul serio vincitrice dalla Seconda Guerra Mondiale, continuò la tradizione dei suoi predecessori non tanto ritagliando territori, ma creando condizioni politiche di controllo. Dopo aver annunciato al mondo di qual fatta sarebbe stata la sua politica mediorientale con la creazione dello stato di Israele (1948), avanzò come un bulldozer nella delicata costruzione diplomatica degli alleati. Dapprima con l'organizzazione del colpo di stato in Iran contro i nazionalisti (1953) ma anche contro l'Inghilterra, poi con l'attacco israeliano all'Egitto che servì più che altro a preparare la sconfes-

sione e il blocco dello sbarco anglo-francese che seguì a Suez (1956). Infine con lo sbarco in Libano (1958) col quale si tagliarono fuori definitivamente i francesi dall'area.

Ovviamente non tutte le ciambelle riuscirono col buco. L'Egitto tentò di percorrere una strada indipendente e l'Iran si sollevò in armi contro il "Satana imperialista". Ma la strategia americana era su una strada obbligata, quella che portava all'urto concorrenziale con i suoi ex nemici e che avrebbe portato gli Stati Uniti a sfruttare più o meno coscientemente l'arma del petrolio per ben tre volte. A occupare militarmente l'area creando le condizioni per una presenza permanente.

Gli Stati Uniti hanno ottenuto ciò che volevano, ma la loro presenza militare sconvolge i già precari equilibri aprendo la prospettiva di scontri ancora più gravi. Non si era ancora disperso il fumo della battaglia che già nascevano preoccupazioni per potenzialità di rivolta che potrebbero dimostrarsi peggiori della caduta del Rais. La Turchia teme l'acuirsi dell'insopprimibile problema curdo, l'Iran sciita ha lo stesso problema più quello degli sciiti iracheni che rappresentano quasi la metà della popolazione. Le città sante sciite sono in Iraq.

Due milioni di profughi al Nord, non si sa quanti al Sud, più la repressione, più l'interventismo straniero. L'arco della disperazione, della miseria e della rabbia si allarga in un contesto mondiale in sfacelo. Si precisa sempre di più la via per una reale emancipazione dei "dannati della terra": fine delle soluzioni intermedie tra la rivoluzione borghese e quella proletaria, scontro sempre più chiaro tra imperialismo e masse espropriate di tutto. Ma anche fine dialetticamente positiva delle illusioni delle aristocrazie operaie: non insisteremo mai abbastanza nel sottolineare che il decadimento generale della capacità di accumulazione si ripercuote inevitabilmente sui popoli e sulle classi provocando un marasma sociale ben difficilmente arginabile. Rivoluzione, guerra o degenerazione sociale fino a quando non cadrà comunque il presente modo di produzione, non ci sono altre vie.

Maneggiare gli schemi in quanto tali.

Questa che è appena finita è certamente una delle guerre più strane che ci sia capitato di commentare. Per l'analisi scientifica di un fenomeno possiamo fare a meno di conoscere i fatti minuti e le impressioni personali dei protagonisti. Certo però che all'interno del fenomeno generale "guerra" questa volta si sono svolti fatti inspiegabili, anche tenendo conto della disinformazione calcolata.

Ciò ha un risvolto teorico importante: come già si era visto nel caso del Vietnam, sempre più la guerra diventa un fatto automatico e sempre più, quindi, produce episodi dall'apparenza insensata, episodi che non si collocano in nessuno schema "ragionevole" dell'osservatore.

L'insensatezza nella guerra moderna cambia natura. Non si tratta più del misto di idiozia personale e tattica fuori tempo che portarono a noti massacri con risultati tattici irrilevanti durante tutte le guerre, ma piuttosto di un meccanismo inesorabile che obbliga gli uomini a seguire una macchina bellica che sembra andare per conto suo. "Corea è il mondo", dicevamo nel 1950 mentre "su un piccolo spazio si condensava tutto l'arroventato potenziale esplosivo di un contrasto mondiale"; infatti si manifestava un crescendo, fino alla minaccia atomica, vera "traduzione in forma spettacolare e violenta della crisi permanente di una società in putrefazione".

Durante la guerra attuale, con tutta naturalezza si parlava di giustificato ricorso alle atomiche in caso di impiego di armi chimiche da parte irachena. Piccole atomiche tattiche o bombe al neutrone, mai sperimentate sul campo di battaglia. Che occasione magnifica.

Lo schema generale marxista vede la guerra dell'epoca capitalistica come un elemento risolutore (provvisorio) delle contraddizioni che derivano dalla legge della caduta del sag-

gio di profitto. Proprio la guerra, insieme con altre cause, ci fa dire che la caduta del saggio è "tendenziale".

Il meccanismo è semplice. Siccome capitale costante e forza lavoro sono gli elementi che contribuiscono con il loro aumento ad abbassare il saggio di profitto, la loro distruzione massiccia contribuisce a farlo rialzare. La guerra non è solo la continuazione della politica con altri mezzi, ma anche e soprattutto la continuazione dell'economia.

Questo è uno schema e come tale va maneggiato. Sbaglia chi vede la guerra come manovra cosciente dell'imperialismo contro la rivoluzione proletaria.

La gendarmeria internazionale controrivoluzionaria è un fatto reale ed anche reale è la preparazione di alcuni suoi reparti alla prevenzione. La C.I.A. avrà certamente una buona parte dei suoi duecentomila addetti dediti alla bisogna, ma è il comportamento oggettivamente controrivoluzionario di tutti i rapporti sociali imperialistici ad essere più efficace di tutte le polizie segrete del mondo.

E' dunque molto improbabile che il generale Schwarzkopf, comandante delle forze alleate nel deserto, si sia alzato la mattina dell'attacco e abbia esclamato: adesso andiamo ad innalzare il tasso di accumulazione e a far sbollire certe idee ai rivoluzionari con un bel bombardamento sul capitale costante e relativo ammazzamento di forza lavoro.

Battute a parte, le cose sono più complicate e dobbiamo affrontarle in maniera diversa, cioè materialistica. Neghiamo che la borghesia abbia la capacità di affrontare in modo globale il problema della controrivoluzione pianificando le azioni necessarie.

La guerra è un bisogno oggettivo come abbiamo visto, ma questo non significa che sia un bisogno di Bush, di Baker o di qualche settore della classe capitalistica, a parte l'interesse immediato dei fabbricanti di armi. Il business della guerra non sta tanto nella produzione dell'armamentario quanto nel sistema militare che controlla il mondo, in pace o in guerra guerreggiata. Quindi la faccenda va vista da un altro punto di vista.

Gli Stati Uniti sono in crisi e hanno bisogno di controllare il flusso di capitali che gli permettono di sopravvivere. Questo flusso viene da tre fonti principali: Germania, Giappone e petrodollari. Inoltre, o proprio per questo, hanno un grave problema di indebitamento, di sbilancio commerciale cioè un problema di concorrenza sui mercati mondiali. Un enorme mercato si può aprire nell'Est europeo, ma vi detterà legge la Germania. Da anni gli osservatori economici puntano la loro attenzione sull'importanza sempre maggiore dell'area del Pacifico, ma qui detterà legge il Giappone. La Russia può essere un pozzo senza fondo per capitali in esuberanza, ma già si preannunciano azioni incrociate di Europa e Giappone. In genere l'Europa sta diventando l'interlocutore privilegiato di molti paesi sottosviluppati dopo l'indebitamento massiccio con le banche americane tramite il FMI e la Banca Mondiale. Cresce anche l'interscambio con il mondo arabo, con petrolio o senza.

Ce n'è da vendere per mobilitare forze di guerra.

La guerra non è utilizzabile a comando.

Da dieci anni e più gli Stati Uniti provano una specie di politica post-keynesiana che va sotto il nome di "reaganomics" ma non riescono, di fronte alla crisi, a venirme fuori. La ragione l'abbiamo individuata in osservazioni che furono già di Engels e di Trotsky, nonché in molto del lavoro della Sinistra: la droga rappresentata dal rastrellamento di capitali da parte dello stato e riversati sull'economia. Prima si rastrella all'interno, poi all'estero, poi si gratta il barile dove si può, ma alla fine ci si accorge che il mondo è finito, è una palla in mezzo allo spazio e colonizzare gli altri pianeti richiederebbe qualcosa di più che un'aggiornata Compagnia delle Indie. Inoltre ci sono gli imperialismi concorrenti.

Tassello dopo tassello, la guerra si prepara a partire dalle sue premesse economiche e i singoli individui che governano, a meno di non essere marxisti, perdono il bandolo della

matassa, non sono consapevoli, alla fin fine, di intraprendere guerre che hanno anche come risultato di dimostrarci quali siano i meccanismi di funzionamento del capitale. I marxisti hanno sempre affermato che l'economia capitalistica è un'economia cieca il cui fine è quello di produrre quel famoso delta-C di Marx, ovvero una certa quantità di capitale maggiorato alla fine di ogni ciclo. Perciò le azioni dei capitalisti sono tese ad ottenere un risultato immediato, anche contro gli uffici studi che pianificano azioni spesso irrealizzabili.

Se non fossero obbligati ad agire così (e così agiscono perchè così agisce il capitale), i borghesi avrebbero la possibilità di mettere in atto dei correttivi e quindi il capitalismo non sarebbe per nulla un modo di produzione transitorio, bensì eterno.

I piani d'invasione diligentemente applicati da "Orso" Schwarzkopf sono piani che risalgono agli anni '70 ed erano messi a punto per rispondere ad un altro eventuale embargo petrolifero, quindi a proteggere il mondo occidentale da un aumento dei prezzi. Paradossalmente, mentre questi piani venivano perfezionati, l'intera società americana agiva per approfittare dell'aumento dei prezzi del petrolio dovuto all'embargo, dato che produceva per sé, ne commercializzava di altre aree e ne vendeva parecchio ai suoi concorrenti².

Andare a scoprire quanto ci fosse di ipocrisia in questo comportamento e quanto ci fosse di avanzamento inesorabile di esigenze materiali, è un esercizio irrilevante.

La questione però è importante. Se la guerra fosse uno strumento utilizzabile a comando allo scopo di risollevarle le sorti dell'economia e di bloccare le possibilità rivoluzionarie della classe proletaria, dovremmo ammettere che la borghesia avrebbe trovato il modo di rimanere al suo posto per sempre.

Invece è vero il contrario. Sappiamo - a meno di non buttare a mare tutto - che questa società è assolutamente transitoria e che sarà soppiantata da un altro tipo di società, come nello svolgersi di un fenomeno della natura dall'andamento catastrofico. La borghesia scatena le sue guerre imperialiste per ottenere certo dei risultati. Infatti mai come questa volta i ragionieri della guerra si sono affannati a fare i preventivi di quanto comporterà la ricostruzione. La borghesia si coalizza certamente di fronte al pericolo della rivoluzione e reprime duramente anche per meno. Ma nella guerra sono trascinati tutti, borghesi e proletari, nonchè il mondo variegato delle mezze classi e delle non-classi. La guerra non è uno strumento utilizzabile a comando: ci si arriva quando tutte le altre vie sono precluse. E in genere sono i capi pacifisti a scatenarle, cercando il nemico adatto che li "costringa" per essere legittimati.

Come abbiamo già detto in un nostro volantino, questa guerra è stata diversa da quelle che la hanno preceduta fino al '45, perchè non ha più soltanto avuto l'aspetto di guerra per il controllo delle zone di influenza, ma ha avuto in sé tutti i germi della guerra mondiale. E' scaturita innanzitutto da una crisi economica che si profila come insuperabile, almeno da parte degli Stati Uniti. Si è presentata esteriormente come crociata di liberazione, ma è stata in effetti l'occupazione militare di un'area fonte di materie prime, quindi ha ricalcato perfettamente quelle per lo "spazio vitale".

Per la prima volta dal 1945, gli Stati Uniti ricorrono alla guerra non per aggiudicarsi o strappare al "nemico" russo zone d'influenza politica e militare nella logica dei blocchi, bensì allo scopo di sottrarre terreno in campo economico e politico ai suoi stessi alleati tradizionali di blocco, dimostratisi nei fatti i vecchi concorrenti combattuti nell'Ultima Guerra Mondiale.

Una guerra come si deve.

Com'è stata classica questa guerra tecnologica. Per la fortuna dei benpensanti e per l'alimentazione delle loro chiacchiere c'è sempre un aggressore e un aggredito, un pericolo

² - Ne vendeva 76.65 milioni di barili, di cui 36,5 milioni a Europa e Giappone, nel 1975. International Institute for Strategic Studies, Adelphi papers, n. 136, "Oil and security" pag. 18.

pubblico e un riparatore di torti, masse sofferenti per colpa dei tiranni e aiuti generosi quando "arrivano i nostri".

Le cose stanno diversamente e la dialettica della storia si incarica di mandarci il solito messaggio marxista: se i capitalisti non fanno nulla per togliersi dai guai, gli salta la macchina dell'accumulazione; se fanno qualcosa, gli salta ancora di più. E perchè mai il capitalismo è vivo e vegeto? Chiede l'avvocato del diavolo. Risposta della Sinistra (tenersi forte): il capitalismo ha dimostrato la sua non-esistenza potenziale da almeno un secolo, non è per nulla vivo e vegeto, ma "un cadavere che ancora cammina" per incidente storico. Uno zombie tenuto in stato vegetativo dal sacrificio immane di miliardi di uomini cui una grande sconfitta sociale impedisce di confrontare il loro stato con ciò che potrebbe essere se il capitalismo non ci fosse più.

Contro le forze dell'imperialismo era ovviamente preferibile che vincessero le emergenti borghesie arabe, ma abbiamo dimostrato più volte che esse non potevano fare sul serio per il fatto che non esistono le condizioni favorevoli alla mobilitazione e all'indirizzo di energie sufficienti allo scopo.

La sconfitta della coalizione imperialista avrebbe comportato due serie di conseguenze: in primo luogo l'esplosione dei conflitti più o meno latenti impliciti nella coalizione stessa; inoltre lo sviluppo capitalistico di un'area che ha grande disponibilità di capitale da rendita ma che lo usa solo al 7 per cento in investimento per sviluppo produttivo nell'intero mondo arabo, con la stragrande maggioranza della popolazione relegata in condizioni pre-capitalistiche.

La semplificazione della carta geografica locale sarebbe stato un beneficio immenso, ma non era possibile a meno di una sollevazione generale di gran parte della popolazione. Questo le borghesie non l'hanno voluto e potuto realizzare e le masse arabe non hanno avuto la forza di imporle.

Hanno vinto, anzi, stravinto sul piano militare, gli Stati Uniti. Ciò comporta una prospettiva che in parte abbiamo analizzato e che ora si profila in tutta chiarezza. Ci saranno delle conseguenze anche a breve. Infatti a tamburo battente si sta preparando un periodo di nuovi conflitti. Iraq è il mondo.

La guerra ha percorso i classici canali proprio per l'impossibilità di uno sbocco catastrofico, cioè di rottura con lo statu quo precedente. C'è stata per esempio la classicissima "continuazione della politica con altri mezzi".

Sul piano iracheno, la determinazione sempre più marcata ad assumere un ruolo chiave nel mondo arabo ha portato all'insofferenza verso la politica cieca degli Emirati e dell'Arabia Saudita, di qui l'attacco, previa consultazione con i potentati occidentali. Ma la politica di potenza locale ha portato anche al voltafaccia degli Stati Uniti, da una parte timorosi di veder sconvolgere un equilibrio basato sulla triade piuttosto instabile Israele-Egitto-Arabia Saudita, dall'altra felicissimi di vedere all'orizzonte la possibilità di attuare piani coltivati per anni e mai potuti attuare.

Quindi, sul piano più generale, il bisogno di espansione iracheno ha facilitato la vecchia politica americana tendente al controllo del Medio Oriente, aprendo un contenzioso direttamente con gli Stati Uniti. E' continuata "con altri mezzi" la politica irachena di conquista della guida del mondo arabo, ma anche la politica americana quarantennale di interferenza nelle questioni "arabe".

Nel 1975 era stato reso pubblico un documento del Congressional Research Service intitolato "Oil Fields as Military Objectives (Campi Petroliferi come Obiettivi Militari)" in cui si sosteneva, citando la legge sui poteri in tempo di guerra, la Carta dell'ONU e la riso-

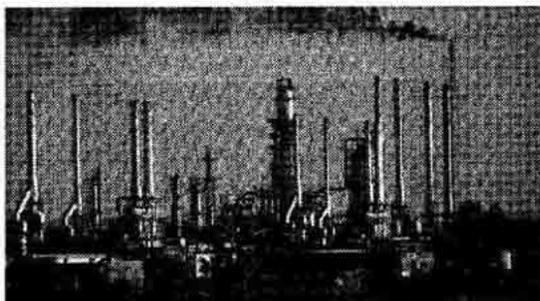
luzione dello stesso organismo sul non-intervento, l'illegalità di un eventuale attacco per la conquista dei pozzi di petrolio³.

Evidentemente qualcuno tendeva invece a dimostrarne la legalità. Sono sempre esistiti piani americani di intervento in Medio Oriente almeno da quando gli Stati Uniti hanno soppiantato l'Inghilterra come potenza mondiale. Ma prima del crollo del bastione iraniano, i piani passavano attraverso le azioni dell'esercito dello Scià. Nella dottrina militare iraniana e nel tipo di armamento adottato, era implicita la tendenza al controllo sul Golfo Persico attraverso l'occupazione delle isole e dei territori affacciati sullo stretto. I documenti non fanno che sottolineare battaglie politiche rese obsolete dalla violenza sociale della rivolta sciita e sfociate poi nell'utilizzo dell'arma petrolifera secondo un copione che abbiamo analizzato nella lettera precedente.

E' stato classico anche l'inizio delle ostilità. E' tradizione degli Stati Uniti entrare in guerra dopo che la grancassa propagandistica ne abbia dimostrato la necessità morale. E la necessità è stata cucinata in modo inappuntabile dagli esperti.

L'Iraq è stato messo in un vicolo cieco dal quale non poteva uscire.

Il più debole, se non è fesso, attacca.



E' vero che una borghesia meno miope avrebbe dovuto sapere in anticipo di che pasta è fatto l'imperialismo americano, ma è anche vero che sui problemi locali immediati c'erano delle affinità fra gli interessi americani e quelli iracheni. L'Iraq è stato trascinato alla guerra proprio perchè queste affinità immediate non gli hanno permesso di vedere che ad un orizzonte più largo

la politica americana puntava a un intervento diretto.

Non siamo disposti a credere a una borghesia irachena suicida che non conosce nè i propri limiti militari nè i vantaggi dell'avversario. Tanto più che le bastava leggere i testi che lo stesso avversario andava pubblicando da anni. Come questo: "...i paesi meglio attrezzati per l'intervento (la conquista militare dei campi petroliferi, ndr.) sono anche quelli verosimilmente destinati a soffrire meno di ogni altro o non soffrire affatto le conseguenze letali del diniego delle forniture petrolifere arabe. Naturalmente, per rimanere legalmente giustificabile, un intervento dovrebbe essere seguito dall'attuazione che rispecchi le differenti intensità della dipendenza petrolifera (...) in condizioni normali, la più probabile potenza interventista, gli Stati Uniti, importa dai produttori arabi soltanto una frazione del suo fabbisogno. (Per quanto riguarda la fattibilità) nell'insieme, le forze armate locali sono puramente e semplicemente incapaci di far funzionare i loro potenti e perfezionati armamenti senza l'assistenza quotidiana di tecnici (...) La verità è che nessuno degli stati della regione possiede forze armate efficienti e ciò per ragioni così basilari da fornire a una forza d'intervento una virtuale garanzia d'immunità"⁴.

L'eroe Schwarzkopf e' servito. Il messaggio viene nientedimeno che dal superesperto consigliere di Bush in questioni militari. I boys, lo si è visto, non hanno rischiato una cicca. Ma su questo torneremo dopo.

Classicamente, quindi, il più debole ha attaccato. Per utilizzare il Kuwait come merce di scambio; o per attirare la panoplia tecnologica sul deserto invece che a Bagdad; oppure

³ - E. N. Luttwak, "Strategia della Vittoria", Rizzoli 1988, pag. 353.

⁴ - E. N. Luttwak cit. pag. 353 - 355.

ancora per prendere semplicemente tempo in una trattativa per il solito "ritiro senza condizioni" che immancabilmente sarebbe seguito.

Altrettanto classicamente gli Stati Uniti hanno attaccato Bagdad e le città irachene distruggendo sistematicamente le retrovie per garantirsi ancora di più quella immunità che già sapevano di avere.

La tecnologia offre servizi apprezzabili, sia qualitativi sia quantitativi, nella distruzione e nel massacro, ma alla fine il compito di conquistare il terreno deve essere affidato alla fanteria. Che sia appiedata o corazzata o elitrasportata o paracadutata, deve sempre essere una forza umana a prendere e tenere il terreno "bonificato" dalla tecnologia⁵.

Alla fine, il Kuwait è stato liberato (o rioccupato, dipende) con una manovra a tenaglia, da manuale. Le truppe si sono attestate e hanno seguito con "preoccupazione" le vicende interne irachene, badando a fare in modo che l'insurrezione popolare non sconvolgesse troppo i piani della Casa Bianca, abbattendo gli aerei che non servono a nulla contro le sommosse, ma lasciando svolazzare gli elicotteri che invece sono utilissimi.

Come in tutte le guerre dai risvolti sociali, masse di persone si sono spostate creando il problema di centinaia di migliaia di profughi, sciiti e curdi. Il comportamento delle truppe d'occupazione americane ha accentuato, se non contribuito a creare, il problema. Le questioni connesse ai profughi con questioni di nazionalità in sospeso e raccolti in campi di concentramento, improvvisamente si raddoppiano e coprono un'area che va dal Libano allo Shatt el Arab. Con il controllo straniero sul proprio territorio, con la pressione di milioni di profughi bloccati dagli avversari alle frontiere, con lo spettro di una interminabile "questione curda" esasperata al Nord e una "questione sciita" al Sud su zone franche aperte ad ogni imbroglio di tipo libanese, l'Iraq si avvia a non essere più una nazione.

Una sconfitta non solo militare.

La borghesia irachena ha condotto prima la crisi e poi la guerra secondo sua natura. Essa è il prodotto delle costruzioni nazionali volute dall'imperialismo e non del fermento rivoluzionario che sta alla base di un salto sociale o di una lotta contro lo straniero. Non poteva quindi non rimanere vittima di un legame con i metodi del suo padre storico, l'imperialismo, appunto.

Intanto si era legata ad esso in mille modi. Non che potesse fingere di svilupparsi in un mondo senza imperialismo, ma ne aveva accettato tutte le funzioni fino a svolgerne due che le sono state fatali: l'oppressione interna di un popolo e la guerra di contenimento, all'esterno, contro forze arretrate fin che si vuole ma oggettivamente ant imperialiste.

Da un punto di vista immediato, la reazione alla macchina bellica americana che si metteva inesorabilmente in moto è stata di fermezza e di intransigenza. Apparentemente anche la risposta militare ha avuto una sua logica nel preparare una serie di difese che costringessero l'avversario a valutare alte perdite sul terreno e a scaricare la sua potenza senza distruggere completamente la struttura organizzativa e produttiva della nazione.

Ma l'esito dello scontro non poteva dipendere da fattori giocati sullo stesso terreno dell'imperialismo. La sconfitta dell'Iraq è la sconfitta dell'incapacità delle borghesie emergenti di andare fino in fondo alle questioni che riguardano la loro indipendenza.

L'esercito di una grande potenza ha buon gioco concentrando la sua tremenda macchina distruttiva su un punto determinato e l'Iraq ha facilitato con la sua politica tale concentrazione. Senza andare a scomodare tesi rivoluzionarie, vi sono risposte anche borghesi al problema. Per esempio, con la distribuzione delle armi alla popolazione e con una preparazione adeguata la piccola Svizzera e la debole Jugoslavia calcolano che per l'invasione del

⁵ - Cfr. "Marxismo e questione militare", Progr. Com. n. 23 del 1961 e segg. Cfr. anche il nostro "Guerre Stellari e Fantaccini Terrestri".

loro territorio sia necessario un tale numero di uomini con tali perdite da costituire un deterrente per qualunque invasore in confronto alla posta in gioco. Al di là dell'effettiva applicazione nei paesi citati, il principio è importante: non si fa mai la guerra sul terreno dell'avversario.

In altro contesto, l'armamento di masse umane in Iran ha costituito un deterrente efficacissimo contro tentativi d'intervento. In più l'Iran della "rivoluzione islamica" non ha solo minacciato di estendere la guerra, ma l'ha estesa fuori del suo territorio, colpendo l'avversario in casa sua, infischandosene della morale occidentale e della manipolazione dei media.

Messa con le spalle al muro la borghesia irachena non ha avuto il coraggio nè di armare masse di cui non si fidava, nè di portare la guerra fuori di casa dove sarebbe saltata ogni prospettiva diplomatica, attaccando, come deve fare sempre chi è più debole. Spazzare le basi alleate in via di formazione, puntare sui Luoghi Santi dell'Islam. Guai se l'Armata Rossa, in condizioni di estrema inferiorità, con la carestia che stava producendo 15 milioni di morti, accerchiata da cinque armate bianche e dagli imperialisti che le aiutavano, non avesse attaccato lasciando il tempo all'avversario di stringere la morsa. E poi, senza fermarsi, puntare disperatamente ad un collegamento con l'Occidente, portando la guerra in Polonia, fino alle porte di Varsavia.



Quando è chiaro che il risultato sarebbe comunque uno scontro impari, "costa" di meno anticipare le mosse dell'avversario⁶.

La borghesia irachena non ha avuto nemmeno il coraggio di tenere le migliaia di ostaggi, neppure quando è apparso chiaro che non sarebbe servito a niente liberarli.

Ma come si può generalizzare la guerra antimperialista incominciando a pensarla quando l'imperialismo attacca? Come si può

immaginare di sconfiggere la macchina bellica americana mettendosi nell'ottica ristretta di un gruppo di potere particolare?

Per fare una guerra nientemeno che all'imperialismo le armi devono essere adatte all'importanza del nemico, del teatro e della posta in gioco. E non si tratta solo dell'hardware, della ferramenta, ma soprattutto del bagaglio politico, del retroterra storico e sociale, della maturazione di un programma adatto sulla base dello sviluppo di forze reali: popolazione, risorse, aggancio con le esigenze delle masse sfruttate e oppresse che non hanno nulla da perdere e sarebbero disposte ad appoggiare fino in fondo una vera ondata di lotta contro le cause della loro oppressione. Guai ad una supposta avanguardia rivoluzionaria che facesse il calcolo delle proprie forze nella partita contando semplicemente i pezzi sulla scacchiera.

La demagogia di Saddam Hussein chiamava alla Guerra Santa, ma non sono state armate nè ideologicamente, nè fisicamente le popolazioni che pure da anni sono materialmente predisposte a scendere in campo, l'hanno fatto generosamente contro le polizie e gli eserciti dei loro stati lasciando migliaia di morti, nè sono stati toccati governi che pure avevano la possibilità di cadere se il contesto fosse stato veramente quello di una mobilitazione generale antimperialista.

⁶ - La parola d'ordine della "difesa della patria" è reazionaria, specie in epoca imperialistica, quando la "patria" del maggiore imperialismo è ormai il mondo intero. Cfr. sull'"offensivismo" dei rivoluzionari: "Lode dell'aggressore", Batt. Com. n. 4 del 1951.



Pur secondari, anche i mezzi materiali per organizzare il sostegno ad una politica veramente sentita non mancano certo ad uno stato che spende cifre colossali in armamenti assurdi, guerre e opere celebrative inutili. Prima della guerra con l'Iran Bagdad aveva un'eccedenza di 30 miliardi di dollari; dopo, aveva un debito di 80 miliardi e un altro centinaio di miliardi è il costo approssimativo di

quella appena finita, senza contare i danni di cui non abbiamo cifre (per confronto: 330 miliardi di dollari il calcolo dei danni subiti dal Kuwait⁷). Non si fa la storia con i "se", ma un governo veramente rivoluzionario avrebbe usato diversamente le sue munizioni.

Quattro milioni di proletari stranieri sul proprio territorio, sei milioni di palestinesi traditi da tutti, venti milioni di curdi separati e oppressi, milioni e milioni di arabi che non hanno nulla da perdere se non la miseria e la fame: potrebbe sì o no un governo rivoluzionario legare a sé e alle sorti della rivoluzione una simile materia esplosiva prima di tutto con i fatti?

La demagogia deriva dalla velleità delle parole quando i fatti stessi si incaricano di negarle: Saddam Hussein e coloro che rappresenta non sono in grado di chiamare seriamente le masse arabe e non arabe alla Jihad perché gli interessi di Bagdad sono troppo intrecciati con quelli dei paesi imperialisti. Per fare la Guerra Santa occorre l'odio mortale per un nemico da affrontare in una battaglia senza quartiere, ma è la Guerra Santa che seleziona i suoi capi, non sono i capi che stabiliscono a tavolino di lanciarla.

Materiale collegamento tra sfruttati.

La Guerra Santa non conosce diplomazia, eppure tra Bagdad, ONU, Washington e capitali di mezzo mondo, la diplomazia ha rappresentato il 90% dello scontro. La diplomazia trionfa quando ci sono interessi da mediare, la Guerra Santa non può conoscere mediazioni, se non altro perché in questo caso è mutuata dalla Dottrina ed è una precisa prescrizione: lottare nella via di Dio, un dovere come la preghiera, l'elemosina e l'astensione dagli eccessi. Ma è la dottrina di un'epopea grandiosa che ha polverizzato la società primitiva dei nomadi del deserto insieme con i resti del mondo classico antico portandoli ad una finissima civiltà, non può essere adattata a strumento televisivo per la politica becera del mondo capitalistico.

Nelle tesi sulla questione nazionale e coloniale approvate al II Congresso dell'I.C. si dice chiaramente che all'epoca (1920) la situazione mondiale non avrebbe permesso alle nazioni dipendenti e deboli che una sola via di salvezza: la federazione con le repubbliche sovietiche⁸.

La questione di principio non decade neppure oggi, anche se non esiste una federazione rivoluzionaria di repubbliche cui chiedere adesione. Al di là della federazione, resta il fatto che peggio di allora non c'è via di scampo per le nazioni dipendenti e deboli al di fuori della via rivoluzionaria. Resta il fatto che per intraprendere una conseguente lotta contro l'imperialismo non basta avere la forza e il numero della massa, ma anche un pro-

⁷ - Rivista Italiana Difesa, Maggio 1991, "Guerra del Golfo, vincitori e vinti".

⁸ - Cfr. Tesi sulla questione nazionale e coloniale, Storia della Sinistra Comunista, Ed. Progr. Com., vol. II pag. 714.

gramma coerente che preveda l'unione, nel nostro caso araba⁹, e il superamento di debolezza e dipendenza con la cancellazione della geografia voluta dall'imperialismo.

Esiste oggi una reale possibilità che l'Iraq o un altro paese arabo compiano questo salto? Abbiamo affermato di no, nella lettera precedente, prima che la guerra scoppiasse, rilevando una istruttiva differenza tra paesi e situazioni storiche non confrontabili, tra l'Iraq odierno e l'Egitto nel periodo della sua ascesa rivoluzionaria borghese.

C'è un legame molto stretto fra lo stato del movimento delle masse povere del mondo e quello delle masse proletarie delle metropoli. Prima ancora che di un legame politico (nel senso di livello di lotta di classe) si tratta di un legame materiale, economico. Finché il proletariato occidentale parteciperà direttamente o indirettamente allo sfruttamento delle risorse e del lavoro del mondo non metropolitano, sarà ben difficile che intraprenda la via rivoluzionaria.

Ed è quasi impossibile, a meno di un miracolo politico, che rinasca autonomamente tra masse semiproletarie e contadine diseredate il programma politico rivoluzionario in grado di spingere forze sociali a compiti di sconvolgimento di grande portata anche di segno non comunista.

Senza l'apporto di questo programma, che ha avuto la sua culla nel centro dell'Europa e che di qui ripartirà, nessuna ribellione contro l'imperialismo potrà ricevere quell'indirizzo, quell'"impronta", come diceva Lenin, in grado di far superare l'inconsequenza della borghesia, mettendo la stessa classe borghese in condizioni di non nuocere, sotto la pressione del proletariato e dei senza-riserve insorti.

Però possono essere le masse povere a tirare violentemente la tovaglia della tavola imbandita dalla quale cadono le famigerate briciole sul proletariato occidentale e dargli lo scrollone salutare. E questa potrebbe essere una soluzione reale in grado di far maturare il legame economico in legame politico. Allora le potenzialità oggi sprecate sarebbero attuate.

Bombe intelligenti e bombardamento dell'intelligenza.

Non si può fare la guerra antimperialista quando per le armi si dipende dall'imperialismo, esattamente come non si può sviluppare il proprio capitalismo basandosi solo sugli "aiuti" del capitalismo più forte. Com'è noto gli "aiuti" capitalistici aiutano chi li fa e non chi li riceve.

In genere il mercato delle armi non è sensibile alle definizioni amico-nemico. Si vende di tutto a tutti, basta che paghino. Ma un conto è vendere e un conto è mettere l'acquirente in grado di usare al meglio ciò che ha comprato.

In ultima istanza il venditore conosce meglio dell'acquirente il funzionamento e l'eventuale antidoto all'arma venduta. D'altra parte chi compra armi è perché non è in grado di farsele e questo va contro un principio basilare: non può fare una guerra seria chi non abbia le fabbriche di armi che lavorano a pieno ritmo per alimentare il consumo. Per i semplici compratori la guerra finisce quando finisce il magazzino o quando il venditore chiude il rubinetto.

Le cosiddette armi intelligenti sono il prodotto della degenerata tecnologia occidentale e servono più che altro a frullare la fantasia del pubblico televisivo.

La definizione originale, quando nacquero le PGM, Precision Guided Munition, fu la seguente: "un proiettile guidato la cui probabilità di fare centro alla massima gittata contro

⁹ - L'unione araba non può che essere di carattere rivoluzionario. L'unione nazionalista è impossibile e non solo per la presenza dell'imperialismo ma per cause oggettive. Cfr. "Le cause storiche del separatismo arabo", Progr. Com. n. 6 del 1958.

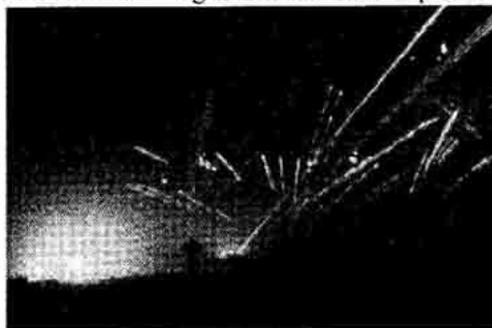
un carro, una nave, un radar, un ponte o un aereo è superiore al 50% quando non vi sia opposizione" ¹⁰.

Ai nostri giorni, nella guerra del Golfo, sembra che la precisione sia aumentata di molto. Da quando le PGM sono entrate in produzione normale ed è stata scritta la definizione riportata (1975), ci devono essere stati dei progressi, ma non si sa se l'alta media riscontrata in Iraq (80-90%) sia dovuta al fatto che la maggior parte degli obiettivi era ferma e di notevoli dimensioni. Rimane ben valida, però, la parte finale del discorso: "quando non vi sia opposizione".

La contraerea irachena ha fatto quel che ha potuto contro il gigantesco sbarramento di contromisure elettroniche messo in atto dai wargamers alleati. Dopodiché non c'è stato niente di entusiasmante per i boys nel colpire i bersagli quando sotto non c'era nulla che rendesse il servizio: era come andare al tirassegno.

Eppure si è visto come i media hanno inventato la leggenda dei pochi piloti abbattuti nei primi giorni, tumefatti più che dagli schiaffoni iracheni dall'ovvio fatto di essere abbattuti mediante esplosione ed essersi salvati mediante altra esplosione sotto il seggiolino, nonché dall'impatto a diverse centinaia di chilometri all'ora con l'aria circostante.

Centodiecimila missioni sono una bella cifra, ma resta l'impressione che i piloti, nonostante i radar avversari accecati, preferissero scantonare anche la poca artiglieria tradizionale e lasciassero perdere la precisione: il rapporto missioni/bersagli centrati è bassissimo se nel conto si mettono le missioni tradizionali e quelle contro le basi missilistiche presumibilmente mobili o protette. Quasi quarantamila missioni, un terzo del totale, per fermare dei missili non guidati che avevano più un effetto televisivo che pratico. 83 missili con



traiettoria fissa al limite della gittata, mentre gli americani ne hanno lanciati 284 (Cruise notoriamente supersofisticati e, naturalmente, intelligenti, in grado di essere programmati per un volo a bassa quota fin sopra il bersaglio, vale a dire ponti, centrali, edifici militari e... fabbriche di latte in polvere) ¹¹.

Gli stupidi Scud e le bombe cervello sono serviti più che altro a bombardare i cervelli delle masse sonnacchianti fino a tarda notte davanti ad uno spettacolo che non convinceva neppure i lattanti, insulto ai morti e alle sofferenze, escluse per via tecnologica dal flusso delle normali emozioni.

Meraviglioso disfattismo.

Le armi intelligenti hanno uno svantaggio primario: costano a volte più del bersaglio che devono distruggere, "non possono essere prodotte in massa" ¹². Devono esserci dei bersagli ad alto valore concentrato, altrimenti non conviene usarle. In Iraq, dopo che le infrastrutture sono state distrutte nel giro di una settimana, la truppa ha dovuto essere bombardata a classico tappeto o, se si preferisce, a "saturazione".

Mentre le bombe intelligenti provocano un "danno collaterale" nel 10-20% dei casi, la saturazione operata dalle superforze volanti B52 deve essere valutata con altri criteri: siccome provoca la trituratione sistematica e voluta di tutto ciò che capita nel corridoio percorso, l'effetto è ottimale in ogni caso. Da ciò si deduce che le bombe intelligenti sono

¹⁰ - IISS Adelpi Papers n. 180. "Precision-Guided Weapons", pag. 1.

¹¹ - R.I.D. art cit. e suppl. al n. 3 del 1991, "La guerra degli Scud".

¹² - Id. pag. 4.

un pessimo affare e che il vecchio B52 risponde meglio alle "specifiche" capitalistiche: grande distruzione pur che sia, ma a poco prezzo¹³.

Ad ogni modo, terminata la fase di "ammorbidente" in cui sono stati gettati 2.790 aerei (110.000 missioni), 1.620 elicotteri, 210 navi (7 portaerei), 3.000 cannoni e 3.650 carri armati con un totale di 88.500 tonnellate di bombe, i 740.000 uomini della coalizione di 33 paesi hanno coraggiosamente attaccato il pericoloso nemico sbaragliandolo in 91 ore di operazioni terrestri¹⁴.

Secondo le fonti ufficiali, le operazioni alleate hanno provocato la messa fuori combattimento di 250.000 soldati iracheni (di cui 80.000 prigionieri). I civili uccisi in Iraq sarebbero 20.000. Caduti alleati in combattimento, 162.

Un bel rendimento, non c'è che dire.

Senonchè sappiamo che i soldati iracheni presenti in Kuwait erano 540.000, che in Iraq ce n'erano altrettanti e che gli 80.000 prigionieri erano quasi tutti della riserva, ragazzi e anziani che si sono consegnati spontaneamente all'arrivo delle truppe alleate. Morti, feriti e dispersi militari iracheni sarebbero quindi 170.000: di fronte alla potenza sviluppata prima e durante l'attacco c'è da credere a un miracolo militare.

La realtà è diversa. Le cifre e i resoconti dei primi giornalisti ammessi in Kuwait dimostrano che l'esercito iracheno si era già ritirato quando l'attacco "glorioso" è incominciato. Sotto l'incalzare di un fuoco simile il miracolo è la ritirata di centinaia di migliaia di soldati. Meglio di Rommel e della sua ritirata-capolavoro dopo El Alamein.

Il fatto è che gli alleati se la facevano sotto e gli iracheni non avevano nessuna voglia di combattere e morire per niente.

Così non è stata distrutta la potenza militare dell'Iraq. Essa non poggiava su macchine, ma su uomini consapevoli della guerra che stavano vivendo più dei loro capi.

Giornalisti fantasiosi hanno osservato che c'erano centinaia di carri armati e veicoli di ogni genere abbandonati e non distrutti, quasi che fossero state usate le famose bombe al neutrone che ammazzano attraverso l'acciaio lasciando le cose intatte. Altra arma poco conveniente per le bisogna capitalistiche.

Giornalisti meno fantasiosi hanno osservato milioni di impronte di scarponi formanti interminabili piste verso i confini iracheni. Pro-

tabilmente dirette lontano dai pretoriani di Hussein, segno tangibile di meraviglioso disfattismo applicato contro la propria borghesia. Abbandonata la ferraglia e presumibilmente imbracciato stretto il fucile nel caso che la Guardia Repubblicana avesse qualcosa da ridire, i proletari, i contadini e i senza classe iracheni hanno preservato con rabbia le forze e la vita per altre battaglie.

Non sappiamo che cosa sia esattamente successo dopo, possiamo solo dedurre dai fatti precedenti perchè siano scoppiati focolai di guerra civile, perchè centinaia di migliaia di persone si siano improvvisamente messe in moto verso luoghi ritenuti più sicuri.



¹³ - Ogni guerra incomincia con le armi e i metodi con cui è finita l'ultima. Il cinico macello delle guerre locali ha importanza elevatissima per il collaudo di armi e sistemi, tanto che in esse più spesso di quanto non si creda vengono pianificate operazioni apposite per le prove "dal vivo".

¹⁴ - R.I.D. art. cit.

Kurdistan.

Può darsi che prima del ricevimento di questa lettera i compagni ricevano dai giornali anche una spiegazione razionale del bacio fra i leader curdi e Saddam Hussein. In mancanza di fatti possiamo presumere che ci si stia accorgendo che il disinteressato aiuto americano potrebbe essere peggio delle bombe chimiche di Bagdad.

Diciottomila soldati americani sono direttamente impegnati nella "difesa" dei profughi curdi. Altre migliaia di soldati inglesi, francesi, italiani e turchi accorrono per attrezzare campi di raccolta, ospedali, cucine.

Di fronte al pericolo di un altro scontro militare, gli Stati Uniti spediscono al governo di Bagdad un ultimatum per il ritiro delle truppe. Gli aiuti invadono il Nord dell'Iraq e già ci sono pressioni per spingersi nel Kurdistan iraniano dove sono accampati ancora più profughi.

Il portavoce del Pentagono si rivolge al giornalista con "slancio". La ricognizione aerea ha localizzato le zone idonee all'impianto dei campi negli altipiani dove c'è acqua e terra fertile. "Tutto funzionerà come un orologio, i campi saranno pronti tra dieci, quindici giorni. Ne sorgeranno almeno sei o sette, ciascuno con una capienza di centomila profughi"¹⁵. Il funzionario è patriotticamente soddisfatto.

Centomila è il numero di abitanti di città come Udine, Novara o Piacenza. Questi americani sono ben organizzati. Prima trasportano da mezzo mondo quasi seicentomila uomini in poco tempo con tutto il loro armamento pesante, la logistica, i comfort, costruendo dal niente nel deserto un apparato militare da far impallidire i vari D-Days. Poi schiacciano ineffabilmente "il quarto esercito del mondo" in quattro giorni. Poi in dieci giorni, massimo due settimane costruiscono sei o sette città da centomila abitanti, sia pur costituite da tende e prefabbricati.

Bisognerà passare la voce a quelli della valle del Belice.

Le truppe del genio e i rangers "avranno bisogno di strade e ferrovie per il trasporto dei soccorsi" dice lo stesso portavoce, "quindi occuperanno centri logistici come Maswil". Quest'ultima è una cittadina cui si può accedere dalla Siria.

Al Sud un'altra zona franca sarà istituita per gli sciiti in una fascia di 15 miglia a ridosso della frontiera con il Kuwait, per ora con un campo capace di 50.000 profughi. A Nord-Est, oltre il confine con l'Iran, ci sono oltre un milione di profughi provenienti dalla zona di Kirkuk.

I guerriglieri curdi si installeranno nei campi come hanno fatto i guerriglieri palestinesi in Libano e in Giordania. Non appena la situazione diventerà routine, diventeranno routine anche la disperazione e l'assistenza, il terrorismo e l'antiterrorismo, i "santuari" e il bombardamento degli stessi, le conferenze internazionali e il loro fallimento, l'esasperazione della questione nazionale e l'impossibilità di risolverla.

L'operazione Haven è presentata come una operazione umanitaria. Però bisognerebbe spiegare perché almeno due milioni di persone hanno imboccato la strada delle montagne ritrovandosi in punti obbligati senza vestiti pesanti, senza viveri di ogni sorta, sapendo di andare verso iraniani che sparavano in aria e turchi che sparavano addosso.

La spiegazione ufficiale è la repressione irachena e questo sarà senz'altro vero. Ma la repressione contro i Curdi c'è da anni e mai aveva provocato un esodo paragonabile. Molti saranno i disertori che fuggono di fronte a possibili corti marziali, ma i più sono stati fatti prigionieri dagli alleati e solo 2.500 sono fuggiti verso il nord entrando in Turchia prima che l'esodo incominciasse¹⁶.

¹⁵ - La Repubblica, 18.4.1991 pag. 11. Cfr anche Time n. 17, 1991 pag. 15.

¹⁶ - R.I.D. art. cit.

In realtà due fattori si sono combinati: la guerra con la successiva ribellione e repressione e l'indicazione precisa fatta circolare ad arte che in determinate zone si sarebbero formati dei campi difesi dalle forze alleate, con possibilità di avere cibo e riparo su montagne ancora innevate. Solo così si spiega l'uniformità dell'esodo, il relativo ordine di arrivo in punti prefissati, la tempestività dei piani di aiuto e l'incredibile pianificazione costruttiva dei campi da centomila abitanti l'uno.

Solo così si spiega la rabbia con cui la gente abbandonata ad arte per dar tempo alla macchina propagandistica di fare il suo lavoro, aggredisce i giornalisti occidentali: "ogni tanto i rifugiati scoprono un reporter in mezzo alla gente, allora gli si accalcano intorno e si trova qualcuno che esprime la collera di tutti in inglese: 'Perché Bush ci ha fatto questo? Ci ha traditi. Perché ci ha detto che potevamo sollevarci? Perché non abbatte gli elicotteri?' Le domande sono sempre le stesse, ovunque le stesse" ¹⁷. Tutti i giornalisti presenti ai punti terminali dell'esodo hanno registrato gli stessi attacchi sulle promesse non mantenute, sul tradimento e così via.

Cinico sfruttamento della disperazione.

La storia degli elicotteri è la dimostrazione principe che la situazione è stata creata appositamente a tavolino. Non ha senso il contrordine a Schwarzkopf di fermarsi quando per mesi la grancassa propagandistica aveva puntato sulla testa di Saddam Hussein e sulla distruzione della capacità militare irachena. Non ha senso il teatro inscenato dal comandante in capo quando ha ricevuto l'ordine, dato che anche un deficiente avrebbe capito di che cosa si trattava (e "Orso" non è un deficiente, ha recitato bene la sua parte, militare e non). Non ha senso soprattutto l'ordine di abbattere gli aerei e di lasciar volare gli elicotteri, specie in zone montagnose dove gli aerei non servono a nulla in attacchi a terra contro gli insorti. Gli elicotteri erano il mezzo di persuasione indiretta di Bush per ottenere sostanziose colonne di profughi, e ancora una volta le obiettive convergenze iracheno-americane sono entrate automaticamente in funzione nonostante la guerra.

Il cinico sfruttamento della disperazione e della sofferenza di un'intera popolazione prosegue sulle pagine patinate dei rotocalchi e sugli schermi televisivi. L'obiettivo scruta nella folla e ne trae soprattutto immagini di donne e bambini. Bambini affamati, malati, morti e avvolti in scialli colorati sull'orlo di piccole fosse esibiti come credenziale per la diplomazia da mettere in moto affinché la creazione del problema curdo appaia conseguente e naturale.

Ma chi si prendeva la briga di pensare ai Curdi quando non servivano ed erano non meno di adesso schiacciati dalla triplice repressione turco-irachena-iraniana?

Nascerà una Questione Curda tingendosi di tabù politico-nazionali come quella Palestinese?

I Curdi sono venti-venticinque milioni, stanziati per il 30% in Iraq, il 23% in Iran, il 21% in Turchia e il resto in Siria e URSS.

La maggior parte vive in gruppi tribali, spesso nomadi, con pochi rapporti fra aree lontane. Anche se molti vivono in aree urbane come Mosul e Kirkuk in Iraq, Urmia in Iran ed Erevan in URSS, la struttura sociale si fonda ancora generalmente sulla tribù retta da capi naturali. Non esiste una letteratura scritta e la tradizione orale si tramanda in una serie di dialetti anche molto diversi fra loro.

I Curdi hanno una tradizione storica guerresca e un fiero spirito d'indipendenza che li ha portati a lottare contro chiunque tentasse di sottometterli. Durante i primi califfati (divennero musulmani già nel VII secolo) formarono una sorta di aristocrazia militare di cui

¹⁷ - Time cit. pag. 14.

fece parte anche il famoso Saladino. Capitolarono per ultimi di fronte ai Mongoli e infine vennero inglobati nell'Impero Ottomano non senza resistenze e comunque con una certa autonomia.

La nazione curda rimase perciò quasi indipendente fino all'inizio del secolo scorso quando, di fronte allo sfaldamento dell'Impero, i tentativi di indipendenza effettiva, condotti senza centralizzazione e tra le rivalità dei clan, furono seguiti da feroci repressioni e deportazioni in massa.

Durante la rivoluzione dei Giovani Turchi vi fu un risveglio nazionalistico e nacque anche una stampa curda, ma con la Prima Guerra Mondiale riprese la repressione, la deportazione in massa verso l'Anatolia e furono disperse le tribù ribelli.

Nel 1920 il trattato di Sèvres contemplava la creazione di uno stato curdo, ma già nel 1923 il Kurdistan ottomano veniva diviso fra Turchia, Siria e Iraq. La ribellione curda nei confini Turchi fu schiacciata definitivamente nel 1930, ma essa riprese subito ai confini tra l'Iran e l'Iraq, condotta dallo sceicco Barzani.

Subito dopo la Seconda Guerra Mondiale Barzani tentò con l'aiuto dell'URSS di creare uno stato indipendente in territorio iraniano, ma esso venne cancellato dall'intervento militare di Teheran nel 1947.

Usati per le rispettive politiche da Iran e Iraq, i Curdi subirono alterne vicende, sconfitti soprattutto dall'arretratezza sociale che non ha mai permesso una vera coesione nazionale, ma sconfitti anche dall'indifferenza interessata con cui il loro problema veniva affrontato a livello internazionale.

Autonomia statale impossibile.

Il problema nazionale curdo, che probabilmente si porrà all'ordine del giorno nelle vicende di questo dopoguerra mediorientale, va affrontato come al solito con l'occhio alle questioni di principio.

Il marxismo criticò la pretesa socialdemocratica di offrire autonomia linguistica e "culturale" alle minoranze nazionali all'interno di uno stato unico, battendosi invece per l'autonomia totale. Essa non poteva e non può essere risultato di concessioni da parte della stessa borghesia, ma risultato rivoluzionario.

Nel caso di lotta di liberazione nazionale o formazione dello stato nazionale, si tratta di rivoluzione borghese a cui il proletariato aderisce con fini propri; nel caso di lotta per il potere del proletariato contro la borghesia, si tratta di rivoluzione proletaria che ha il compito di risolvere in prima persona anche dei compiti che sarebbero borghesi. In una nostra formuletta l'abbiamo chiamata "rivoluzione doppia" ed è nient'altro che l'estensione del concetto che troviamo già in Marx di "rivoluzione in permanenza" (1848).

"Sono formule borghesi e controrivoluzionarie quelle della liberazione e dell'uguaglianza di tutte le nazionalità, che è impossibile sotto il regime capitalista. Tuttavia sono forze che concorrono alla caduta di esso le resistenze delle nazionalità oppresse, e quelle che le piccole potenze 'semicoloniali' o protette oppongono ai grandi colossi statali del capitalismo" ¹⁸.

L'effettiva autonomia statale del Kurdistan è impossibile. E' diventata un problema insolubile nell'ambito della società capitalistica giunta allo stadio dell'imperialismo.

Tuttavia la lotta del popolo curdo, come quella di altri popoli, può concorrere alla caduta del capitalismo stesso specialmente se si svolge in un contesto generalizzato di ribellione antimperialista, anche se la vittoria finale dipende dallo sviluppo della rivoluzione nelle metropoli e quindi dallo sviluppo del partito rivoluzionario.

¹⁸ - "I Fattori di Razza e Nazione nella Teoria Marxista", ed. Quad. Int. pag. 121.

Quando esisteva l'Internazionale, i delegati d'Oriente stabilirono che non bisognava aspettare che maturassero le condizioni per la rivoluzione borghese e quindi, della rivoluzione proletaria. Ci sarebbero voluti secoli. Essi proclamarono di volersi affiancare alla rivoluzione proletaria occidentale e al suo partito e "attuare anche nei loro paesi la dittatura delle masse non abbienti e il sistema dei Soviet"¹⁹.

Oggi non esiste nessuna possibilità che una cosa del genere succeda. Se mai dovesse profilarsi all'orizzonte la formazione di un Kurdistan, essa passerebbe secondo il disegno delle potenze che avessero interesse a organizzarla, utilizzando per i propri scopi apposite partigianerie.

Palestina.

La guerra del Golfo, pur cambiando la prospettiva geostorica della regione, non ha apportato cambiamenti nella sostanza della Questione Palestinese in sé. Essa si pone in generale esattamente come la Questione Curda e del resto come molte altre questioni nazionali irrisolte e che rimangono irrisolvibili senza un cambiamento radicale della situazione mondiale. In particolare invece vi sono delle differenze.

Il fatto che l'OLP e le altre organizzazioni palestinesi abbiano appoggiato l'Iraq durante la guerra è irrilevante dal nostro punto di vista politico. Dal punto di vista pratico il risultato è che la politica partigianesca di capi intriganti ha consegnato migliaia di proletari palestinesi inermi alla vendetta feroce dei governi fiancheggiatori dell'America.

La peculiarità della Questione Palestinese risiede nel fatto che non ci troviamo qui in presenza di minoranza oppressa all'interno di uno stato unitario, ma di un popolo che è stato fatto sloggiare dalla sua terra per lasciar posto a un altro popolo che vi si è installato. La questione si complica con l'intervento dell'imperialismo che utilizza quest'ultimo stato come avanguardia armata in tutta l'area mediorientale.

Un'ulteriore complicazione è dovuta al fatto che la storia della vicenda nazionale sia palestinese che sionista ha provocato, tra scontri militari, interventi stranieri, appoggi interessati, teorizzazioni nazional-popolari, isterismi religiosi e anche letteratura politica, una specie di sacralizzazione che rende difficile un approccio razionale alla questione.

Insomma, l'argomento è diventato tabù e ormai lo si affronta da tutte le parti con una sorta di falso rispetto obbligato.

L'argomento però non è difficile da riportare ai suoi elementi di base, sfrondandolo dalle incrostazioni sedimentate in troppi anni: è soltanto complesso.

All'origine della questione si intrecciano tre elementi: la caduta e lo smembramento dell'impero ottomano, il mandato della Società delle Nazioni all'Inghilterra e il sionismo.

L'immigrazione ebraica assunse rilevanza demografica alla fine del secolo scorso con l'intensificarsi delle persecuzioni nell'Europa centro orientale, mentre il protettorato dell'Inghilterra sull'Egitto gettava le basi della successiva politica inglese sulla Palestina.

La presenza inglese in Egitto rappresentava un elemento essenziale nella determinazione dei futuri schieramenti di guerra. La Turchia sarebbe stata inevitabilmente contro l'Inghilterra e di conseguenza con la Germania.

Data la premessa l'Inghilterra, alla vigilia e durante il conflitto, doveva necessariamente legarsi sia ai movimenti nazionalisti arabi in funzione antiturca, sia agli ambienti sionisti internazionali in funzione antitedesca.

Dopo la guerra ne risultò assecondata l'immigrazione ebraica e, per converso, in una politica di classica doppiezza imperialistica, fu assecondato anche l'appoggio agli arabi per la sempre più invadente presenza ebraica nella regione.

¹⁹ - Id. pag. 143.

Verso la fine degli anni '20 Ebrei e Palestinesi incominciarono ad organizzarsi sul piano militare e la situazione non fece che peggiorare, prima con l'ondata di immigrazione dalla Germania nazista, poi con l'avvicinarsi della Seconda Guerra Mondiale e lo sviluppo dell'attività petrolifera in Medio Oriente con relative preoccupazioni strategiche inglesi.

Durante la guerra gli Stati Uniti marciarono spediti nel sostituirsi all'Inghilterra come unica potenza mondiale e nel 1942 l'organizzazione sionistica mondiale rivendicò il diritto di costituire uno stato ebraico indipendente in Palestina.

La dichiarazione, ma soprattutto le azioni militari conseguenti, resero impossibile, dopo la guerra, ogni mediazione, e cadde nel vuoto la proposta dell'ONU di spartire la Palestina in due stati nazionali distinti con Gerusalemme come zona internazionalizzata.

Nel 1948 fu proclamata la costituzione di Israele, gli Arabi attaccarono e furono respinti, 600.000 palestinesi furono forzati con violenza a lasciare le loro terre.

La Questione Palestinese in senso stretto ha inizio da allora.

Da queste radici occorre affrontare l'analisi sulla natura dello stato di Israele e sulla lotta di liberazione per la Palestina.

Dato che l'esercito israeliano non rappresenta una forza d'invasione straniera in senso classico, ossia colonialista tanto per intenderci, una lotta di liberazione non può risultare vincitrice liberando il suolo nazionale, obbligando cioè l'invasore alla strada del ritorno, ma soltanto eliminando l'avversario.

Le paure del Pascià.

La complicazione per quanto riguarda la tattica rivoluzionaria nasce da questo fattore originale della Questione Palestinese: da una situazione materiale irrisolvibile al di fuori di un contesto rivoluzionario generalizzato, nasce un sillogismo formalmente ineccepibile ma dialetticamente sbagliato, la parola d'ordine della distruzione di Israele.

Formalmente ineccepibile: siccome gli Ebrei sono venuti sull'onda di una politica sionista sostenuta con le armi dell'imperialismo e hanno conquistato le nostre terre buttandoci fuori, nostro compito storico è di riprenderci le terre con le armi buttando fuori imperialisti e sionisti. Siccome la nostra debolezza e la forza dell'avversario sommate non ci permettono di condurre una guerra di liberazione nazionale, la nostra tattica deve necessariamente ripiegare verso forme di "resistenza" guerrigliera e anche verso forme di terrore portato nel campo avverso. Anche perché, d'altra parte, lo stesso avversario si è avvalso abbondantemente del terrorismo, anzi, per un certo periodo è stata la sua arma principale.

Il discorso formalmente logico sulla lotta di liberazione si arricchisce di elementi "ragionevoli", come quello esemplificato da Abdul Rahman Azzam Pascià, il primo segretario generale della Lega Araba: "Il nostro fratello ebreo è andato in Europa e in altre contrade d'Occidente ed è tornato qualcosa d'altro... L'ebreo, nostro vecchio cugino, torna con idee imperialiste, o materialiste, o reazionarie, o rivoluzionarie e cerca di inculcarle qui con l'aiuto britannico, americano e, da parte sua, con il terrorismo. Non è più il vecchio cugino. Il sionista, il nuovo ebreo, vuole dominare e pretende di avere una missione civilizzatrice nei confronti di una razza arretrata. Questa è sempre stata la pretesa di ogni potenza che vuole colonizzare e dominare. Non siamo reazionari e non siamo arretrati, anche se siamo ignoranti. La differenza fra ignoranza e conoscenza è dieci anni di scuola. Siamo una nazione forte e vitale, in piena rinascita. Possediamo un retaggio di civiltà e di vita spirituale"²⁰.

E' tutto vero. Ebrei e Arabi sono figli dello stesso padre, Abramo, anche se di due madri diverse. La Nazione Araba costruiva giardini irrigati e biblioteche, città con servizi

²⁰ - "Gheddafi, Islam, petrolio e utopia", di M. Vignolo, Rizzoli, pag. 87.

pubblici e architetture ardite quando l'Occidente non riusciva a mettere i cessi nei palazzi dei re, costruzioni che d'altronde stavano in piedi solo per la massa dei muri di sostegno. Ma nazione fa rima con rivoluzione, sia pure alla prussiana, dall'alto, e il capitalismo che rende possibile il proletariato non è questione di dieci anni di scuola, ma di sconvolgimento di vecchi ordini sociali. Il pascià non si accorge, ma nell'elenco degli attributi dei "nuovi ebrei" che ora, dice, sono polacchi, russi, tedeschi, inglesi, infila in mezzo al resto anche il materialismo e la rivoluzione, ed è forse questo che gli fa più paura di tutto. Del resto noi abbiamo scelto la citazione apposta: non solo il pascià, ma anche la smidollata borghesia palestinese ha un'ancestrale paura di una rivolta che si tinga dei colori di classe.

Le rivoluzioni non guardano in faccia nessuno, né ebrei capitalisti né tantomeno anacronistici pascià. E qui salta fuori l'inghippo che nessuna forza borghese potrà mai superare: il capitalismo penetra nelle aree ancora dominate dalle vecchie società con potenza storica ed è inutile opporgli la ragionevolezza della giustizia e della libertà.

Solo il maturare di una forza contraria e altrettanto efficace potrà scalzare il sionismo insieme con il suo tutore imperialista. Ma come potrà maturare una forza così grande?

Intanto la forza delle masse oppresse può essere ingigantita dalla dispersione e dall'indebolimento relativo dell'avversario imperialista. Per questo noi abbiamo sempre affermato che teorizzare una rivoluzione "pura" è un cattivo esercizio di pratica marxista. Occorre accorgersi che anche nei paesi "avanzati" esistono aree arretrate dove vivono persone al di fuori dei rapporti capitalistici moderni, che si tramandano "stimmate antiche", vere isole barbariche in una civiltà di produzione ipertrofica. "Tuttavia anche questi barbari potrebbero diventare, contro questa civiltà, uno dei proiettili della rivoluzione che la deve sommergere (...) Occorre accorgersi che oltremare, nei paesi gialli, neri e olivastri, vivono sterminate collettività di uomini che svegliati dal fragore del macchinismo capitalista, sembrano aprire il ciclo di una loro lotta di libertà, indipendenza e patriottismo come quella che ubriacava i nostri nonni, ma entrano invece come fattore notevole nel conflitto delle classi che la presente società reca nel suo seno, che più e più a lungo sarà soffocato, tanto più ardente divamperà nel futuro" ²¹.

Guardiamo all'Europa assediata dai suoi vicini bianchi "poveri" e dai suoi vicini neri "ultrapoveri", mentre il proletariato razzola ancora tra le citate leniniane briciole che cadono dalla tavola imperialista. Arrivano i "barbari" a sconvolgere il soporifero sviluppo europeo e non mancheranno di trasformarsi in proiettili.

La Questione Palestinese è strettamente legata al generale conflitto tra le classi che si sta facendo strada in campo mondiale ed è sbagliato, addirittura suicida pensare di risolverla in altri contesti, cercando scorciatoie che non esistono.

Nonostante la lotta del popolo palestinese prosegua sui binari assurdi fissati dalla propria dirigenza borghese inconsequente, l'esigenza oggettiva di un collegamento della lotta nazionale con la lotta di classe generale compare qua e là fra le righe delle tesi più diverse.

Argomenti marxisti in bocca altrui.

Gheddafi, che è meno fesso di quanto lo voglia far apparire la propaganda israeliana o americana ("la resistenza palestinese è stata spazzata via dagli Arabi in cooperazione con Israele"), ha una concezione "universale" della causa palestinese: per lui la guerriglia palestinese deve essere l'avanguardia della unificazione rivoluzionaria araba la quale deve sommergere in un grande dato di fatto l'insignificanza numerica sionista. L'obiettivo è di cancellare l'entità sionista dalla Palestina, nella quale Ebrei e Arabi vivranno "come fratelli"

²¹ - "Pressione 'razziale' del contadinate, pressione classista dei popoli colorati", in "Fattori di razza e nazione", ed. Quad. Internaz., pag. 174.

sulla stessa terra "come hanno fatto per secoli"²², dopodichè dovrebbero anche sparire le particolarità nazionali. Nel suo famoso libretto verde afferma che "il particolarismo nazionale, nella stessa misura in cui è necessario alla nazione, è minaccevole per l'umanità". Distingue fra minoranza inquadrata in un'altra nazione e minoranza senza nazione, entrambi con diritti non usurpabili, ma soprattutto con "problemi politici ed economici (che) si possono risolvere solo nell'ambito della società delle masse"²³, vale a dire per via rivoluzionaria "dal basso".

Non è il caso, qui, di indagare quale sia precisamente la via rivoluzionaria proposta dal presidente libico, basti sottolineare che il problema serpeggia, spinto in superficie da rapporti materiali che dimostrano come la lotta di liberazione nazionale di per sé abbia fatto il suo tempo e non lasci spazio a tappe intermedie fra rivoluzione borghese e rivoluzione comunista. Qua e là il tema, quindi, viene raccolto, anche se in modo parziale.

In tutt'altro contesto, prima del "Settembre Nero" del 1970, il Fronte Democratico di Hawatmeh aveva già nel proprio programma una concezione molto vicina a quella marxista. Nato dalla critica alla politica borghese dell'ala maggioritaria della Resistenza e dalla critica della politica piccolo-borghese del Fronte Popolare da cui si scisse, il Fronte Democratico espresse subito l'esigenza di collegare la Questione Palestinese alla più generale rinascita araba per via rivoluzionaria.

Fu la prima organizzazione a darsi un programma esplicitamente marxista con aspetti internazionalisti, anche se ovviamente attingeva a ciò che il panorama offriva. Infatti prese contatti con i Trozkisti europei, con il Partito Comunista Iracheno e con l'ala "marxista" del Movimento Nazionalista Arabo. Fu anche la prima organizzazione che si pose il problema sindacale senza fare distinzione fra arabi ed ebrei, come fu l'unica organizzazione a sollecitare incontri con i marxisti israeliani e a collegare la rivoluzione araba alla rivoluzione del proletariato occidentale, spingendosi fino a proclamarsi partito espressione delle masse lavoratrici e a organizzare legami con altre organizzazioni che lottavano non solo contro i regimi feudali, ma anche contro quelli di Egitto, Algeria, Iraq. Nel 1970 il Fronte aveva denunciato il Settembre Nero come risultato della politica ufficiale dell'OLP e dei regimi arabi tesa ad eliminare la resistenza palestinese, intoppo all'intesa tra questi e Israele.

Ciò dimostra che alla rivoluzione gli argomenti non mancano e che c'è una tendenza a fissarli in strumenti operativi con la nascita di gruppi che si fanno portavoce. Ma tali gruppi possono giungere solo fino a dove la maturità della situazione e la mancanza di un partito rivoluzionario internazionale gli permette di giungere. Infatti nel 1971 il Fronte Democratico, invece di andare per la sua strada, era già classicamente impegnato nel confronto con le altre organizzazioni dell'OLP contro gli "errori di destra" che avrebbero impedito l'unità fra i combattenti, nel 1972 era già sulla via dell'autocritica e dell'avvicinamento ai regimi di Siria e Iraq, nel 1973 si allineava con Al Fatah, nel 1974 abbandonava la critica al "revisionismo" dei partiti comunisti arabi e nell'ottobre lo stesso Hawatmeh guidava una delegazione del Fronte a Mosca.

Abbiamo citato due poli estremi, un capo di stato che inserisce ingenui riferimenti comunistici in una sua teoria per la rivoluzione universale e un agguerrito anche se minuscolo gruppo di militanti che, dopo aver intuito alcuni elementi della giusta soluzione, è costretto a compiere una parabola discendente verso la politica tradizionale borghese.

Li abbiamo citati non tanto per sottolineare elementi di correttezza nelle specifiche tesi con le quali evidentemente non abbiamo nulla da spartire, quanto per mettere in evidenza le ragioni materiali che mettono all'ordine del giorno l'esigenza della rivoluzione tout

²² - "Gheddafi ecc." cit. pag. 88.

²³ - "Il Libro Verde", Moammar Gheddafi, Tripoli 1984, pag. 123 e 155.

court. Le stesse ragioni materiali che in Occidente obbligano certi esponenti borghesi a occuparsi sotto mentite spoglie di "categorie" marxiste pur proclamando che sono false.

Il sionismo non è colonialismo.

Queste ragioni materiali, che poi altro non sono se non il grado di maturità ormai raggiunto per la rivoluzione, impongono ai marxisti la massima chiarezza nella discussione sulle lotte per la definizione di questioni nazionali irrisolte.

Intanto non possiamo accogliere per buona l'affermazione di Rahman Azzam Pascià secondo cui il sionismo sarebbe da assimilare al colonialismo.

Il colonialismo permette lo sfruttamento delle risorse di un paese per trasferirle alla madrepatria. Invade di merci a basso costo nuovi mercati, espropria i vecchi produttori ma nello stesso tempo impedisce la formazione di un mercato interno indipendente, quindi di una borghesia e di un proletariato numeroso.

Inoltre, per rimanere allo schema di Lenin ne "L'Imperialismo", il trasferimento di plusvalore e di ricchezza naturale, lo sfruttamento del lavoro altrui, ingenera nella classe operaia delle metropoli il fenomeno dell'"aristocrazia", per cui il mancato sviluppo delle condizioni rivoluzionarie nelle colonie si accompagna all'infiacchimento delle capacità di lotta nelle metropoli.

La lotta anticoloniale è rivoluzionaria ed estende la possibilità rivoluzionaria della stessa classe operaia dei paesi colonialisti. Il partito rivoluzionario appoggia la lotta di liberazione nazionale. I proletari vi partecipano anche se con intenti e fini propri.

Israele non è uno stato coloniale. Semmai, invece di esportare plusvalore ne attira per la sua attività di repressione militare e per la sua funzione di baluardo dell'imperialismo. Se vogliamo inventare una definizione, Israele è uno stato pirata. Come Drake, il baluardo d'Inghilterra, o Morgan, processato per la sua brutalità ma fatto governatore, entrambi cavalieri della corona per i loro favori, Israele conduce la sua guerra nel doppio intento di fare i propri interessi mentre fa quelli degli altri. Con la differenza che, invece di versare dividendi alla regina per la patente della guerra corsara come Drake, intasca la paga del mercenario e basta.

Nessuno potrebbe scrivere di gesta epiche sullo sfondo di una situazione incancrenita che nell'area ha prodotto dei degni protagonisti: a capo della borghesia d'Israele troviamo il becero terrorista Shamir, mentre a capo della borghesia avversa rompe le tasche da troppi anni l'ambiguo terrorista Arafat.

Israele è uno stato capitalista moderno industrializzato. I suoi limiti sono rappresentati dalla sua funzione per conto dell'imperialismo americano. Se salta la sua funzione debbono saltare anche i suoi limiti. Ha un proletariato proprio che non riesce a districarsi dalla funzione del suo stato e quindi non può lottarvi contro.

Il vero proletariato è rappresentato dai palestinesi, più o meno come in Sudafrica i neri. Lo sviluppo di una Palestina per i marxisti non passa attraverso il rigetto di ciò che oggi è Israele. Rigettiamo la sua funzione, ma rimanga lo stato industrializzato. Non ce ne importa niente se i singoli elementi della popolazione sono circondati all'ombra della moschea o all'ombra della sinagoga. Ma teniamo moltissimo a che i templi di tutti i tipi diventino il più presto possibile dei bei monumenti da ammirare come oggetti di storia e non di culto esasperato.

Il proletariato palestinese ha dato e può ancora dare la sua impronta alla lotta contro Israele. A patto che si rafforzi sempre più il legame, anche non soggettivo, con la rivoluzione. Dalla battaglia di Amman a Tall el Zaatar, all'Intifadah, i palestinesi hanno sempre condotto una lotta dai connotati urbani, ben diversa da quella guerrigliera terzomondista dei

movimenti di liberazione²⁴. Nello stesso Kuwait i Palestinesi rappresentavano quasi la metà della popolazione della capitale prima che la sconfitta li costringesse all'esodo.

Sarebbe deleterio cancellare questo patrimonio con il farsi ricondurre alle tiriterie delle conferenze internazionali come quella che potrebbe scaturire dalla situazione postbellica o, peggio, a un idilliaco quanto improbabile e reazionario "ritorno alla terra"²⁵.

La creazione di uno stato palestinese secondo i piani che possono nascere nelle cancellerie delle potenze o all'ONU non sarebbe altro che la sanzione giuridica di un dato di fatto. Con poche differenze già quelli che ci sono rappresentano il disegno di ciò che già succede sul terreno, cioè la divisione della popolazione dei cosiddetti Territori fra Gaza e la Cisgiordania, con esclusione per sempre dei Palestinesi che lì non sono già stanziati.

Una soluzione del genere sarebbe la più deleteria per i Palestinesi stessi, nonostante il citato Hawatmeh dichiarasse subito dopo la guerra del Kippur che occorreva imporre una entità autonoma palestinese "su non importa quale parte del territorio gli Israeliani evacueranno" per proseguire di lì la lotta e conquistare tutto il paese. Un'entità autonoma sarebbe come un Bantustan sudafricano dove attingere manodopera a basso costo senza permettere l'accesso stabile dei Palestinesi al paese industrializzato. E anche l'azione militare sarebbe comunque inficiata dal semplice meccanismo giuridico che permetterebbe la guerra aperta stato contro stato in caso di "aggressione" armata dei Palestinesi²⁶.

La guerra del Golfo non scioglie neppure in parte la Questione Palestinese, anzi, la aggrava con la sconfitta, con la brutale repressione e con l'aggiunta della parallela Questione Curda, se non se ne aggiunge anche una sciita.

Potrebbe però profilarsi una situazione favorevole a diminuire il peso di remore nazionalistiche, razziali e religiose che la Questione si trascina: vale a dire la diminuzione del peso di Israele come baluardo imperialista e quindi come stato capitalista industrializzato impedito nel suo sviluppo. Ciò non comporterebbe un avvicinamento di soluzioni impossibili, ma farebbe maturare i rapporti fra le componenti delle società dell'area verso l'esigenza rivoluzionaria.

Israele.



Se non ci fossero stati gli americani con dollari ed armi, Israele non ci sarebbe. Per quanto sia ozioso mettersi a ipotizzare la storia con i "se", non si può fare a meno di notare che Israele è uno stato artificiale che fonda la sua origine e il suo sviluppo su di un capitalismo di stato moderno e accentratore.

Da una parte la questione è accademica perchè bisognerebbe spiegare allora come farebbe l'imperialismo a dominare senza operazioni adatte al dominio, ma dall'altra è utile da porre per evidenziare come il dirottamento di grandi quantità di plu-

²⁴ - Cfr. "Dove va la resistenza palestinese"? Programma Comunista nn. 17, 18, 19 del 1977.

²⁵ - "I Comitati Popolari intervengono attivamente nel campo dell'economia, in particolare nel settore agricolo, incoraggiando il ritorno alla coltivazione della terra, il boicottaggio dei prodotti israeliani e del lavoro salariato in Israele".

Da un documento di Al Ard, La Terra, che propone la creazione di una microeconomia cooperativistica nei territori occupati.

²⁶ - Cfr. "Per l'unità degli sfruttati in Medio Oriente", Prog. Com. nn. 4 e 5 del 1977.

svalore su un'area così piccola non abbia potuto produrre una vera industrializzazione con relativo numeroso proletariato. Vale a dire, appunto, una situazione artificiale, un "trapianto di capitalismo su una tabula rasa economica e sociale"²⁷.

Senza contare gli armamenti, Israele ha ricevuto in aiuti dal 1948 alla guerra del 1967, più di 7 miliardi di dollari che sono stati utilizzati in massima parte per rafforzare la propria condizione di gendarme. Per un confronto prendiamo la cifra totale giunta in 16 paesi Europei con il Piano Marshall dal 1948 al 1954: 13 miliardi di dollari²⁸.

Vuol dire che per ogni europeo sono stati investiti 11,6 dollari all'anno lungo sei anni, mentre per ogni israeliano ne sono stati investiti 274,5 per 17 anni. E il flusso di dollari continua tutt'ora. Non c'è bisogno di essere marxisti per capire che con investimenti simili qualunque deserto, non solo quello israeliano si sarebbe messo a produrre.

La guerra del Golfo ha portato gli americani sul suolo del Medio Oriente ed è presumibile ci restino per molto tempo, si vedrà a quale titolo. La funzione di Gendarme di Israele ne sarà diminuita in modo drastico.

Il vero terrore della borghesia israeliana, più dei missili iracheni, è questo: che si innesci un processo politico-militare in grado di utilizzare l'argomento del pericolo iracheno abbinato al pericolo di una situazione instabile dovuta al problema palestinese-curdo-sciita, pretesto per una presenza diretta di truppe, osservatori ONU, diplomazia varia.

Infatti un processo del genere, ridimensionando il ruolo israeliano, sarebbe in grado di ridimensionare drasticamente anche il flusso di dollari che rappresentano la paga del mercenario²⁹.

Nella degenerata situazione mediorientale, una componente importante è stata certamente quella dei vantaggi materiali che la borghesia israeliana ottiene con il perdurare dell'instabilità, del terrorismo e della tensione. Così è del tutto naturale che per garantirsi questi vantaggi materiali la società intera si atteggi a martire e castigatrice, contribuendo con fior di servizi segreti e reparti militari al mantenimento della situazione ottimale per chiedere soldi, armi e appoggi internazionali.

Ed è proprio la differenza abissale fra la qualità professionale degli addetti ai lavori e il marasma politico interno a sottolineare come non ci sia più bisogno di grandi capi carismatici, bensì di docili strumenti da manovrare.

La guerra del Golfo, portando così massicciamente i soldati americani su suolo arabo, ridimensiona lo spauracchio di Israele come bastione armato dell'imperialismo.

Un paese che non ha vera industria, che non ha un'economia in grado di fornire la logistica ad una guerra contro masse arabe circostanti, che quindi non è in grado di sopportare una guerra che duri più di una settimana, che oltretutto non ha neppure un esecutivo espresso da una classe al potere in grado di indirizzare gli eventi, tutto ciò senza una grande potenza alle spalle non è un bastione ma uno spaventapasseri.

Molto prima della guerra del Golfo esisteva un vero bastione filo-americano con estensione territoriale, risorse e popolazione sufficiente a far fronte ad eventuali sollevazioni non gradite. Si tratta dell'Iran di Pahlevi, ma si tratta anche di un bastione che, preparato per affrontare situazioni esterne e comunque minato dall'erompere della rivolta, non ha potuto resistere alla sollevazione interna che l'ha distrutto come tale.

Dire "bastione israeliano dell'imperialismo" ha significato come formula esemplificativa, ma è sempre stato chiaro che in caso di grave pericolo di invasione Israele avrebbe dovuto fare affidamento sull'intervento dei suoi tutori per salvarsi.

²⁷ - "Capitalismi nati statali", Progr. Com. n. 7 del 1953.

²⁸ - "La crisi non risparmia Israele", Progr. Com. n. 11 del 1977.

²⁹ - "Quando un paese non giunge a produrre neppure il 60% del suo PNL, deve essere considerato come un'entità economica senza radici". ATLASSECO, Atlante economico mondiale, ed. 1990.

Anche in caso di aggressione verso i paesi Arabi Israele non avrebbe la forza sufficiente per sostenere una avanzata in profondità. Alla fine della guerra del Kippur, l'interruzione delle linee di comunicazione della Terza Armata egiziana è potuta avvenire solo in vista della fine imminente delle ostilità. Mai i paracadutisti di Sharon avrebbero potuto tenere le posizioni, per il semplice fatto che Israele non poteva sviluppare la logistica sufficiente. La stessa controffensiva è avvenuta in primo luogo grazie ad un massiccio ponte aereo americano, e poi per la certezza che le potenze avrebbero comunque reso possibile uno sbocco non catastrofico.

Per quanto l'esercito israeliano abbia i migliori soldati del mondo, le armi più sofisticate e i servizi informazioni siano i più efficienti, la stessa fisionomia del paese non permette uno stato di guerra serio con un centinaio di milioni di arabi che lo circondano.

Il bastione imperialista, l'avamposto americano, il mostro sionista, come succede spesso nelle battaglie degenerate dell'epoca capitalistica, non è altro che uno spauracchio creato dalle forze che lo trovano comodissimo per giustificare la loro inerzia storica.

Siamo prima di tutto comunisti.

Pure schierandoci con tutte le forze con le masse palestinesi in lotta per la loro autodeterminazione, non siamo assolutamente disposti a sostenere parole d'ordine come "distruzione di Israele" con il significato che gli viene dato dalle borghesie arabe. Distruzione di Israele per noi non significa nulla se non segue la precisazione che con questo si intende distruzione dello stato borghese di Israele, come diremmo di quello d'Italia, di Brasile o di Siria.

In mancanza di ciò valgono le considerazioni che i marxisti fanno quando le borghesie sono in guerra tra loro.

Che sia disfatta quella più potente e reazionaria in grado di esprimere meglio il suo controllo sul proletariato. Oppure vinca quella che meglio rappresenta le possibilità di sviluppo dell'industria e del proletariato industriale, quindi della rivoluzione. Oppure ancora che vinca quella che è in grado di eliminare i residui delle vecchie società, che sia in grado di far erompere senza compromessi le forze produttive del moderno capitalismo.

La guerra del Golfo l'hanno vinta gli Stati Uniti e questa è una dannazione per ogni rivoluzionario anche perchè non l'hanno vinta soltanto contro l'Iraq ma anche contro ogni altra forza che possa diminuire la potenza americana.

Provocatoriamente, prima dello scoppio della guerra, noi avevamo auspicato che vi venissero trascinate forze tali da sconvolgere i vecchi equilibri imperialistici, a tal punto da permettere una drastica semplificazione della carta geografica del Medio Oriente. Era un auspicio accademico per esemplificare una situazione vantaggiosa per il proletariato e l'esito stesso dello scontro ha chiarito quanto fosse distante una simile possibilità e, nello stesso tempo, quanto sia poi stata disastrosa la conclusione contraria, la libanizzazione probabile di nuove aree in cui non cambia nulla, anzi, la situazione peggiora con la creazione di nuovi fattori di confusione, violenza, diplomazia internazionale, fattori pilotabili in un girone infinito dove guadagna solo l'imperialismo che tira le fila.

Eppure non sarebbe stato uno sbocco del tutto impossibile se la situazione fosse durata a lungo in modo da lasciare tempo per l'introduzione di variabili non del tutto assenti dalla realtà.

Non era così assurda una nuova sistemazione delle frontiere fra Turchia, Iran, Siria, Israele o Giordania. Sarebbe bastato che lo schieramento "alleato" si frantumasse nel momento in cui raggiungeva il culmine dell'incertezza tra intervento e non intervento, quando Germania e Giappone avevano reso incandescente il fronte della diplomazia segreta e la Francia incominciava a incrinare la compattezza di facciata dei restanti.

Una guerra più complicata, meno "chirurgica", con massiccio coinvolgimento di truppe non era impossibile, lo stesso Pentagono aveva previsto un tetto di un milione di uomini se la guerra avesse preso un'altra piega.

E l'incertezza della situazione già palese quando le masse arabe premevano sui governi e questi erano costretti a fare concessioni se pur verbali, sarebbe diventata determinante in caso di isolamento americano.

Non era impossibile che la pressione delle masse arabe, il confronto diretto fra gli interessi contrastanti degli imperialisti e quindi il timore di accelerare la tendenza al conflitto generale, sfociassero in un grande calderone diplomatico in cui, sullo sfondo di conquiste parziali, veti incrociati, macerie e morti lasciati da una guerra non così decisiva com'è stata, avesse luogo una nuova spartizione tra gli avvoltoi.

In fondo si sarebbe trattato della liberazione di tendenze in atto da molto tempo.

Israele ha già di fatto inglobato i "Territori" e il Libano del Sud. La Siria occupa il resto del Libano con 30.000 soldati fissi. I Palestinesi potevano sollevarsi in Giordania a fianco della popolazione restante e questa volta probabilmente avrebbe potuto funzionare una nuova edizione della dottrina Sharon³⁰.

Siamo per l'autodeterminazione dei popoli, per la separazione se essi lo vogliono, e va bene. Ma prima di tutto come comunisti, se fossimo palestinesi, ebrei, armeni, curdi o irlandesi, saremmo rivoluzionari internazionalisti assolutamente contrari allo spezzettamento del Globo Terracqueo in mille particolarismi che per noi non hanno senso.

Un esempio classico.

Lenin pone la questione citando ad esempio la separazione del 1905 fra la Svezia dominante e la Norvegia dominata con una limpidezza che demolisce ogni incertezza: l'operaio svedese poteva schierarsi contro la separazione voluta dai Norvegesi senza per questo cessare di essere un buon comunista e senza abbracciare per questo la causa dell'aristocrazia svedese, ma sarebbe stato "un mascalzone socialsciovinista indegno di militare nel partito" se avesse negato ai Norvegesi il diritto di risolvere questo problema da sé, senza gli Svedesi. L'operaio norvegese poteva schierarsi contro la separazione purchè fosse chiaro che non stringeva la mano all'operaio reazionario svedese che negava la libertà di autodeterminazione dei Norvegesi³¹.

Israele non è uno stato colonialista³². E' uno stato capitalista moderno e industrializzato la cui borghesia opprime una parte della popolazione che a suo tempo è stata espropriata della sua terra. L'usurpazione dei territori altrui non è una specifica caratteristica israeliana e la questione storica che ha posto non è risolvibile nè dalla diplomazia nè dalla guerra nazionale, nè tantomeno dalle guerre che l'imperialismo potrebbe provocare nella zona.

L'operaio occidentale può essere contrario alla polverizzazione non solo della Palestina, ma di tutto il Medio Oriente senza per questo cessare di essere un buon rivoluzionario, purchè non neghi agli interessati il diritto all'autodeterminazione, altrimenti sarebbe anche lui un "mascalzone socialsciovinista".

Quando non si sapeva ancora se ci sarebbe stata la guerra e come si sarebbe svolta, un'ipotesi poteva essere quella di profondi cambiamenti, non solo possibili, ma anche auspi-

³⁰ - Sharon, attuale ministro israeliano dell'edilizia ed ex ministro della Difesa, teorizzatore dell'aiuto israeliano ai Palestinesi durante il Settembre Nero invece che all'élite beduina che salvò re Hussein di Giordania.

³¹ - "Intorno a una caricatura del marxismo", Op. Compl. XXIII pag. 50.

³² - "Israele rappresenta l'infiltrazione imperialista di nuovo tipo in Asia e in Africa". Questa è la definizione ricorrente, tratta da un testo palestinese, che fa assimilare Israele ad uno stato colonialista. "La lotta del popolo palestinese", Feltrinelli, pag. 145.

cabili. Se Israele, come la Siria, l'Egitto, l'Iraq ecc. fosse stato coinvolto nella possibilità di anettere territori e avesse allargato per assurdo i suoi confini fino a, poniamo, raggiungere l'estensione del regno di Davide e Salomone, come dice qualche sionista incosciente³³, ebbene, noi diciamo che sarebbe stato interessante vedere come se la cavavano i soldati-poliziotti ad inglobare una ventina di milioni di arabi. Lo stesso Israele sarebbe esploso, scomparso sotto la pressione di problemi infinitamente più gravi di quelli attuali che avrebbero innescato una guerra sociale in grado di cancellarlo. La Grande Israele, la Terra, Eretz Israel non sarebbe più stato Israele. Per sopravvivere sarebbe dovuto diventare qualcos'altro, perchè sarebbe stato costretto a sviluppare la sua economia dalla attuale situazione assistita a quella di un vero paese produttivo sfruttando, come tutti, il proletariato invece di renderlo improduttivo in enclave tenute sotto la minaccia delle armi. In questo caso, qualsiasi versione di Intifadah avrebbe perso immediatamente i connotati nazionalistici per assumere quelli della lotta di classe.



La cancellazione dell'entità sionista dalla Palestina non può che avvenire nell'ambito della costituzione di uno stato in cui il proletariato ebraico e palestinese si uniscano per abbattere le proprie borghesie e quindi farla finita rivoluzionariamente con ebraismo e arabismo. E comunque, per quanto ciò possa far storcere il naso ai nazionalisti, è meglio un numeroso proletariato palestinese sfruttato da una borghesia ebraica e quindi messo in grado di fare

una rivoluzione vera, piuttosto di una massa palestinese assistita, repressa, falcidiata, schiavizzata all'estero e in patria, senza diritti di nessun tipo. Se una guerra o un rivolgimento qualsiasi mettesse Israele in grado di fare questa svolta, questo sarebbe un risultato importante. Anche perchè siamo certi che la borghesia araba non sarebbe certo più tenera. Uno degli argomenti propagandistici preferiti da Israele è proprio il fatto che di palestinesi ne hanno ammazzati mille volte di più i governi arabi di quanto lo stesso stato sionista sia riuscito a fare.

In ogni caso la parola d'ordine della distruzione di Israele intesa come eliminazione della presenza della popolazione ebraica a qualsiasi titolo sul suolo palestinese per i comunisti è non solo un errore, ma anche una sciocchezza che assumerebbe connotati razzistici.

L'operaio occidentale, come quello mediorientale, buoni comunisti, possono riconoscere in via di principio (ma non è un principio comunista) il diritto all'autodeterminazione, ma sanno benissimo che nessuna borghesia al mondo è più in grado di concederle. Quindi evitano di prendere in giro il prossimo con parole d'ordine irrealizzabili e, come i militanti dell'Internazionale settant'anni fa, chiamano all'appello rivoluzionario proletari e oppressi di tutti i climi.

Prospettive.

Qual'è allora la prospettiva più favorevole per i marxisti riguardo la situazione mediorientale se l'onnipresenza dell'imperialismo rende impossibile una vera indipendenza non solo ai piccoli stati ma anche ai grandi e consolidati paesi amici o nemici?

"Quel che importa al marxista non è di misurare il grado d'indipendenza degli stati (...) del resto l'indipendenza economica e politica intesa in senso assoluto è un concetto astratto,

³³ - "La frontiera settentrionale dovrà essere il versante della catena di monti prospiciente la Cappadocia; la frontiera meridionale il canale di Suez. Il nostro motto sarà: la Palestina di Davide e Salomone". T. Herzl, citato in "La lotta del popolo palestinese" cit. pag. 226.

non applicabile neppure ai massimi stati dell'imperialismo i quali, nonostante tutte le manifestazioni di potenza, non possono isolarsi dal mercato mondiale (...) perchè ci si dovrebbe fermare di fronte a certe palesi forme di soggezione politica ravvisabili in determinati stati asiatici di recente formazione? L'essenziale, quello che veramente importa al marxista, è vedere se, nonostante le innegabili interferenze imperialiste, gli ex paesi coloniali rompano i vecchi rapporti produttivi e mettano in moto il meccanismo di accumulazione capitalista (...) le influenze politiche dell'imperialismo forse che impediscono la demolizione dei vecchi rapporti feudali e l'instaurazione dei nuovi rapporti capitalistici? Se i fatti costringessero a rispondere di sì, che l'imperialismo bianco cacciato dalla porta è rientrato dalla finestra e paralizza o annulla il movimento di industrializzazione (...) allora bisognerebbe negare ogni contenuto rivoluzionario ai grandi mutamenti politici avvenuti nel continente asiatico. I fatti invece dimostrano che, nonostante l'imperialismo, le rivoluzioni antifeudali asiatiche sono un fatto storico reale" ³⁴.

Alla base di ogni ragionamento sull'origine delle guerre, sul loro svolgimento e sugli sviluppi cui possono dare origine, deve esserci questa considerazione. Da una parte l'imperialismo apporta i suoi metodi di dominio e di produzione, dall'altra impedisce lo sviluppo di un vero mercato indipendente con il fossilizzare problemi che esso usa come strumento di controllo. Se la guerra riesce a sollevare dallo stato fossile i problemi e li scaglia nell'attualità di una storia in movimento, allora c'è anche la possibilità che abbiano una soluzione favorevole alla rivoluzione.

Tutto il Medio Oriente soffre di una fossilizzazione di problemi irrisolti e usati non solo dall'imperialismo ma anche dalle inerti borghesie locali. Lo stesso stato di Israele avrebbe tutti i vantaggi a non essere una pedina americana.

Siccome la guerra del Golfo non ha avuto esiti contrari alla politica classica degli Stati Uniti e non sarà quindi possibile l'innescò di un processo di semplificazione dei problemi, come una diversa distribuzione dell'utilizzo delle risorse petrolifere, una minore polverizzazione delle popolazioni, la soluzione anche "dall'alto" di contenziosi nazionali, non potrà portare effetti positivi diretti.

Rimangono alcune possibilità indirette.

Sordo accumulo di nuove tensioni.



La guerra ha costretto all'esodo almeno quattro milioni di persone, tra proletari e diseredati iracheni e stranieri. Una massa umana che in parte non potrà tornare e comunque non nel giro di breve tempo. Una parte considerevole sarà cambiata con altri proletari, specialmente in Kuwait, dove il governo ha già stabilito che almeno un milione di posti di lavoro saranno rinnovati e mai più ai palestinesi.

Si tratta di un movimento di forza lavoro di portata biblica, maggiore di quello che ha portato la diaspora palestinese. Le sue conseguenze non sono prevedibili, ma certamente l'impatto sociale di centinaia di migliaia di senza riserve che piombano fra le masse misere dei paesi d'origine con la carica di esperienza e di rabbia accumulate, non potrà che accrescere le tensioni sociali, mentre altri proletari andranno a occupare i posti vacanti facendo a loro volta l'esperienza del lavoro salariato e della vita urbana. Altri milioni che saranno

³⁴ - "Atti di nascita del capitalismo asiatico", Progr. Com. n. 14 del 1954.

sradicati da condizioni di arretratezza atavica e che saranno gettati nel girone infernale dell'accumulazione senza poter partecipare al luccichio che il mondo gli sciorina spudoratamente davanti agli occhi.

E' diminuito nel mondo il consumo relativo di petrolio, ma il persistere dell'embargo all'Iraq e della mancata produzione kuwaitiana avrà delle conseguenze non appena la produzione dei paesi che hanno coperto il deficit ritorneranno alla produzione normale.

Se dovesse esserci un nuovo consistente e non temporaneo aumento del prezzo, ben difficilmente le economie dipendenti di Europa e Giappone potranno far finta di nulla e permettere agli Stati Uniti di intascare il differenziale come paga del poliziotto.

I paesi arabi concorrenti tra loro che sono stati investiti dagli effetti della guerra, sia per la diretta presenza delle truppe straniere, sia per la loro partecipazione alla guerra, vedranno moltiplicati i motivi di conflitto con relativa tentazione di risolverli per via armata. E gli eserciti, si sa, sono insieme fonte di blocco sociale e di modernizzazione forzata.

L'Iraq ha perso la guerra ma ha conservato quasi intatta la sua forza militare. Se gli americani hanno permesso questo significa che a loro serve così. Distruggere completamente l'esercito iracheno significava non tanto andare contro le direttrici dell'ONU, per quel che valgono, ma lasciare la strada libera all'Iran come futura potenza locale, con tutta la sua rabbia antimperialistica.

Serve non distruggere la potenza irachena per impedire l'ascesa della Siria e dell'Egitto, per giustificare la presenza di basi militari americane con truppe e armamenti, della flotta più grande mai radunata dalla Seconda Guerra Mondiale.



Se la prospettiva è questa, il ruolo di Israele dovrebbe essere ridimensionato. Già non abbiamo mai ceduto alle tentazioni di demonizzare il piccolo stato come avamposto imperialistico, ma vediamo ancora ridotta la sua funzione di spauracchio degli americani. Se dall'exasperazione di questa immagine la borghesia israeliana traeva indubbi vantaggi in rendite venali, il maturare di nuovi rapporti nell'area, la presenza diretta americana, toglieranno ulteriormente

spazio allo spauracchio per darlo, con vantaggio di tutte le componenti sociali, alla funzione dello stato capitalista in quanto tale, auspicabilmente in grado di dedicarsi all'agricoltura moderna e all'industria invece che alla repressione interna ed esterna. Volente o nolente lo stato ebraico dovrà fare i conti con questa realtà, perchè si tratta di una realtà che marcia inesorabilmente, nonostante esso faccia di tutto per esorcizzarla e rallentarne l'affermazione politica e sociale: come in Sudafrica, la finzione razziale e nazionale dovrà fare i conti con quella di classe, salteranno fuori i de Klerk e i Mandela, un po' traditori delle rispettive partigianerie, ma pragmatici sanzionatori dello stato di cose classista finchè non nasceranno altri movimenti, per noi più importanti di quelli nazionali, in grado di collegarsi con le masse occidentali e fare finalmente del deserto un giardino in grado di permettere una vita decente per tutti e non solo a mandare all'estero propagandistici pompelmi.

Delle tre prospettive che si delineano per i palestinesi al di fuori del contesto rivoluzionario la peggiore di tutte sarebbe quella che prevede la spartizione del territorio tra arabi ed ebrei. Non per niente è la soluzione più accarezzata dalle varie conferenze internazionali e anche da una gran parte delle borghesie arabe. I palestinesi sarebbero divisi in tre tronconi tra Gaza, la Cisgiordania e probabilmente una zona a Nord di Haifa come prevedeva la risoluzione 181 dell'ONU del 1947. Separati in territori non comunicanti i palestinesi

non sarebbero in condizioni migliori di adesso e comunque la situazione sarebbe tale per cui il conflitto con Israele sarebbe ad un livello più teso a tutto vantaggio di quest'ultimo.

La soluzione più "reazionaria", quella di dare la Giordania ai palestinesi, accarezzata dall'ex ministro israeliano della difesa Sharon dopo l'evidenza del significato della battaglia di Amman del 1970, paradossalmente sarebbe la più favorevole ad uno sviluppo moderno del popolo palestinese finalmente insediato su di un territorio unitario, ma è semplicemente impossibile da realizzare, a meno di una guerra o comunque di fatti che sconvolgano completamente gli equilibri attuali. Lo spostamento dell'asse di interesse immediato americano verso l'Iraq, le zone petrolifere e gli equilibri con arabi ed europei, può portare come risultato alla terza soluzione, la sconfitta degli elementi ciechi e oltranzisti della società israeliana, la diminuzione della pressione nazionale, lo sviluppo dell'economia interna in termini di industrializzazione e non solo di edilizia e servizi gonfiati dal capitale americano, la liberazione della forza lavoro costretta al coprifuoco nei ghetti e la conseguente crescita della pressione di classe interna.

L'Europa e il Giappone, come concorrenti degli Stati Uniti, sconfitti da questa guerra perchè costretti contro voglia ad essere aggiogati al carro americano, avranno come contropartita naturale l'appoggio a tutte le questioni che mettono in contraddizione l'avversario. Già oggi agiscono in modo sotterraneo su tutti i fronti, dalla concorrenza commerciale al rifiuto di finanziare il deficit americano, dalla corsa agli investimenti all'Est, al sistematico disimpegno di fronte agli accordi internazionali. In Medio Oriente più che altrove cercheranno di scavare il terreno sotto ai piedi al terribile zio Sam in modo da renderlo sempre meno terribile e dargli il colpo di grazia. Ma questo vuol già dire automaticamente guerra.

STORIA DELLA SINISTRA - TESTI DISPONIBILI

STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA, TRE VOLUMI DAL 1912-1921.

Pagg. 1500 complessive lire 25.000 cadauno.

Dalle origini del movimento proletario internazionale all'affermazione del marxismo in Italia. Dalla formazione della Sinistra nel Partito Socialista Italiano alle accese battaglie contro il riformismo fino alla vigilia della fondazione dell'Internazionale Comunista. Dal Congresso di Bologna del Partito Socialista Italiano al Secondo Congresso dell'Internazionale Comunista, verso la costituzione del Partito Comunista d'Italia. Dal Secondo al Terzo Congresso dell'Internazionale Comunista, il processo di formazione delle sezioni nazionali e la fondazione del Partito Comunista d'Italia da parte della Sinistra.

COMUNISMO E FASCISMO (1921-1926)

Pagg. 348 lire 25.000.

Organica presentazione di testi della Sinistra sul Fascismo che anticipano la classica posizione: "Il peggior prodotto del Fascismo è stato l'Antifascismo". *Indice del volume:* Premessa (1992) - La Sinistra comunista di fronte al fascismo e alla sconfitta della rivoluzione in Europa (1970) - Testi dal 1921 al 1926 - Appendice 1946-1970.

LA SINISTRA COMUNISTA E IL COMITATO D'INTESA (1925)

Pagg. 350 lire 25.000

L'"incidente" del Comitato d'Intesa e l'atteggiamento della Sinistra in difesa della concezione organica del centralismo e di una concezione del partito che andava oltre agli aspetti contingenti della lotta politica scatenata dai centristi. Con più di cento documenti e lettere. *Indice del volume:* Perché un libro sul Comitato d'Intesa - Scontro fra concezioni inconciliabili - La "bolsecevizzazione" e l'abbinamento Trotsky-Bordiga - La questione Trotsky - Il Comitato d'Intesa - Documentazione - Articoli.

LA STAMPA RIVOLUZIONARIA E LE TENDENZE ALLA SUA VOLGARIZZAZIONE

(Torino 1 luglio 1983)

La riunione di Torino del 18-19 giugno scorsi ha messo in rilievo come gruppi di compagni incomincino a operare per il superamento del periodo di inevitabile disorientamento e incertezza seguito alle espulsioni dell' 81 e al successivo crack dell'organizzazione. I tempi della riunione sono stati imposti da fattori che non dipendevano dai convenuti, come l'uso di determinati periodi, viaggi ecc., quindi non è stato possibile giungervi con rapporti veri e propri che fossero il risultato di un lavoro preventivo apposito.

Ciononostante abbiamo avuto la sensazione che effettivi passi avanti si stiano facendo per recuperare sul terreno di un lavoro collettivo e organizzato ciò che si è perso in anni di logorante contrapposizione alla tendenza della "frazione" centrale.

Il dato negativo è rappresentato, per converso, dalla mancanza di omogeneità tra i compagni, fatto che è tanto più preoccupante in quanto le posizioni tendono per via naturale a cristallizzarsi per sezione. Ciò è dovuto essenzialmente alla passata pratica di partito che, come abbiamo più volte fatto notare, tendeva alla compartimentazione tra sezioni quando non addirittura tra compagni all'interno di una stessa sezione.

Il maturare di posizioni "di sezione" in questo periodo che non conosce fattori di "ionizzazione" è, entro certi limiti, inevitabile, ma la riunione ha messo in evidenza che oggi si è ancora distanti da un livello accettabile che possa cioè portare a un vero e proprio lavoro di partito, centralizzato e disciplinato.

Tutto ciò non può che risultare da un lungo lavoro protratto nel tempo e condotto in maniera non episodica, sulla scorta di una chiara conoscenza reciproca e di una seria intenzione a raggiungere *quel* risultato.

Contro di noi abbiamo tutti gli elementi di una situazione generale sfavorevole; a nostro favore abbiamo solo l'esperienza delle generazioni passate di militanti, condensata nei testi e tramandata fisicamente dai compagni.

È proprio l'esperienza passata che ci dimostra per esempio *quanto sia importante la stampa per il lavoro collettivo*, ed è per questo che avevamo preparato un intervento per la riunione scorsa sull'argomento. Non è stato possibile, per il protrarsi degli interventi, esporre il nostro contributo a proposito del lavoro redazionale, quindi facciamo seguire alla nostra brevissima introduzione la trascrizione in forma più leggibile di alcune note che dovevano servire per un nostro intervento alla riunione generale di redazione del partito tenuta il 2-3 febbraio 1980. Si tratta di una risposta alle argomentazioni del centro esposte a una precedente riunione regionale cui era seguita anche una circolare, a dire il vero molto più cauta del rapporto verbale (11.1.1980). Una riunione organizzativa per mettere in pratica una trasformazione del giornale doveva seguire dopo breve tempo, ma non si tenne. Il giornale attuale del gruppo liquidatore che ha mantenuto il controllo della testata dà un'idea precisa di cosa si intendesse allora per cambiamento della nostra stampa.

Note sulla discussione in corso a proposito della nostra stampa

(Torino Gennaio 1980)

Il giornale non è semplicemente il veicolo della propaganda di partito. Non deve neppure limitarsi a essere il veicolo delle interpretazioni centrali a proposito delle questioni tattiche non comprese dall'insieme dell'organizzazione. Il nostro concetto di propaganda è diverso dal concetto di pubblicità dei borghesi. Per noi propaganda non significa soltanto far conoscere il nostro prodotto al pubblico, ma formare, per quanto possibile, degli elementi sulle posizioni programmatiche del partito. Per fare ciò occorre mettere a disposizione dei lettori sia il patrimonio di testi elaborati in decenni di storia, sia una visione generale e particolare degli avvenimenti la cui chiave risiede nel maneggio sicuro degli strumenti teorici.

La definizione che abbiamo accettato per anni è quella di giornale come organizzatore collettivo. Questa è la definizione che deve stare alla base di ogni discussione attorno al problema.

Il giornale è organizzatore collettivo innanzi tutto perché è o dovrebbe essere lo strumento materiale sul quale o col quale i militanti si formano e formano a loro volta le nuove generazioni cui dovranno lasciare le consegne.

Questo risultato si ottiene sia con la ripubblicazione di testi classici che rispondano a esigenze della vita organizzativa del partito o che rispondano ai problemi posti dalla cosiddetta attualità, sia con le ulteriori elaborazioni dell'enorme materiale messo a disposizione dal marxismo e che in alcuni casi affronta solo di sfuggita questioni che sono (o sono diventate) importantissime e che, nella travagliata storia del movimento rivoluzionario, non è stato possibile portare a compimento.

Dopotutto la "cronaca" si occupa di fornire sempre nuove testimonianze della vitalità storica del marxismo, che vide perfettamente nei meccanismi del capitalismo di un secolo addietro la spiegazione sviluppata di fenomeni allora non evidenti che il capitalismo mette inesorabilmente sotto gli occhi di tutti senza veli, oggi che è giunto al massimo sviluppo.

Il giornale raccoglie anche i singoli fatti che rappresentano la complessiva esistenza formale dell'organizzazione, raccolta che va dalla più ampia trattazione di temi di relazioni fino alla panoramica sulla vita di partito esemplificata dall'attività delle sue sezioni.

La visione corrente oggi nel partito e sostenuta in primo luogo dal centro sul rapporto tra organizzazione e fattori che permettono lo sviluppo dell'organizzazione stessa, va rovesciata.

Il primo fattore di organizzazione è l'omogeneità programmatica che rende possibile il centralismo organico e non il contrario.

Il centralismo per la Sinistra non è mai stato un feticcio, ma l'unico modo di essere dell'attività di partito se tutti i suoi membri e i suoi organismi rispettano la dittatura del programma in modo non formale ma reale.

In ogni caso il giornale è lo specchio della vita reale e della presenza del partito come entità organizzata. Nell'impostazione della discussione sulla natura e sulla funzione del giornale rientrano gli stessi termini che entrerebbero nella discussione eventuale sulla natura e funzione del partito.

Lenin nel *Che fare?* rovescia l'impostazione immediatista dei suoi avversari battendo insistentemente sul fatto che la formazione del militante di professione è dovuta allo strumento teorico rappresentato dal giornale; il giornale riflette inevitabilmente quindi lo stato di salute dell'organizzazione, ma non deve essere impostato come la vetrina del partito verso l'esterno. Il giornale deve essere il cemento dell'omogeneità in teoria e azione, quindi fattore di organizzazione per questo stesso fatto, non solo nel senso banale che dirama indicazioni e parole d'ordine o direttive verso l'interno e l'esterno. È sul giornale, come sui testi,

nelle riunioni e nella vita collettiva di partito che si forgia il nuovo militante. È sul giornale che il vecchio trova nuove conferme e lo sprone per continuare. Se si incomincia a prendere il giornale con beneficio d'inventario, senza la fiducia derivante da un corretto rapporto tra tutte le componenti del partito, la sua funzione di organizzatore collettivo decade.

In periodi difficili come l'attuale, l'attività di stampa assume un'importanza ancora più accentuata e stupisce che la vecchia proposta di trasformare i *Quaderni* in rivista periodica non abbia trovato un seguito. È anche molto indicativo il fatto che non abbiamo mai avuto una vera e propria redazione. Le nostre tesi caratteristiche affrontano il problema della stampa in questi termini:

"Il partito compie oggi un lavoro di registrazione scientifica dei fenomeni sociali, al fine di confermare le tesi fondamentali del marxismo. Analizza, confronta e commenta i fatti recenti e contemporanei. Ripudia l'elaborazione dottrinale che tende a fondare nuove teorie o a dimostrare l'insufficienza della dottrina nella spiegazione dei fenomeni. Tutto questo lavoro di demolizione (Lenin: Che fare?) dell'opportunismo e del deviazionismo è alla base oggi dell'attività del partito [...] Il partito, malgrado il ristretto numero dei suoi aderenti, determinato dalle condizioni nettamente controrivoluzionarie, non cessa il proselitismo e la propaganda dei suoi principii in tutte le forme orali e scritte, anche se le sue riunioni sono di pochi partecipanti e la stampa di limitata diffusione. Il partito considera la stampa nella fase odierna la principale attività, essendo uno dei mezzi più efficaci che la situazione reale consenta per indicare alle masse la linea politica da seguire, per una diffusione organica e più estesa dei principii del movimento rivoluzionario".

Una tesi che ricorre spesso nelle discussioni sulla funzione della nostra stampa è quella secondo la quale bisognerebbe dare delle indicazioni concrete ai proletari e ai gruppi di essi che si organizzano intorno a rivendicazioni e lotte di carattere immediato. Tutto ciò viene riassunto a volte con la formuletta del giornale come organo "di battaglia". In certi casi si è anche parlato di strumento di propaganda verso quei gruppi di operai politicizzati che non si configurano come precisi organismi politici ecc.

Il giornale politico del partito è certamente un organo di battaglia. Ma in che senso?

Lenin affronta la questione delle indicazioni concrete nell'ultima parte del *Che fare?* partendo da una citazione presa da un foglio menscevico e che dice:

"È necessario procedere alla formazione di forti organizzazioni politiche locali. Noi non le abbiamo, noi abbiamo lavorato soprattutto tra gli operai colti, mentre le masse hanno quasi esclusivamente condotto la lotta economica. Se non si educano forti organizzazioni politiche locali, che significato ha un giornale di tutta la Russia anche se ottimamente organizzato? Un rovetto ardente, che brucia e non si consuma, ma che non infiamma nessuno! Intorno a esso e per esso il popolo si raccoglierà e si organizzerà, pensa l'Iskra, ma per il popolo è molto più semplice raccogliersi e organizzarsi intorno a qualcosa di più concreto!"

Risponde Lenin: *"Se non si educano forti organizzazioni politiche locali anche il più superlativo giornale nazionale non avrà alcun significato. Giustissimo. Ma il fatto è proprio che non vi è altro mezzo per educare forti organizzazioni politiche all'infuori di un giornale nazionale!... Educare forti organizzazioni politiche! Non si tratta più di questo, egregio autore, ma del modo in cui educarle!"*

"Ma per il popolo è molto più semplice organizzarsi e raccogliersi intorno a qualcosa di più concreto! Già, già: 'è molto più semplice intorno a qualcosa di più concreto'!... Un proverbio russo dice: non sputare nel pozzo, dovrai berne l'acqua. Ma c'è gente disposta a bere nel pozzo in cui ha già sputato. Quali porcherie non sono arrivati a dire i nostri magnifici critici legali del marxismo e i clandestini ammiratori della Rabociaia Mysl in nome di questa più grande concretezza! Com'è schiacciato tutto il nostro movimento dalla nostra limitatezza, inerzia e timidezza, giustificate dai tradizionali argomenti del' molto più sem-

plice attorno a qualcosa di più concreto'!... Madezdin non s'accorge che con i suoi argomenti porta acqua al mulino di quella limitatezza che lo indigna e beve al pozzo più spudacchiato che ci sia! Sì, l'indignazione più sincera per la limitatezza e il desiderio più ardente di sollevare chi vi si genuflette davanti non bastano ancora, se chi si indigna corre senza timone e senza vele e se con la stessa 'spontaneità' dei rivoluzionari degli anni settanta si butta sul 'terrorismo eccitativo', sul 'terrorismo agrario' sulla 'campana a martello' etc. Guardate questo 'qualcosa di più concreto' intorno al quale - egli pensa - sarà molto più semplice 'raccolgersi e organizzarsi': 1) giornali locali; 2) preparazione alle manifestazioni; 3) lavoro tra i disoccupati. Fin dal primo sguardo si vede che tutte queste iniziative sono prese a casaccio, alla peggio, tanto per dire qualcosa perché, comunque le si riguardi, sarebbe del tutto assurdo vedervi qualcosa di particolarmente adatto a 'raccolgere e organizzare'.

Lenin continua osservando che è inutile elencare iniziative che sono tipiche di un esercito mobilitato e che non possono essere scambiate con iniziative ("piano") per mobilitare un esercito. Ergo, il giornale viene prima della mobilitazione, o, più modestamente, dell'azione cosiddetta esterna. A parte il fatto che anche Lenin nota come una rete per il giornale non sia affatto secondaria dal punto di vista dell' "azione", anzi.

Contenuto e forma.

Si dice che gli articoli devono essere più accessibili e il giornale nell'insieme più snello. Come Amadeo, bisogna chiedere che significa "più accessibile" e aggiungiamo: che significa "snello"? Siamo perfettamente d'accordo che il giornale non risulta affatto "accessibile". Ma ciò deriva dal fatto che gli articoli suonano come giustificazione perenne della linea centrale e occorre far quadrare la prassi e le nuove teorizzazioni con la tradizione della Sinistra (quando si senta ancora questa esigenza). Il risultato è un balbettamento e una confusione che danno un'impronta ambigua a tutto il lavoro di partito. Una delle conquiste della stampa comunista dovrebbe essere la chiarezza e il parlare cristallino. Se ogni compagno deve interpretare ciò che legge va a finire che ci mette del suo, con grave pregiudizio dell'omogeneità e della possibilità di orientare correttamente i nuovi militanti. Il giornale può assumere caratteristiche negative anche e proprio perché organizzatore collettivo. Se si trasforma in veicolo di ambiguità ci si troverà di fronte a situazioni alla lunga impossibili da controllare. Ci sono già ora sezioni di giovani che sono andate oltre alla stessa linea centrale, così almeno da come compare ufficialmente sul giornale.

Citazioni da Amadeo:

"Il testo deve essere difficile. La via dell'opportunismo è lastricata bene ed è agevole da percorrere: lo stile dei Mussolini e dei Nenni è sempre stato limpido: si vedeva limpidamente che erano traditori. La nostra via è disagiata e chi si stanca non la può percorrere: è ben su questo che la controrivoluzione poggia i suoi reiterati successi contro di noi. Il marxismo è scienza proletaria ma non è scienza popolare. Tra i gravi contrasti che si aprono davanti a noi sta quello che la classe illetterata deve possedere e maneggiare la teoria più ardua, mentre i colti borghesi si pascono di buaggini alla portata di tutti. Poco posso compiere nella presente situazione contraria: mi sono addossato questo lato del lavoro: esattezza e rigore assoluti. Trascuro, e non può essere altrimenti, la riduzione in pillole di quelli che sono macigni. Tu parli della difficoltà della propaganda, hai ragione, ma tieni pur conto che quello che paralizza l'operaio non è l'ignoranza, ma quel tanto di cultura della classe nemica che gli hanno inoculato. Il nostro settimanale non ha la tiratura delle centinaia di migliaia di copie dei fogli opportunisti che sono sulla linea dell'agit-prop: noi lavoriamo a effetto lontano". "Non ripetiamo la baggianata che gli operai non

arrivano a capire. Non importa. Voi non avete pratica degli intellettuali e non sapete abbastanza quanto sono vuoti, fessi, vili e difficili a spostarsi un millimetro dai pregiudizi dominanti. Da quaranta anni ho imparato a fondo quanto più facilmente un uditorio operaio afferri tesi audaci, radicali e in controsenso alle idee tradizionali, laddove i benpensanti magari con diverse lauree rispondono enunciando fesserie giganti e pietose. Ho quindi deposto per sempre la preoccupazione che gli operai non capiscano. Appunto perché liberi dalla via scolastica e da un metodo che tiene più dell'istinto che del raziocinio, essi si portano sul piano della loro dottrina di classe e agiscono di conseguenza".

Il nostro giornale non è un foglio di agitazione, è piuttosto un ibrido tra la rivista teorica e il bollettino. Il cercare di essere anche un foglio agitativo non fa che nuocere alla generale impostazione, perché non di agitazione si tratta, ma di una scimmiettatura di agitazione. In mancanza di fatti chiari per loro stessi, la cui trattazione richiederebbe poche righe, i redattori di articoli sindacali a volte si dilungano noiosamente nel tentativo di spiegare particolari arzigogolati che si suppone significativi dell'asserita variazione di fase. Nessun compagno legge quegli articoli senza un senso di pena e di noia, mentre per esempio i difficili fili sulla questione agraria sono non solo utili ma appassionanti. Gli articoli non possono essere facili per ragioni obiettive, ma ciò non toglie che debbano essere chiari, come dice ancora Amadeo nella corrispondenza citata. Noi abbiamo delle posizioni precise. Per quanto articolato sia il nostro discorso, dobbiamo rifuggire dall'abitudine dei pennivendoli della politica borghese che consiste nell'affermare e poi sfumare, circondando tutte le affermazioni con un alone indefinito. Questa caratteristica di molti articoli del giornale deriva in genere da una mediazione provocata dalla mancanza di omogeneità politica.

Struttura.

Il giornale che ci serve in questo particolare periodo storico non può essere un giornale di agitazione. Quando anche si verificasse la necessità di un giornale agitatorio, questo dovrebbe affiancare un organo teorico di formazione. La storia del partito ha già risolto la questione nella prassi: giornali di agitazione; quotidiano inquadrante le grandi questioni con il supporto delle dimostrazioni di "attualità"; rivista teorica. Questi sono i poli essenziali attorno ai quali si sviluppa l'attività di stampa del partito in generale. In particolare, nella situazione in cui ci troviamo, la soluzione possibile e migliore è quella operante in Francia: rivista teorica e quindicinale di inquadramento delle questioni "contingenti" alla luce delle grandi questioni teoriche.

Si dice che noi non possiamo sopportare la spesa e l'onere di lavoro per la rivista teorica in italiano. Può darsi. Sorvoliamo sull'ovvia constatazione che energie e soldi sono oggi spesi in attività poco utili alla formazione dei militanti e allo sviluppo del partito. Ma a maggior ragione questo dato di fatto ci impedisce di concepire il giornale come uno strumento "snello" di agitazione. Il nostro giornale *oggi* non può che svolgere il compito specifico che sarebbe della rivista teorica e solo in subordine il compito di agitazione e di chiarificazione politica dell'attualità. Sappiamo benissimo che questo non suona bene alle orecchie di molti compagni, ma la realtà è ancora quella della "costruzione" di una rete di bravi militanti in grado di dirigere l'azione futura, tanto per usare un termine in voga.

Se proprio si vuole evitare la ripetizione dei vecchi testi (la cui ristampa secondo noi non è affatto deleteria, anzi) la cosiddetta attualità offre spunti sempre più sfruttabili per la dimostrazione della vitalità del marxismo. Molto del miglior lavoro del partito si è proprio basato sulla spiegazione dei fatti odierni tramite lo strumento della critica marxista. Invece, paradossalmente, proprio questa attività redazionale manca completamente: o si ristampa o

si rinnova. Non esiste nulla di simile ai *Fili del tempo* oggi, e questo non è certo solo dovuto alla capacità dei singoli redattori. È tutta una impostazione che è venuta a mancare.

La borghesia scopre molto tardi la stampa periodica, mentre le classi precedenti non la conoscevano affatto. Solo con la Rivoluzione Francese il giornale come lo intendiamo oggi esplode come fenomeno sociale e politico. Questo è certo a causa di fattori anche tecnici, ma è un dato di fatto che la stampa periodica, il giornale, è frutto rivoluzionario di un grande cambiamento materiale.

Contrariamente alla definizione corrente, noi possiamo affermare che il giornale è tutto meno che un organo di informazione. Il giornale è una macchina che funziona a informazione come il motore a scoppio funziona a benzina. Ma, come il motore serve a trasportare e a muoversi, il giornale serve non tanto a sé stesso quanto a trasportare e muovere, se non oggetti solidi, certo idee e opinioni, sottoprodotti non trascurabili dal punto di vista sociale quanto risibili dal punto di vista individuale.

Il giornale è quindi uno strumento rivoluzionario in relazione al contesto sociale, e con effetto più o meno marcato a seconda dello sviluppo più o meno marcato della lotta tra le classi. La borghesia ha ottimi giornali. Dal punto di vista borghese, s'intende. Dal punto di vista tecnico l'industria della carta stampata e del maneggio della cosiddetta pubblica opinione non è certo indietro alle grandi realizzazioni industriali nell'epoca della massima composizione organica del capitale.

Il mondo della carta stampata è lo specchio fedele della società capitalistica: in esso si riflettono inesorabilmente le miserie e le grandezze del capitale.

Certo, l'*Ami du Peuple* di Marat era come una fiaccola accesa sopra un barile di polvere, mentre la perfezione leziosa delle pubblicazioni borghesi attuali sono come i fumi drogati della decadenza; ovvio, questa è notoriamente (per noi) una società che sopravvive a sé stessa in mancanza per ora del suo becchino proletario.

Hanno ragione i compagni francesi quando dicono che manchiamo di professionalità. Non abbiamo una redazione fissa, gli articoli sono scritti a discrezione dei compagni, a seconda se uno o l'altro è disposto a scrivere su un argomento che in quel momento gli aggrada. Manchiamo completamente di quello che le redazioni professionali chiamano "codice", cioè una serie di accorgimenti che servono a rendere il lavoro più omogeneo possibile. C'è una continua sproporzione nel risalto dato agli articoli e nello spazio dedicato ai singoli argomenti.

Tutto ciò è verissimo. Ma il fatto è che proprio la professionalità che noi possiamo copiare dai borghesi, i compagni transalpini non la applicano solo al funzionamento redazionale, ma anche al contenuto degli articoli. Così di fronte alle nostre critiche la risposta è la solita: voi vi opponete alla professionalità! Storie. Noi siamo i massimi assertori della professionalità e della specializzazione nello svolgimento del lavoro rivoluzionario se questo è realmente utile alla causa. Siamo contro il primitivismo in tutti i campi. Siamo contro il diletterantismo in politica e nel lavoro di tutti i giorni... Ma siamo per una rigorosa impostazione teorica dei temi da trattare.

Se il professionalismo in tutti gli altri campi si traduce in un allentamento teorico, ebbene, allora ci dobbiamo preoccupare. E ciò che preoccupa non è tanto qualche articolo sbagliato, quanto la teorizzazione che con la famigerata professionalità si possa rimediare a tutto.

Questo finisce per creare una confusione tra il fine e il mezzo, esattamente come avevano detto per ogni altra questione nel partito già nel nostro documento del gennaio 1979, contro la concezione che problemi politici possono trovare soluzione semplicemente con ricette organizzative.

Seguendo questa logica, si riuscirà forse a rendere il giornale più "snello" e il suo contenuto più "agitatorio", ma col risultato di snaturarne la funzione. Tra l'altro siamo anche certi che una simile impostazione, contrariamente a quanto sperano i nostri interlocutori su questo argomento, non aiuterà affatto la diffusione. Anzi, possiamo essere certi che, dato che siamo letti per ciò che storicamente rappresentiamo e non per ciò che facciamo giorno per giorno, molti si allontaneranno dalla nostra stampa.

Noi dobbiamo addirittura capovolgere la teoria dello snellimento.

Il nostro giornale è fin troppo "snello" in rapporto a ciò che dovrebbe rappresentare e alla funzione che dovrebbe avere. Manca completamente, per esempio, di commenti e di analisi sulle vicende dell'economia capitalistica e delle dimostrazioni attualissime del marxismo a proposito. Gli articoli comparsi, anche quelli a più ampio respiro, sono redatti sulla base di considerazioni tratte col metodo dell'economia volgare, anche se lo stesso metodo dimostra ugualmente che esiste lo sfruttamento e la sua intensificazione. Le cifre prodotte dagli economisti borghesi mostrano che il salario reale diminuisce, che la composizione organica del capitale aumenta, che l'indebitamento pubblico ingigantisce e che i paesi poveri saranno sempre più poveri. Ma non si dice nulla sul perché tutto questo succede e soprattutto non si spiega come mai con effetti così gravi la crisi non provoca un collasso nel modo di produzione capitalistico, quasi che si debba attendere una parabola discendente ancora più catastrofica.

La Sinistra aveva pur dato a suo tempo una sommaria risposta a questo fenomeno: la crisi e il suo "peggioramento" da soli non sono significativi agli effetti della rivoluzione e del collasso capitalistico. La crisi dell'anteguerra rappresentava il peggio che la società di allora potesse esprimere, ma il proletariato partecipò alla messa in atto delle misure anticrisi in tutti i paesi e andò addirittura alla guerra senza reazioni di classe.

La crisi odierna ha caratteristiche più dirompenti, prese a sé, di quelle passate, ma gli effetti della controrivoluzione sono più profondi di allora. I militanti e i proletari che ci seguono hanno bisogno di una risposta su questo terreno; tutto il partito ha bisogno di studiare i semilavorati del passato e possibilmente di trasformarli in strumenti di intervento per il proselitismo e la formazione di nuove leve.

Il giornale attuale, invece, semina a piene mani l'illusione che tra la crisi controllata tramite il perdurare della controrivoluzione e la ripresa della lotta di classe vi sia da superare solo lo scoglio del non compreso problema della funzione soggettiva del partito. Questa è la base non confessata della teoria degli articoli di agitazione, del giornale snello, dell'inutilità della critica alle posizioni avversarie perché *"tanto lo sappiamo già che non sono marxisti"*.

L'episodio della censura degli articoli su Autonomia Operaia è molto significativo a questo riguardo e rappresenta solo l'ultimo esempio. Noi sappiamo bene che i nostri avversari non sono marxisti, ma la negazione per noi è nello stesso tempo affermazione e da sempre la critica alle posizioni avversarie è stata un'arma potente per dire chiaro e tondo che cosa il marxismo è e vuole.

Senza la critica agli avversari l'opera di Marx e Lenin si ridurrebbe a un decimo di quella che abbiamo a disposizione.

Anche gli articoli sindacali hanno una funzione diversa da quella che gli si dà sul giornale. I proletari sanno benissimo come si svolgono le lotte e quanto le gerarchie sindacali siano lontane dal difendere i loro reali interessi. Lunghe spiegazioni meticolose di fatti e fattucci, retroscena e manovre magari da noi contrastate vittoriosamente o meno, rendono gli articoli lunghi e inutili.

La battaglia di stampa sul piano sindacale ha due aspetti fondamentali: il primo è quello dell'inquadramento del problema in generale, vale a dire l'atteggiamento del partito per

quanto riguarda la sua tattica; il secondo è quello dell'informazione sugli episodi più significativi da additare come esempio ai compagni e ai proletari.

Il primo aspetto richiede dei veri e propri articoli "teorici", nei quali le rivendicazioni caratteristiche di classe vanno spiegate alla luce delle loro radici materiali, così come vanno spiegati le forme e i metodi di lotta con il nostro atteggiamento nei confronti delle organizzazioni immediate.

Il secondo aspetto va affrontato con la cronaca dei fatti trattati secondo le posizioni espresse tramite il primo tipo di lavoro.

È più utile una sintesi panoramica di tutti gli interventi che un pedante trattato su una lotta marginale in cui le nostre forze non possono che intervenire per quello che pesano. Inoltre non è affatto corretto parlare solo delle lotte in cui interveniamo noi. Questo strano campanilismo di partito è veramente una contraddizione, specie per coloro che parlano tanto di superare le nostre storiche "chiusure".

A volte si ha l'impressione che molti articoli siano scritti con lo spirito del neofita che si avvicina per la prima volta a certi problemi e ha la tendenza a trattare l'argomento del suo lavoro come una vera e propria scoperta. La realtà è che per chi ha esperienza di lotta di fabbrica molte cose, che i nostri critici mostrano di scoprire giorno per giorno, sono ovvie e scontate e non abbisognano più, per l'operaio che queste cose le vive, di lunghe e spesso fumose spiegazioni.

Per concludere si possono aggiungere alcune considerazioni sull'impostazione del giornale tenendo conto delle esperienze del passato, e non solo in Italia.

Fondo

Dovrebbe essere il pezzo che di numero in numero richiama le nostre posizioni generali a proposito degli avvenimenti che succedono nell'intervallo di tempo tra un'uscita e l'altra.

Programma Comunista non ha mai avuto un articolo di fondo con caratteristiche particolari e costanti nel tempo. Il fondo non ha il compito di analizzare gli avvenimenti, ma di inquadrarli con vigorose annotazioni, rigorose e inequivocabili. Sui giornali borghesi l'articolo di fondo è quasi sempre una lunga e saccente esposizione della sacra opinione del firmatario. Sul nostro giornale deve essere tutto l'opposto. L'articolo di fondo ricorda ai militanti che un determinato problema per i marxisti si affronta in un determinato modo; serve a prendere posizione chiara e netta su quel determinato argomento; è una presentazione ai lettori non abituali e una parola d'ordine per quelli abituali quando ciò occorra.

Gli articoli di fondo nostri sono in genere troppo lunghi. Per le caratteristiche ricordate l'articolo deve essere necessariamente breve. Lo stesso argomento può essere sviluppato in altra parte del giornale o addirittura in un altro momento.

Il fondo dovrebbe, per le ragioni suddette, avere particolare risalto (grassetto, corsivo, riquadratura ecc.), comparire sempre in "apertura" (prima colonna a sinistra della prima pagina) e mantenere sempre la stessa composizione tipografica. D'altra parte, l'uniformità nel tempo dell'intero giornale da questo punto di vista è sempre consigliabile.

Articoli di cosiddetta attualità

I giornali borghesi adottano, nelle loro redazioni, il cosiddetto codice interno. Si tratta di parole generali e particolari per ottenere dai redattori la massima uniformità di linguaggio e di forma, essendo l'uniformità politica garantita dall'ambiente borghese e intellettuale.

La redazione per un giornale come è utile a un partito comunista che si rispetti non può fare a meno di un codice molto più severo e rigoroso. Non ci importa gran che se si usa "gioco" invece di "giuoco" e viceversa, ma ci interessa invece di cancellare dal nostro linguaggio il maggior numero possibile di imperfezioni che possono avere un senso politico.

Così diremo "le altre organizzazioni" e non "gli altri gruppi", dato che noi presumiamo di essere un partito e non un gruppo tra altri; costruiremo un articolo partendo dalle nostre posizioni enunciate sin dall'inizio e passando alle dimostrazioni con l'ausilio dei fatti che ci offre la cronaca, e non viceversa come fanno i borghesi, che usano far scaturire dai fatti la tesi da sostenere (procedimento che tra l'altro è tutta una finzione, dato che i pennivendoli borghesi hanno posizioni ben precise e non disdegnano di adattare i fatti ai loro preconcetti); useremo la massima attenzione nel descrivere gli avvenimenti come prodotto di una situazione materiale e non come risultato di decisioni di capi o governi; i capi e i governi prendono spessissimo decisioni, ma esse sono il risultato di forze impersonali e a loro volta ben raramente comportano qualche modificazione apprezzabile nella generale politica degli stati e degli schieramenti imperialistici. Sappiamo bene, ad esempio, che si parla di pace proprio quando l'illusione che sta dietro questa parola è più che mai vacillante, ecc.

Nessun codice scritto o non scritto ovviamente può da solo rappresentare la garanzia per un buon funzionamento della redazione. La garanzia sta tutta nel buon funzionamento del partito e nell'omogeneità delle posizioni, fattori che contribuiscono a formare militanti, e quindi redattori, in grado di fare a meno del catechismo spicciolo.

Tuttavia il partito sa che esso stesso non vive al di fuori delle determinazioni materiali operanti negativamente sui singoli.

È buona abitudine, applicata in molte sezioni, rilevare incertezze ed errori per evitarli e per contribuire a sradicare reminiscenze di linguaggio e di comportamento affini ad altre tradizioni. Il lavoro collettivo è anche questo.

Il giornalismo borghese blatera tanto di tendere alla perfezione professionale col semplice uso della formula "i fatti separati dalle opinioni". Ovviamente noi non siamo di quella pasta. I fatti sono la dimostrazione continua e vivente della validità del marxismo. La nostra "opinione" è una scienza e un programma, il nostro argomentare ha natura diversa dell'argomentare dei gazzettieri.

Noi abbiamo chiesto per esempio che si cambiasse il tipo di suddivisione che, con una innovazione alla francese, si è introdotto nelle varie parti del giornale. Le varie intestazioni, "questioni internazionali", "questioni teoriche", "questioni sindacali", sono un arbitrio rispetto alla nostra concezione unitaria di tutti gli aspetti della "politica" o, se si vuole, della vita di specie.

Non neghiamo che possa essere necessario introdurre per una qualsiasi ragione una suddivisione degli argomenti, anzi, dal punto di vista funzionale, non si può fare altrimenti con la carta stampata. Ma per noi le questioni sindacali non sono meno teoriche di quelle economiche o militari o altro. Dietro una banale svista può nascondersi una concezione sbagliata.

Amadeo così spiega le sue frequenti digressioni in un *Filo* sulla questione agraria:

"Poiché siamo un partito e non un'accademia, non è possibile né utile sfuggire a interfezioni tra le varie trattazioni, scritte e verbali, unitarie e periodiche".

Naturalmente non si chiede a ogni articolo di contenere tutto il marxismo, ma non possiamo calare barriere tra gli argomenti o anche solo pensare che siano slegati gli uni dagli altri come tante "discipline" della scienza borghese.

In ultima analisi noi non abbiamo il compito di informare sulla cosiddetta attualità, ma la adoperiamo come veicolo di insegnamento, orientamento, propaganda.

Esistono specifici esempi in cui è invece necessario un intervento proprio di informazione dei compagni e dei proletari, ed è il campo della lotta di classe (e dintorni). Vi sono

episodi che la stampa borghese non riporta (ovvio) e che, anche se a volte di poco rilievo, sono significativi ed emblematici. Anche raccolte di notizie riguardo la condizione del proletariato in campo internazionale sono significative, specie se le notizie sono messe in sequenza e commentate in modo tagliente e sintetico (ma non con quel macabro umorismo che a volte compare sul giornale)!

Trattazioni teoriche estese

Mancano quasi completamente sul giornale da molti anni.

Su ciò non vi è molto da dire; il fatto, nella sua gravità, è evidente di per sé. E non vale trovare una spiegazione nel fatto che "*la ricostruzione teorica è stata fatta*": esistono mille motivi per contrapporsi a una risposta come quella.

Dobbiamo lavorare sui temi della seconda parte di *Proprietà e Capitale* che è stato lasciata a mo' di semilavorato; dobbiamo lavorare sulla caduta del saggio di profitto nell'epoca della senescenza estrema del capitalismo; dobbiamo continuare il discorso *Vulcano della produzione*. Inutile fare un elenco basta rispondere alle domande che, nella vita di partito ogni militante si sente rivolgere tutti i giorni da altri compagni, dai simpatizzanti, dai lettori sul posto di lavoro.

Qualcuno potrebbe essere tentato di rispondere che non vi sono più le forze adatte, i compagni in grado di svolgere quel compito.

Sarebbe la risposta peggiore possibile, la più infelice da tutti i punti di vista. Un tempo queste forze c'erano? Non venivano certo dall'aldilà, erano forze maturate nel partito e che il partito utilizzava traendo il meglio da esse. Non è vero che oggi non vi sono forze in grado di svolgere lo stesso lavoro. Queste forze ci sono e potenzialmente potrebbero dare più di quelle passate. Il fatto è che a queste forze oggi non viene richiesto uno sforzo di questo tipo. Vi sono giovani militanti che sono da anni nel partito, entrati quasi ragazzi e che hanno perso tutto questo tempo senza avere né la spinta né l'opportunità di dare il meglio di sé. Chi un tempo scriveva aveva imparato nel partito: se oggi i giovani non hanno imparato significa proprio che la situazione è grave.

Vita di partito

Il giornale è anche organizzatore della vita interna di partito. Un tempo comparivano delle note su riunioni pubbliche e trattazioni di temi di interesse generale oltre che estesi rapporti sulle riunioni internazionali. A volte l'impressione era di tono dimesso e ambiente davvero familiare, ma ciò che più conta è che i compagni sapevano quale era il lavoro del partito. Le trattazioni importanti erano assolutamente rigorose e tutto il partito veniva spesso coinvolto nella ricerca del materiale e nello studio.

Volendo reimpostare tutto il lavoro di redazione oggi potremmo eliminare gli aspetti "familiari" riflessi nelle note scritte, ma dovremmo ampliare gli altri aspetti che attualmente sono persi del tutto. La massima attenzione per esempio dovrebbe essere rivolta alle direttive di lavoro che possono trovare il loro naturale veicolo nel giornale.

Non tutti gli argomenti possono essere sviscerati a fondo e i compagni devono essere chiamati collettivamente a sviluppare quelli che venivano chiamati i "semilavorati". Questo vale non solo per ottenere il risultato scritto sotto forma di articoli, ma serve anche e forse soprattutto per mobilitare il partito su temi specifici. La parte scritta sarà il prodotto di questa mobilitazione. Se il partito avesse incominciato un lavoro sulla crisi attuale magari par-

tendo dallo studio sul vecchio materiale (abbondantissimo), oggi non sarebbe nella condizione di lamentare certe "carenze".

L'omogeneità politica dell'organizzazione si ottiene con l'omogeneità nello studio e nell'attività di partito.

La padronanza del programma non ci deriva da una sorta di pentecoste marxista ma da un lavoro comune.

Questo stesso lavoro potrebbe, anzi dovrebbe, rappresentare l'occasione di ritrovo dei compagni di sezioni diverse per discutere e verificare insieme i risultati raggiunti. Queste occasioni di scambio di esperienza e di risultati di lavoro in località diverse è essenziale per raggiungere quell'osmosi e integrazione reciproca di cui non possiamo fare a meno. Se non esiste questa possibilità è inevitabile la crescita differenziata delle sezioni. È un dato fin troppo ovvio e non occorre riandare alla grande scoperta materialistica di Darwin sui fringuelli delle Galapagos che, separati nelle loro isolette, si sono evoluti in modo differenziato nonostante la vicinanza e il ceppo comune.

UN ORGANO DI STAMPA E' INDISPENSABILE

(Torino 1 luglio 1983)

Inutile sottacere che il problema di un organo di stampa si pone oggi in modo drammatico.

Il giornale potrebbe essere di grandissimo aiuto per superare la situazione attuale, ma nello stesso tempo la sua realizzazione è al momento impossibile proprio per la situazione in cui ci troviamo.

Dato che è inutile piangere sui cocci, bisogna chiederci se almeno tutti i compagni hanno chiaro che la questione della stampa assume l'importanza cui accenniamo più sopra, in modo che quando si porrà in termini concreti il problema, si sia almeno preparati ad affrontarlo e non sorgano discussioni capaci di bloccare ogni iniziativa per chissà quanto tempo.

Siccome abbiamo affrontato la questione sia in passato che recentemente, mettiamo a disposizione dei compagni questo nostro contributo.

Diciamo subito che la contrapposizione tra organo di "agitazione" o di "battaglia" e "organo teorico" alza il problema.

La nostra battaglia teorica è un'attività quanto mai reale perché si basa sulla vita di gruppi di militanti che non si devono certo limitare a leggere dei testi presi dalle loro biblioteche.

Quello che non possiamo fare oggi è mobilitare strati proletari o comunque influenzarli permanentemente. La discussione sul tipo di attività di stampa possibile oggi non può prescindere da questa considerazione.

In questa situazione la necessità di un intervento di "agitazione" può solo essere sentita in certe occasioni che non possono rappresentare, per ragioni oggettive, la *normalità* di intervento. In queste particolari occasioni, come durante la lotta FIAT qui da noi, l'azione agitaria può essere svolta da strumenti specifici come opuscoli, volantini ecc.

Più che di un giornale, a parte la forma, abbiamo bisogno di una rivista o comunque di una pubblicazione periodica che inquadri nella prospettiva marxista sia i grandi problemi "teorici", sia gli "avvenimenti" che richiedano uno studio particolare o un intervento preciso da parte nostra.

Quali forze occorrono per realizzare questa esigenza?

Sembra un problema a prima vista irresolubile per le nostre poche forze sparse.

In realtà il problema è *politico*, perché dal punto di vista tecnico le difficoltà sono più apparenti che reali.

Presso i gruppi di compagni che attualmente sono in contatto esiste buona parte della forza redazionale di *Programma*, e lo sforzo finanziario sostenuto da questi compagni in passato per la stampa sarebbe più che sufficiente alle esigenze attuali; con lo sforzo sostenuto qui per parte della stampa estera sono tutti elementi che, messi assieme, offrono la potenziale soluzione di qualunque iniziativa di stampa compatibile con le nostre attuali esigenze. Se i compagni non si scandalizzano, abbiamo anche fatto un calcolo preciso: alla luce dell'esperienza passata, oggi il potenziale redazionale ed economico ci potrebbe permettere un'uscita bimestrale di circa ottanta cartelle in brossura a stampa tipografica o litografica.

Ma passiamo alla rassegna di alcuni punti riservandone la realizzazione a tempi migliori.

1. Il titolo.

La questione del titolo si era posta all'epoca della nascita del partito dopo la selezione tra noi e Damen nel 1952. L'organo *Battaglia Comunista* si rivelò anche nei fatti un artificioso legame tra due correnti che non avevano nulla in comune.

Dal punto di vista legale la proprietà del giornale rimase a Damen, e al partito toccò affrontare in una serie di corrispondenze tra i "negri" la nuova impostazione di un organo di stampa.

La questione del titolo si pose come un problema per nulla secondario. Scriveva Bordiga a Maffi il 30.9.52: *"Mi spezza il cuore il grido di desolazione, ma il fatto più grave non è la fessificazione del titolo del giornale, bensì la lentezza con cui la vostra pelle evolve verso lo spessore di quella del rinoceronte (...) dinanzi allo spettacolo che si vede da tutti i lati la consegna è: sdrammatizziamo! (...) Comunque il titolo geniale non lo ha imbroccato nessuno con una di quelle proposte sopraffattrici che chiudono le bocche altrui. Ogni titolo affacciato ha trovato una buona critica ed è cascato. L'Internazionale Comunista era l'organo polilingue della stessa, non ci azzecca. Quindi si resta al frigido punto: variare il meno possibile legalmente, ostruzionisticamente, e, se non basta di meno, sia Lotta Comunista. La lotta greco-romana che ciò ti ricorda è cosa più seria delle pugne elettorali. Se vuoi essere più retorico (...) metti dunque Pugna Comunista, ricorderà le Termopili. (...) Se la porcata Damen è avvenuta la causa è in una deficienza di tutti noi come militanti di partito che non l'abbiamo preveduta ed evitata. La colpa morale non conta nulla e tanto meno la borghese responsabilità: abbiamo male operato se vi sono capi che fanno come Onorato e se vi sono ancora gregari suscettibili di 'scegliere' secondo la trivialità del testo bollato. Andiamo avanti e cerchiamo di non fare fesserie, lo schifo dei processi legali non vale nulla se non è schifo dei processi morali. Le fesserie non si risolvono marxisticamente addebitandole ad un autore, non hanno autore, devono solo non ripetersi. Quando accadono fessi siamo tutti e non prendiamo sul serio chi dice: avevo votato contro (...) Ceglia propone Il Comunista; è vero che tale era il titolo del primo organo nostro dopo Livorno e che non si sa se oggi vi sia un periodico omonimo; ma questo titolo cade dinanzi alla obiezione iniziale di Bruno che la parola, come tante altre, oggimai ci accomuna a troppa gente. Come in altra lettera dissi, un titolo che ci caratterizzi distinguendoci da tutti, compresi gli ultimi disertori, richiede concetti che non stanno in meno di quattro o cinque parole (...) Per Prometeo resto su Prometeos nella forma greca. Tarsia insiste sulla Sinistra Comunista o marxista... anche questa ormai rubata".*

Il titolo *Programma Comunista* fu veramente una di quelle proposte sopraffattrici in grado di imporsi. Esso supera in un tempo sia il problema della separazione tra noi e le altre organizzazioni, sia il problema di riassumere il carattere della nostra corrente. La soluzione sta ovviamente nella parola *Programma* dato che l'aggettivo che segue "*oggi mai ci accomuna a troppa gente*".

In un eventuale nostro futuro titolo bisognerebbe fare uno sforzo per non abbandonare questa parola così riassuntiva ed efficace, variando il meno possibile, "*legalmente, ostruzionisticamente*".

Ma anche il suggerimento di utilizzare un'intera frase non è da scartare. Un titolo che funzioni da presentazione completa, articolata su molte parole comprendenti *programma*, in modo che la consuetudine e la naturale tendenza a contrarre la renda di uso comune e immediatamente riferibile a noi. Sono possibili parafrasi da Marx o estratti dai titoli delle vecchie riunioni generali. Materiali di questo genere possono essere cercati agevolmente. Una proposta potrebbe essere anche quella di evidenziare graficamente la parola *programma*.

2. La distribuzione degli argomenti.

Non possiamo riferirci alla stampa quotidiana del partito per ovvi motivi. Né possiamo adattare semplicemente un impianto grafico-redazionale degli anni '20.

Anche se non facciamo della semiologia spicciola, il marxismo ha riconosciuto per primo che l'espressione formale con cui si manifestano i fenomeni ha radici a monte dei fenomeni stessi.

La stampa rivoluzionaria aveva un'impronta particolare che la distingueva dalla stampa borghese non solo ovviamente perché era prodotta da persone diverse.

Se dobbiamo parlare di "segno" dobbiamo partire da che cosa siamo.

La risposta l'abbiamo già pronta: la Sinistra è l'espressione più matura del marxismo, maturità che le deriva dalla spinta formidabile di una rivoluzione in corso alla sua formazione in partito e dalla continua battaglia critica su tutti i fronti cui è stata costretta per decenni, battaglia che le ha impedito l'involutione (o meglio, il tracollo) toccata invece alla sinistra tedesca.

Non possiamo certo delineare in positivo le caratteristiche che avrà la stampa rivoluzionaria durante la ripresa della lotta di classe e lo scontro frontale con la borghesia; queste caratteristiche saranno il risultato di tutta un'impostazione di lavoro saldata alle condizioni oggettive in cui verseranno le classi e le forze in campo. Non possiamo neanche prefigurare in piccolo uno "stile" rivoluzionario come modello per il futuro partito.

Ma il nostro metodo di lavoro come marxisti ci offre alcuni spunti per individuare quali sono i prodotti negativi di una impostazione errata. Per esempio noi siamo decisamente iconoclasti. Tutto il nostro lavoro sulla concezione materialistica della storia e sulla funzione della personalità in essa ci impone di evitare l'esposizione dei nostri "santi martiri" negli altarini di sezione o sulle pagine della nostra stampa. Una delle immagini più raccapriccianti che si possano incontrare è il ritratto di Matteotti - gli occhi rivolti al cielo - nelle sezioni del PSI con sotto scritto: "ma l'idea che è in me non muore". Molte scenette osservate in nostre sezioni non sono poi tanto dissimili da questa e rappresentano un buon termometro. Naturalmente si può fare la stessa operazione con l'iconografia opposta. In sezioni linde e dall'aspetto efficientistico si sono visti appesi invece dei santini alcuni manifesti "moderni" che sono inequivocabilmente classificabili nello stile movimentista. La soluzione non è in un ragionevole compromesso tra i due estremi, ma nell'immagine che un lavoro protratto nel tempo con l'ausilio di *qualunque* strumento materiale costruisce.

Gli argomenti trattati dai nostri scritti in questo ultimo anno e mezzo rivelano una necessità, ma sono assolutamente monocordi e non possono certo rappresentare il solo terreno di battaglia per chi si vuole candidare alla continuazione storica della Sinistra. Per non soffermare occorre eliminare ogni delimitazione ai temi trattati, questo è un insegnamento che dobbiamo riprendere dalla "tradizione".

La frazione all'estero con *Bilan* impostava il proprio lavoro non certo solo sulla critica al centrismo. Dagli indici della rivista osserviamo che non era per nulla cessato lo sforzo di spaziare su tutti i temi che offrono lo spunto per il nostro intervento.

Nell'immediato dopoguerra *Prometeo* riprende la tradizionale completezza di lavoro e nei suoi indici troviamo i seguenti blocchi di argomenti: tesi della Sinistra; attualità; saggi; rassegne. Ma le trattazioni sono ancora più articolate, si spazia dall'esistenzialismo alla politica dei blocchi imperialistici, dalla questione agraria al cristianesimo, in pratica nulla è tralasciato per l'impostazione della nostra critica.

Alcuni spazi dovrebbero essere riservati a rubriche fisse almeno per: a) commento economico; b) questione militare (nella nostra larga accezione del termine); c) note di lettura su testi nostri e avversari; d) materiale storico della Sinistra.

Questa presenza di rubriche fisse obbliga tra l'altro i compagni che redigono i testi a formare automaticamente un nucleo redazionale fisso; uno stimolo materiale che serve più di tutte le prediche ascoltate durante un decennio di battaglia al "nuovo corso".

3. Il solito problema: la professionalità.

Il burocrate la teorizza come il rimedio di tutti i mali, il comunista romantico e infantile la nega e la sfugge come la peste. Bisogna leggere quanto scritto da Lenin per esempio a proposito del taylorismo: in fondo, alla Ford il signor Taylor applicò il suo detto, quello secondo il quale vi è sempre un modo migliore per fare le cose. La parte ovvia del discorso sta nel fatto che egli operava per conto del supercapitalista Ford. Il comunista è un rivoluzionario di professione, esprime o dovrebbe esprimere anche in tempi schifosi come questi la più alta "professionalità" rivoluzionaria. Questo si traduce a volte, come dicono le nostre Tesi, nel prendere in prestito dalle classi avversarie alcuni strumenti e metodi che si sono rivelati efficaci sia nella lotta contro i nemici di classe, sia nella soluzione tecnica dei problemi. In questo non vi è nulla di scandaloso: lo Stato della dittatura proletaria è bene uno Stato e speriamo non sarà di gelatina (parola di Lenin).

Fare un giornale è un compito impegnativo, esso non è fine a sé stesso, deve essere utile ai compagni e rispondere all'esigenza fondamentale della propaganda. Deve essere letto, magari con impegno, mai con noia e disgusto come ultimamente succedeva.

La serietà politica nell'affrontare qualsiasi compito risolve di già per sé gran parte del problema della professionalità: il rigore nell'affrontare il lavoro esclude la faciloneria, il primitivismo, il diletterismo e la saccenteria. Scorrendo gli ultimi mesi di *Programma* si vede che il faticoso lavoro di studio e approfondimento non è di casa tra i liquidatori; è molto più comodo scrivere quel che passa per la testa giorno per giorno; e questo non interessa nessuno tranne gli autori.

4. La redazione.

Deve esserci una redazione fissa anche se non è possibile costituirla nella stessa località. Il lavoro di redazione è uno dei tipici lavori che vanno programmati, specie se si tratta di un giornale politico. Il lavoro dei collaboratori "esterni" al nucleo della redazione deve es-

sere strettamente coordinato da questo. La tecnica borghese offre mezzi di comunicazione abbastanza efficienti allo scopo, e il gruppo redazionale dei "negri" può benissimo non essere composto da elementi che risiedono nella stessa città.

Era abitudine nella vecchia redazione che i collaboratori si scegliessero gli argomenti da trattare: deve invece essere la redazione che distribuisce il lavoro secondo un piano centrale. Lo stesso piano non deve essere studiato solo in funzione del giornale, ma in rapporto a ciò che attorno al giornale si muove e opera. Solo in questo modo si prefigura una attività di partito anche in questo campo, al di là di etichette precostituite che potrebbero rivelarsi illusorie.

* * *

Questo semilavorato è ovviamente troppo grezzo per poterlo utilizzare così com'è. Compito dei compagni che lo leggono è quello di apportarvi correzioni e aggiunte in modo che si arrivi preparati alla discussione su questo problema.

Inevitabilmente essa sorgerà tra coloro che intendono continuare l'attività interrotta dai liquidatori. Non è una previsione fatta tentando di indovinare cosa succederà tra tutti coloro che vogliono continuare.

Il partito oggi non si ricostituisce; chi tentasse di farlo ricadrebbe in errori appena compiuti.

Un lavoro indipendente dei gruppi di compagni di diverse località porterebbe in breve tempo all'acutizzarsi delle differenze prodotte dalla crisi catastrofica. Un velleitario ricorso al "confronto per superare le divergenze" non avrebbe altro risultato che congelare quelle che ci sono e renderle indelebili.

Non è di nuovo una scelta quella che si può fare, ma siamo di fronte a una strada obbligata che le condizioni reali ci costringeranno a percorrere.

Ancora una volta, come previsto, si va per eliminazione: i compagni che resisteranno, anche se sbagliano, si vedranno negate le diverse vie fino a che troveranno l'unico presupposto su cui lavorare insieme. Se resisteranno, appunto.

E questo dimostra una volta di più che la volontà, contro l'enorme portata degli avvenimenti che abbiamo vissuto ultimamente, non vale un soldo bucato.

La volontà è rappresentata dal partito, e neppure in ogni occasione storica; anche la questione del giornale va quindi inquadrata secondo il nostro concetto dialettico dei rapporti tra le classi: *"Il rapporto dialettico sta nel fatto che intanto il partito rivoluzionario è un fattore cosciente e volontario degli eventi, in quanto è anche un risultato di essi e del conflitto che essi contengono fra antiche forme di produzione e nuove forze produttive. Tale funzione teorica ed attiva del partito cadrebbe però se si troncassero i suoi legami materiali con l'apporto dell'ambiente sociale, della primordiale, materiale e fisica lotta di classe"*.

I COMPITI DELLA STAMPA COMUNISTA

di Adalberto Fogarasi

(da *Rassegna comunista*, 1921, I, pag. 330-340)

Lo scopo della seguente trattazione è di natura puramente pratica: essa serve quale punto di partenza per uno scambio di idee internazionali circa i mezzi ed i metodi della stampa comunista. Per poter intraprendere con successo la soluzione dei più importanti compiti ci pare necessario di stabilire i punti di vista dai quali questi compiti possono essere considerati nelle loro relazione con il movimento comunista.

Stampa capitalista e stampa comunista.

Per poter conoscere il carattere della stampa comunista come pure per poter conoscere questa alla sua vera natura, debbono essere considerate la stampa comunista e quella capitalista in relazione alla loro essenza contrastante. Questo contrasto si suole designare ordinariamente quale contrasto tra la stampa borghese e quella proletaria. Noi usiamo apposta altre espressioni - perché c'è anche una stampa capitalista che viene scritta da cosiddetti proletari o da veri proletari e d'altra parte non si può semplicemente identificare la stampa comunista con quella proletaria.

Il carattere della stampa capitalista si può stabilire con la proposizione di queste domande:

1. Per chi viene essa scritta?
2. Come viene essa scritta?
3. Da chi viene essa scritta?

La stampa capitalista è un'arma ideologica della lotta di classe che la classe dominante usa per la oppressione del proletariato. Nel suo uso essa si distingue molto dagli altri strumenti dell'apparato di oppressione. Essa non appartiene all'apparato di brutale e diretta oppressione, ma serve indirettamente allo stesso scopo. La funzione ideologica della stampa capitalista si potrebbe innanzitutto ricercare semplicemente nel rafforzamento e nella elevazione della coscienza di classe della borghesia, come in ciò realmente consiste la funzione ideologica della stampa comunista per il proletariato. Però come è risaputo, in realtà non è così. La stampa - e noi intendiamo in prima linea parlare della stampa quotidiana - del capitale finanziario e del grande capitale industriale, non viene scritta per l'alta finanza, ma per larghe categorie della popolazione. Nei grandi paesi capitalistici avviene in certe circostanze una differenziazione: i *trusts* della stampa rendono possibile la pubblicazione di giornali che sono rivolti a determinate classi o addirittura a determinate categorie. In ogni caso si presenta chiaramente la tendenza della stampa capitalista: dominare le ideologie di tutte le classi. Per mezzo della estensione dei suoi potenti mezzi, come per mezzo della sapiente speculazione sui bisogni delle categorie che non sono ancora coscienti della situazione della loro classe, la stampa del grande capitale finanziario ed industriale, attira nel suo cerchio di lettori larghi strati di piccoli borghesi, di contadini ed anche di proletari. Per esempio il *Matin* si richiama con orgoglio al grande numero di proletari, per la maggior parte piccoli impiegati, manovali, operaie e domestici, che appartengono alla cerchia dei suoi lettori.

2. Questa funzione imprime alla stampa capitalista il suo carattere. Essa non può difendere apertamente gli interessi per i quali fu creata e non può sostenere in senso positivo la sua dominazione ideologica sulle tentennanti classi dei diseredati.

Una aperta apologia del capitalismo le toglierebbe in brevissimo tempo la grande massa dei suoi lettori. Essa invece fa ciò: cerca di impedire alla massa dei lettori di arrivare alla ideologia che corrisponde ai loro interessi. Essa organizza questa funzione in modo da tener conto del grado di coscienza, dei bisogni psicologici della massa dei lettori; essa cerca sistematicamente di aumentare l'ignoranza mentre sembra voglia dare una abbondanza di cognizioni. La soppressione della stampa comunista, sia in modo parziale, con la censura, che in modo totale colla proibizione della sua pubblicazione, oppure con l'ostacolare la sua diffusione togliendo il conto corrente postale, boicottandola o perseguitando i rivenditori, costituirebbe una forma brutale troppo evidente ed accrescerebbe anzi il desiderio di sapere, nei lettori che hanno un certo grado di sviluppo della coscienza. La stampa capitalista usa metodi più furbi e più pratici: essa vuole accontentare fin troppo il desiderio di sapere dei lettori, appunto per riuscire attraverso di esso non solo a mantenere la loro ignoranza, cioè la mancanza di cognizioni, di informazioni e di orientamento, negli attuali limiti, ma fare di essa addirittura una forma dell'intera mentalità del lettore. La profondissima, cosciente od incosciente intenzione della stampa capitalista non consiste nel far sorgere per mezzo di menzogne, di falsificazioni e di sfigurazioni, false convinzioni, come nel maggior numero dei casi da parte dei comunisti viene rimproverato alla stampa capitalistica. Quello che la stampa capitalistica vuole è ciò: portare la struttura della coscienza del lettore ad un punto tale, che egli per sempre debba essere incapace a distinguere il vero dal falso, a mettere in relazione cause ed effetti, a venire dalle particolarità alla generalità e viceversa, a portare nuove comprensibili conoscenze al complesso del suo sapere. Quando questo scopo è raggiunto allora nel cervello del lettore si può imprimere qualunque cosa come molle cera.

Per poter raggiungere questo scopo la coscienza del lettore deve essere tenuta continuamente in uno stato di non sicurezza, di confusione, di caos e di imbroglio. Nella realtà tutta l'organizzazione della stampa capitalista è rivolta a portare il lettore a questo stato. La rinunzia ad ogni ordine nella abbondanza di fatti particolari, lo spezzettamento, anzi il polverizzazione del mondo sociale in una confusione inafferrabile; tutto ciò non è molto corrispondente allo stato di coscienza ed ai bisogni del lettore, che tende per l'innato monismo comprensivo dell'uomo molto più all'unificazione ed all'arrotondamento del suo quadro mondiale; ma è un mezzo per impedire il sorgere di ogni capacità al controllo critico nella coscienza del lettore.

Un altro importante mezzo usato dalla stampa capitalista è il distogliere l'interesse del lettore ed il risvegliare nuovi bisogni "spirituali". Per allontanare il pericolo, che seguendo gli avvenimenti mondiali le categorie di semi-proletari e piccoli borghesi, impiegati e contadine e le masse proletarie non ancora coscienti, possano diventare coscienti dei loro interessi di classe, si rende la coscienza del mondo dei lettori apolitica.

La stampa capitalista a *sensation* con i suoi "pezzi di brigantaggio" e di orrori, con le notizie criminali, le avventure, lavora sistematicamente per sviare l'attenzione dei lettori. Francamente, a questo riguardo si afferma anche che essa provvede solamente a venire incontro ai bisogni dei lettori. In merito a ciò avviene quello che succede con la produzione capitalistica dei generi di lusso e dei generi coloniali, il bisogno dei quali il capitalismo suscita e sviluppa con la sua produzione, per poter poi venire ad esso incontro.³⁵ In questo modo la stampa capitalista ottiene che l'anarchia della società capitalista venga trapiantata

³⁵ In quale largo modo anche la stampa socialista è influenzata da quella capitalista, lo mostrano i giornali socialisti americani, oppure il *Daily Herald*, altrimenti ottimo, che nel tempo della serrata dei minatori portava nelle sue prime colonne, notizie su delitti, sul tentato suicidio della moglie di un tenente, ecc.

anche nella coscienza dei lettori non capitalisti. E questo stato di coscienza anarchico è non solamente un terreno assai adatto per ricevere le più stupide menzogne, che altrimenti, da una sana mentalità, con poche riflessioni potrebbero essere riconosciute, ma serve anche allo scopo di paralizzare completamente l'effetto di quel minimo di notizie vere che la stampa capitalista è obbligata a diffondere. Per questo minimo di notizie fedeli alla verità nella stampa capitalista noi non dobbiamo ringraziare in verità i suoi scrupoli morali contro l'uso di falsificazione e menzogne troppo forti, nella manipolazione della coscienza dei lettori che ad essa è abbandonata senza difesa. La causa di queste notizie veritiere dobbiamo piuttosto cercarla nel controllo della stampa comunista, in certe domande particolari della stampa di opposizione e di quella di altri paesi. Infatti il credito che il lettore ingenuo dà alla stampa è proprio la condizione indispensabile perché essa possa avere effetto, come il credito è la condizione essenziale della sua attuale produzione capitalistica e deve essere garantito fino ad un certo grado. Pertanto questa garanzia è oggi caduta al grado di quella dei debiti statali nelle nazioni che hanno fatto la guerra.

Francamente, illuminati rappresentanti della stampa capitalista hanno acquistato coscienza del fatto, che la verità nella lotta di classe è un'arma molto più potente ed adatta alla natura della coscienza umana che la menzogna in tutte le sue possibili variazioni, e che perciò l'effetto del suo lavoro viene sempre minacciato dalla stessa natura della umana coscienza. Da questo punto di vista nasce una pratica nostalgia verso la obiettività veritiera che spesso si esprime nei vari membri del complesso della stampa in forma sentimentale e grottesca.

Così il *Matin* del 21 giugno 1921 grida disperato: "Se almeno la *Associated Press* non ci telegrafasse in un giorno notizie completamente opposte!".

A questo occasionale o sentimentale desiderio di ritorno al regno della verità, non si deve attribuire uno speciale significato.

3. La struttura dell'apparato della stampa capitalista richiede uno speciale personale che possa farlo agire. La stampa capitalista ha bisogno di specialisti, di giornalisti. Non sono stati i giornalisti che han prodotto la stampa capitalista, come essi pensano, ma è avvenuto il contrario. C'è la stessa relazione che corre tra l'individuo ed il suo lavoro, che Marx a proposito del processo di lavoro ha così magistralmente descritto. Come la produzione capitalistica riduce il lavoratore ad un semplice accessorio del suo prodotto, ad una semplice cosa, così fa la stampa con i giornalisti. Francamente qui: "la maschera economica del carattere delle persone" (Marx), agisce tanto più orribilmente in quanto l'intero processo si svolge nella sfera spirituale e la distruzione di ogni umana dignità, che è la caratteristica del sistema capitalistico, appare in forma potenziale.³⁶

Il giornalista è uno specialista, però la sua qualificazione è di natura tutta speciale. Essa non consiste nell'aver speciali cognizioni in un campo qualsiasi del sapere e della conoscenza umana, ma nel "saper scrivere su di tutto". Sotto la sua penna teorie, fatti, opinioni, notizie, tutto si trasforma in materiale da giornale, cioè in mezzo per il dominio ideologico della coscienza della massa. Leggi naturali portano a ciò, che il giornalista stesso come semplice personificazione del giornalismo, cade sotto l'effetto delle leggi all'applicazione delle quali egli lavora, poiché egli eseguisce meccanicamente ed incoscientemente la funzione sopra descritta e durante il suo lavoro non solo non vede, ma non è nemmeno in grado di vedere la trasformazione di ogni cosa spirituale in *Merce*, che avviene sotto la sua penna.

³⁶ Sotto questo aspetto appare chiara l'impotenza dell'indignazione morale, che pochi onesti intellettuali provano di fronte alla "venalità" ed alla "mancanza di coscienza" dei giornalisti. Incapaci di distinguere la causa dall'effetto, essi credono che tutta la corruzione spirituale dei nostri tempi sia opera dei giornalisti. Sotto tali circostanze sarebbe anche senza pratico significato la misura seriamente invocata dal pensatore religioso Kirkegaard, di fucilare tutti i giornalisti. Il meccanismo impersonale del capitalismo ne sceglierebbe dei nuovi dalla armata di riserva giornalista per metterli al posto dei vecchi.

Lo specialista del saper scrivere, che con ciò si pone al di fuori del reale divenire sociale, vede nella sua formale capacità di saper scrivere, una potenza materiale. Come la burocrazia talvolta si innalza a potenza vera e propria, come gli ufficiali specialisti per un certo tempo possono strappare il potere alla stessa classe capitalista, così può fare il giornalismo, in dimensioni più modeste corrispondenti alla ristretta coscienza del suo stato.

L'espressione diventa la sostanza, il mezzo lo scopo. Alla fine di questo processo il giornalista sta come un potere a sé stante, accanto agli altri poteri sociali (Clémenceau). Non appartiene al quadro di questa trattazione una completa analisi della stampa capitalista sulle basi dell'insegnamento sociale marxista. Ma era necessario fissare la caratteristica della stampa capitalista, perché i caratteri sopra descritti sono di fondamentale importanza per creare una vera stampa comunista.

Caratteri e compiti della stampa comunista.

La stampa comunista è un organo ideologico della lotta di classe rivoluzionaria. I suoi compiti provengono perciò: 1° dalle condizioni generali della lotta di classe rivoluzionaria, della strategia e della tattica comunista; 2° dalle sue particolari condizioni riferentesi alla sua natura di organo speciale di lotta fra gli altri. In seguito indirizzeremo le nostre osservazioni su questi ultimi ed i primi li considereremo come conosciuti dai lettori di questa rivista.

Come primissimo fondamento della stampa comunista noi affermiamo che il suo compito è quello di destare la coscienza comunista dei suoi lettori. Per raggiungere questo scopo essa deve organizzare la sua struttura interna non solo secondo il contenuto della coscienza dei lettori, ma anche - come la stampa capitalista - secondo la forma di questa coscienza. Sino adesso la stampa comunista per molti riguardi si è differenziata da quella capitalista solo per il suo contenuto, attraverso cioè alla propaganda dei principii comunisti. Nella sua organizzazione, nella sua costituzione, in infiniti particolari essa sta sotto l'influenza della stampa capitalista.

La riforma della stampa comunista significa: liberarla da ogni resto di influenza della stampa capitalista. Tutte le innovazioni pratiche o particolari hanno veramente valore solo quando servono al raggiungimento di questo scopo generale.

La differenza tra la stampa comunista e quella capitalista è più profonda di quanto usualmente si ritiene. Mentre la stampa capitalista è costretta a perseguire i suoi scopi indirettamente, in forma velata, la stampa comunista può apertamente lavorare per il suo scopo: il risveglio della coscienza comunista delle masse. La stampa capitalista vuole mantenere ed accrescere l'incoscienza. La stampa comunista, in nettissimo contrasto con quanto sopra, si può solamente porre sulle fondamenta che le prescrive la sua posizione ideologica. *Essa è la storica portatrice della verità*: poiché la verità della teoria sociale e la ideologia coincidono solamente per il proletariato, mentre l'antagonismo interno della ideologia borghese costringe questa a dilaniarsi da sé. Così la posizione fondamentale della stampa comunista deve essere *la veridicità senza compromessi*.

Non vogliamo che ci si comprenda male: veridicità non significa che i comunisti debbono mettere sotto il naso della borghesia o del governo i loro segreti, se ne hanno. Anche la veridicità non è per noi fine a sé stessa, ma come per i moralisti, solo un mezzo per lo scopo, per il risveglio della coscienza comunista. Noi non contestiamo naturalmente che le attuali condizioni della coscienza del proletariato ed anche di una parte del proletariato comunista, più ancora degli intellettuali comunisti sia tale, che verità, che fanno apparire sfavorevole la momentanea situazione della rivoluzione comunista possano causare dei guai. Ma ciò porta solamente alla richiesta che la stessa struttura interna della coscienza, la forma

di pensare stessa deve essere riformata. Infatti che cosa sono questi guai se non le conseguenze di un manchevole senso critico nel giudicare la portata di avvenimenti politici ed economici? Ma in verità noi non andremo avanti se volessimo considerare la verità senza scrupoli e senza ornamenti sol quando il proletariato è diventato a ciò maturo.

A questo riguardo, il modo aperto con cui gli uomini politici comunisti russi parlano e scrivono sulla crisi politica ed economica della Russia dei Soviet, esempio unico nella storia, costituisce una politica altrettanto ammirevole - e ciò è più che ammirevole - quanto accorta.

Veridicità nel riferire i fatti e giudizio di essi in senso comunista, cioè storico e quindi anche critico, queste sono le condizioni per la liberazione della coscienza dalla ideologia diffusa per mezzo della stampa capitalista.

Ma per mettere completamente in luce il contrasto tra la stampa capitalistica e comunista, bisogna porci dal punto di vista della *Totalità*.³⁷

Sviluppare la coscienza di questa totalità, darle cognizioni, notizie ed opinioni in un complesso ordinato nel quale ogni parte si riferisce all'altra, ogni più piccola notizia ha il suo significato in relazione alla verità fondamentale del comunismo e d'altra parte contribuisce sempre a far rivivere ed a rendere attuali le verità fondamentali di esso: questi sono i compiti della stampa comunista.

Da ciò risulta quell'inevitabile "pedanteria, professionale e dottrinarina" che scrittori, i quali d'altronde pensano bene della stampa comunista, criticano in essa.

Mentre la stampa capitalista vuole distrarre in tutte le direzioni l'attenzione del lettore - tanto che la sua rubrica simbolica è precisamente quella in cui si tratta di tutto ed il suo segno simbolico è quel punto interrogativo, che veramente essa pone solo davanti alle più stravaganti notizie - la stampa comunista deve invece concentrare l'interesse del lettore sui problemi fondamentali della lotta di classe, deve mettere assieme le materie più differenti nel contenuto e nella forma ed inserirle come elementi nel quadro mondiale unico del comunismo: Si capisce da sé che ciò non deve avvenire a spese della concreta vivacità - che però non si deve identificare in un caos impressionistico di colori.

Da ciò ne consegue che le singole parti e le rubriche del giornale nella stampa comunista debbono essere legate l'una all'altra più strettamente di quanto non sia avvenuto finora. Il servizio di notizie per molti aspetti disorganizzato, deve essere organizzato e le stesse notizie particolari debbono essere messe in relazione con gli articoli politici ed ideologici. Non si può ammettere, secondo l'esempio della stampa capitalista, una abbondanza caotica e non riassumibile di notizie, delle quali alcune vengono da fonte comunista, altre vengono prese da agenzie capitalistiche ed ufficiose senza commento e stampate le une accanto alle altre, come avviene nel peggior modo nella stampa socialista americana, ed anche nel *Daily Herald* e persino nella comunista *Humanité*.

Un commento alle notizie, breve, ma che orienti sempre verso i punti di vista generali del comunismo, è soprattutto una necessità fondamentale della stampa comunista, perché esso rappresenta uno dei più importanti mezzi di propaganda e di educazione. Buoni esempi si trovano nel *Reichemberger Vorwärts*, nel *Genfer Avant-Garde* e specialmente nella *Rote Fahne* dell'Alta Slesia (attualmente soppressa). D'altra parte la lunga serie di articoli teorici ed ideologici, che spesso in sé stessi hanno un grande valore, ma che non stanno in nessuna relazione vivente con gli avvenimenti del giorno e non contengono dati, numeri e materiale

³⁷ E' chiaro che riguardo al concetto di verità, sul quale la totalità regolerà il pensiero critico, potrebbe risultare da quanto sopra, l'uso originariamente ingenuo dell'espressione "verità" o "veridicità". Noi parliamo di un materiale originario di fatti e notizie, sui quali l'interpretazione ideologica di questo materiale può elevarsi. In questo secondo rapporto, il concetto ingenuo di verità non è naturalmente usabile; il suo criterio non sta nei singoli fatti storici, ma nel complesso della teoria e della prassi comunista.

afferrabili egualmente non è adatta allo scopo (vedi per esempio *L'Ordine Nuovo*, ed *Il Comunista*).

Qui si deve rammentare un compito fondamentale della stampa comunista, sinora molto trascurato - lo smascheramento della stampa capitalista. Noi possiamo liberare la coscienza del lettore nel modo più sollecito dall'influenza della stampa capitalista, se proviamo la falsità del suo servizio di notizie. Lo smascheramento della stampa capitalista è della massima importanza.

Eguale per la grande massa dei lettori, se noi tutti i giorni proviamo praticamente, che la stampa socialdemocratica si serve del servizio di notizie della stampa capitalista e delle agenzie della peggiore provenienza, per combattere la Russia dei Soviet, ciò è cento volte più afferrabile che non se noi scrivessimo su ciò articoli di fondo ed esercitassimo su di essa una critica morale d'indole generale.

Si rammenti la grandiosa potenza agitativa della scoperta del *Daily Herald*, riguardo ai numeri della *Pravda* bolscevica falsificati dalla polizia segreta inglese. Un altro esempio: Cicerin è tutti i giorni nella necessità di smentire ogni sorta di notizie false sulla Russia.

Se la coscienza dei lettori rimane priva di critica, allora lo smentire le false notizie della stampa capitalista di tutto il mondo è praticamente un lavoro di Sisifo, che non ha fine. Però, se si riesce con delle prove, con una analisi di queste notizie visibilmente afferrabile, a scuotere la fiducia dei lettori sino dalle fondamenta, allora verrà presto il tempo in cui le smentite diventeranno semplicemente inutili. La stampa capitalista specula sulla ignoranza dei lettori e sulla incapacità di essi a leggere un giornale con senso critico. Al contrario noi dobbiamo basare la nostra politica della stampa sul desiderio di verità dei lettori, sul risveglio delle loro capacità critiche.

Tutto questo è di grandissima importanza non solamente in riguardo ai lettori comunisti. Con ciò veniamo alla questione, che per motivi pratici non abbiamo trattato in prima linea.

Per chi viene scritta la stampa comunista?

Qui bisogna prendere posizione contro la concezione dottrinarista, secondo la quale la stampa comunista deve servire esclusivamente per i comunisti.

Al contrario: la stampa è una delle nostre armi più potenti per guadagnare a noi le masse tentennanti, se per tale scopo noi sappiamo adoperarla. In quanto si tratta di argomenti politici e di quegli argomenti politico-economici che vengono troppo trascurati a beneficio della politica di partito, naturalmente queste masse, che dai loro interessi ragionevolmente debbono essere portate nel campo della politica comunista, potranno intenderli sol quando in esse vi saranno le necessarie condizioni soggettive (maturità ideologica). Quanto però riguarda lo smascheramento delle notizie della stampa capitalista, si può per mezzo di esso raggiungere uno scopo di grande importanza: scuotere la fiducia nella stampa capitalista delle categorie dei piccoli borghesi e di quegli intellettuali piccolo-borghesi che sono così importanti per la formazione dell'opinione pubblica.

Appartiene alla giusta strategia la regola di cercare non solo il raccoglimento delle nostre forze, ma anche il massimo indebolimento possibile del "morale" del nemico prima dell'incontro decisivo. Noi dobbiamo perciò lavorare alla creazione di un'atmosfera morale-psicologica, che contribuirà in modo essenziale allo sfasciamento dell'ordine capitalista.

Già dalla circostanza, della grande importanza che a ciò attribuisce la politica capitalista nella sua lotta di classe, la stampa comunista dovrebbe riconoscere la portata dei compiti che le spettano; e qui si deve nuovamente affermare che la posizione comunista praticamen-

te è tanto sfavorevole, quanto la verità, in conseguenza dei fondamenti della coscienza umana, è per questa un bisogno naturale.

La questione, per chi viene scritta la stampa comunista è però anche entro gli stessi partiti comunisti molto contrastata per il fatto che i lettori comunisti riguardo alla loro cultura, alla loro maturità ideologica ed ai loro bisogni non formano una massa unica, ma sono costituiti da strati diversi. La richiesta recentemente tante volte ripetuta, di scrivere in modo che *tutti i lettori debbono capire tutto* (che non è identica alla richiesta di una chiara, semplice e comprensibile maniera di scrivere), è in sé molto giusta, ma in quanto si riferisce al complesso della letteratura comunista, è una utopia.

Qui si pone la necessità di portare anche nella stampa quella organizzazione che oggi c'è nello stesso movimento comunista e nella massa, di creare, per quanto le forze personali e finanziarie lo permettono, differenti organi che si completino a vicenda.

È senz'altro chiaro che articoli, i quali per esempio vogliono ulteriormente sviluppare la teoria del comunismo non possono essere scritti in una forma accessibile a tutti. Ne viene perciò la conseguenza che essi non debbono essere addirittura pubblicati, che noi non dobbiamo avere alcuna opera ideologica del comunismo? Certamente no. Ciò che ne segue è solamente che i differenti compiti della stampa comunista non si debbono scambiare o mescolare in una stessa pentola. Qui lettori e scrittori toglierebbero di mezzo le difficoltà con una collaborazione spregiudicata e senza prevenzioni. Il portare i lettori a questa collaborazione è uno dei mezzi più importanti. A questo riguardo possiamo scegliere di nuovo come esempio la *Rote Fahne* dell'Alta Slesia ed il buonissimo giornale comunista per i contadini *La voix paysanne*.

Le notizie scritte da operai sulla vita di fabbrica nell'*Ordine Nuovo*, in una rubrica stabile, costituiscono un riuscito tentativo di togliere la distanza tra lettori e scrittori comunisti o per lo meno di invertire ogni tanto le parti.

Ci rimane ancora la questione, la cui soluzione praticamente è la più difficile, perché essa è la premessa per tutte le riforme obiettive finora discusse e per quelle sottintese.

Chi deve scrivere la stampa comunista?

La stampa capitalista viene scritta da giornalisti. Deve anche la stampa comunista essere scritta da giornali comunisti? A questa domanda la risposta suona così: non ci sono comunisti giornalisti o per lo meno non ce ne dovrebbero essere. Il giornalista come specialista corrisponde, come venne dimostrato nella prima parte, all'ordinamento sociale capitalista, e se il movimento comunista prende l'istituzione del giornalismo senza trasformarne l'essenza, allora esso prende anche - ciò all'infuori della onestà soggettiva delle persone in questione - una parte della ideologia capitalista.

Come la stampa è solo un mezzo del Partito Comunista nella condotta della lotta di classe, che non è staccato dagli altri, ma si svolge in una vicendevole vitale relazione, così il giornalista, quale specialista del "saper scrivere" non ha alcun diritto nel movimento. La stampa comunista non deve essere scritta da giornalisti, che sono anche membri del partito, ma da membri del partito che sanno scrivere. Solamente in questo modo si può evitare il pericolo che il giornalismo nel movimento comunista cresca come una potenza isolata ed indipendente, come avviene nella società capitalistica. Che questo pericolo non sia un vuoto fantasma, ogni attento lettore della stampa comunista può facilmente convincersene. La critica della "stampa dei letterati" molto giustificata e pertanto non condotta affatto dal punto di vista di principio, non è altro che una protesta che raccoglie la parola di battaglia contro il sopravvento che vuol prendere la tecnica dello scrivere sull'argomento, contro la sostitu-

zione dei punti di vista e delle conoscenze marxiste con variazioni stilistiche delle "parole del giorno" comuniste.

Naturalmente il movimento comunista non può prescindere da una divisione del lavoro ed è naturale che i compagni i quali mostrano una speciale capacità, si specializzino. Questo però non significa che gli specialisti debbono essere come i collaboratori della stampa capitalista.

Sarebbe corrispondente allo scopo l'obbligo per tutti i redattori e giornalisti comunisti, all'infuori della loro attività, ad un determinato lavoro di partito, come avviene in modo vario nelle province. Il pericolo del giornalismo è più forte nei grandi organi centrali, dove in conseguenza del grande numero di forze, la divisione del lavoro si può facilmente applicare.

Simili punti di vista valgono per la divisione del lavoro nel seno della stessa stampa. Oggi regna ancora in questo campo una completa anarchia.

La stampa comunista dispone di così poche forze che è una utopia voler condurre metodicamente la loro scelta, il loro lavoro, la loro educazione ed il loro controllo. Per tanto si debbono fissare i principii secondo i quali si debbono orientare le riforme. Molto si può già preparare sin d'ora. C'è una necessità urgente di elevare l'educazione dei pubblicisti comunisti. Solo sulla base di una fondamentale educazione il redattore sarà capace, invece di fare delle variazioni stilistiche, di prendere su tutte le questioni del giorno posizione in senso marxista, cosa che interessa in sommo grado i lettori di un determinato organo. Quella che è specialmente necessaria è l'istruzione economica. Cose generali sullo sfruttamento capitalista, sul bagarinaggio, sugli speculatori, ecc. si possono sempre liberamente e con ragione ripetere, ma con ciò non si fa alcun lavoro pratico.

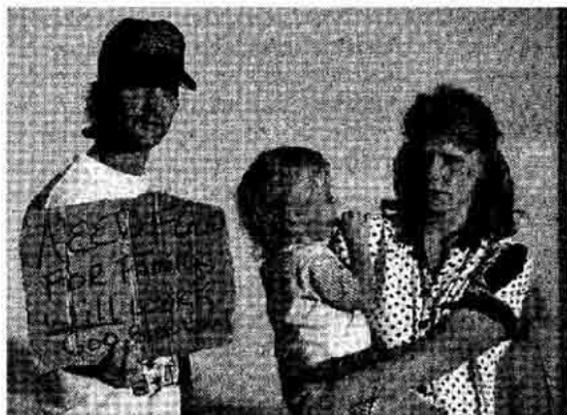
I pubblicisti comunisti debbono essere obbligati a formarsi queste cognizioni e debbono essere controllati per vedere se hanno soddisfatto ai loro doveri. Senza una rigida disciplina neanche in questo campo si può raggiungere alcun progresso.

Noi sappiamo molto bene che molte delle cose dette e discusse in questo scritto, ogni compagno che pensa le considera come cose che si capiscono da sé. Qui vale però il detto: le verità che si capiscono da sé, debbono essere ripetute così a lungo sino a quando non solo vengono generalmente riconosciute, ma anche messe in pratica.

ELENCO DELLE ULTIME "LETTERE AI COMPAGNI"

- 21. *La legge del valore e la sua vendetta*. Commento al crack borsistico del 1987.
- 22. *Era ora: con il Muro di Berlino crolla miseramente la lunga mistificazione staliniana*. Ragioni economiche e conseguenze della catastrofe nell'Europa orientale.
- 23. *L'invasione del Kuwait e dell'Arabia Saudita*. La preparazione della guerra americana nello scacchiere del Medio Oriente.
- 24. *Crisi del Golfo? L'enorme dispiegamento di forze contro l'Iraq e la lotta per la ripartizione del plusvalore mondiale*.
- 25. *La crisi del sistema bancario americano*. La deregolamentazione bancaria di Reagan, l'intervento dello Stato nel sistema finanziario e la legge marxista del valore in rapporto al sistema del credito.
- 26. *La guerra del Golfo e le sue conseguenze*. La presenza diretta americana nel Medio Oriente e il declino di Israele come gendarme dell'imperialismo.
- 27. *Il 18 brumaio del "partito che non c'è"*. La necessità borghese di darsi un esecutivo forte, la continuità con il fascismo, la reazione delle mezzeclassi e l'internazionalizzazione del problema italiano.
- 28. *Riunione di lavoro. Capodanno 1993*. Argomenti di lavoro e discussioni in margine ad una riunione tra i compagni italiani e quelli "esteri".
- 29. *Come un logaritmo giallo*. Dalle considerazioni di Marx sul costo del lavoro al protocollo governo-industria-sindacati sulla politica dei redditi e sul sostegno al sistema produttivo; le utopie riformistiche del capitalismo ultramaturo hanno bisogno di un governo forte.
- 30. *Dieci anni*. Dopo la dissoluzione del Partito Comunista Internazionale, il nostro lavoro sulla base del metodo della Sinistra e la crisi senile del capitalismo mondiale. L'esplosione della rendita e della finanza nella preparazione dei nuovi schieramenti imperialistici.
- 31. *Demoni pericolosi*. Marx e la necessità storica della sconfitta per eliminare dal movimento rivoluzionario le scorie dell'immaturità. Determinazioni che spingono l'individuo nel movimento comunista e situazione oggettiva del tardo capitalismo. Centralismo organico e comunicazione. La stampa come struttura.
- 32. *La questione italiana*. Le difficoltà in cui si dibatte la borghesia italiana non derivano da una politica apparentemente demenziale, al contrario è questa politica che deriva dalle difficoltà economiche e dall'esigenza di mantenere una posizione imperialistica fra i maggiori paesi capitalistici.
- 33. *Militanti delle rivoluzioni*. Il conflitto fra l'iscrizione individuale all'anagrafe di una società putrefatta e l'esigenza di mettersi in armonia con il cammino della umanità verso la vita di specie mediante il lavoro rivoluzionario.

CHI DI PARAMETRI FERISCE...



Nel 1994 in Italia vi fu il movimento contro la riforma delle pensioni e i tagli alla spesa pubblica. Scesero in piazza complessivamente 13 milioni di persone, non solo salariate. Vi fu naturalmente uno sfruttamento degli avvenimenti da parte dei sindacati opportunisti e dei partiti politici, ma l'energia della protesta non poteva essere inventata, suscitata dal nulla. Il fatto è che il debito complessivo dello Stato italiano aveva raggiunto i due milioni di miliardi di lire e la gestione di

tale debito si avvicinava pericolosamente alla soglia del collasso, cioè al punto in cui le entrate tributarie non bastano più a coprire le spese per interessi del debito.

Nello scorso dicembre in Francia scesero in piazza altri milioni di persone più o meno per gli stessi motivi. Lo Stato francese varava il piano Juppé pressato da un debito pubblico che era triplicato dal 1991 al 1993 rimanendo costante nel 1994 e 1995 nonostante i tentativi di rientro del precedente governo. Di tutto il debito, la parte dovuta alla *Sécurité sociale* era quadruplicata nello stesso periodo e non era stato nemmeno possibile porvi freno: aumentava fino al 1995.

In confronto a quelle italiane le cifre francesi non erano così drammatiche per la borghesia, ma l'intento dichiarato, sfruttando i parametri internazionali, era quello di tagliare sulla sicurezza sociale per distribuire al settore privato.

Se gli episodi citati hanno ottenuto un grande rilievo sulla stampa nostrana, non così è avvenuto per episodi simili in altri paesi europei. Nel 1994, in Grecia, esplose un grande movimento sociale a partire dallo sciopero generale del 14 dicembre contro la politica salariale del governo, movimento che continuò per buona parte del 1995 con scioperi durissimi nel settore dei trasporti. In Germania scioperò nel 1994 e 1995 tutto il settore metallurgico i cui accordi servirono da modello per gli altri settori, meno l'editoria e le poste che scioperavano per mantenere condizioni di miglior favore. Anche in Spagna, dopo lo sciopero generale contro la politica governativa dei salari nel 1994, si scatenarono ondate di scioperi per settore, coinvolgendo le miniere, i cantieri navali, la flotta da pesca e la compagnia aerea di bandiera. In Inghilterra tutti i settori pubblici scesero in sciopero durante il 1995 in una ondata di lotta che ebbe il suo culmine nella giornata del 21 ottobre a Londra, dove fu indetta una immensa manifestazione "in difesa del servizio pubblico". Lo stesso era successo in Belgio e in Portogallo.

Tutta colpa dei "parametri di Maastricht"?

Sappiamo che i parametri di riferimento per qualsiasi azione degli Stati sono carta da

diplomazia, valida solo finché sono validi i motivi che li suscitano. Se le intese fra gli Stati fossero più importanti dei parametri di Maastricht, questi ultimi o sarebbero cambiati nel giro di due giorni, o sarebbero fatti slittare nel tempo. Ma non è questione di Maastricht. I parametri in gioco sono quelli della funzionalità capitalistica degli Stati, ovvero dei rapporti fra le classi sociali all'interno degli Stati stessi.

Quando le economie più forti ricevevano una richiesta di prestito da quelle più deboli, dettavano i loro parametri attraverso la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale: tanto di prestito, tanto di taglio alla spesa pubblica; tanto d'interesse, tanto di condizioni per le garanzie sociali. Per molti paesi la spesa pubblica era ed è costituita quasi esclusivamente nel sostegno del prezzo politico del pane o di qualche genere di prima necessità. Scesero in piazza le masse egiziane, tunisine, marocchine, filippine, venezuelane. Furono schierati gli eserciti e vi furono migliaia di morti e feriti. Per i parametri dettati dal FMI.

Oggi i parametri non sono dettati da un paese economicamente più forte, sono dettati dalle leggi dell'accumulazione nei paesi che un tempo li dettavano agli altri.

Nell'epoca dei comuni era già conosciuta la spesa pubblica a carattere economico e non solo militare. Le Repubbliche Marinare dettero impulso al mercantilismo e al capitalismo armando flotte potenti. Nel '600 Colbert mise a punto un sistema di finanze che tartassava meno i contadini e cercava di cavare il più possibile dalla nobiltà terriera. Odiava il *gaspillage* di Versailles e varò grandi e moderne "manifatture reali". Con il debito pubblico creava le condizioni del capitalismo. *"Il sistema del credito pubblico, le cui origini possono essere rintracciate sin nel Medioevo, a Genova e a Venezia, si estese, nel periodo della manifattura, a tutta l'Europa, e trovò nel sistema coloniale, con il suo commercio per i mari e con le sue guerre di mercato, la propria serra calda. In questa maniera attecchì soprattutto in Olanda. Il debito pubblico, vale a dire l'alienazione dello Stato (dispotico, costituzionale o repubblicano) imprime il suo marchio all'era capitalistica. Il debito pubblico si trasforma in una delle più potenti leve dell'accumulazione originaria. Come per magia, esso conferisce al denaro improduttivo la capacità di procreare, e così lo converte in capitale senza che esso debba andare incontro al rischio e alla fatica che, necessariamente, comporta l'investimento industriale o quello usurario".*³⁸

Già nell'epoca manifatturiera, ma soprattutto in quella delle grandi realizzazioni industriali dopo la Prima Guerra Mondiale, la funzione dello Stato in economia passa da quella di semplice regolazione degli scambi commerciali a quella dell'intervento diretto nell'economia. Non solo mirante all'investimento nelle opere di pubblica utilità, ma al controllo delle attività dei singoli capitalisti, fino a divenire puntello della produzione in generale, come recita bene il Protocollo del luglio '93.

Nasce e si afferma in tal modo *"il moderno sistema delle imposte"*, in forza del quale masse crescenti di valore, sottratte in larghissima misura alla classe salariata ma non solo ad essa, vengono trasmesse al processo di accumulazione, sorreggendolo in continuazione, ma specialmente nei momenti di crisi.

Fin dall'inizio, dunque, l'attività dello Stato nel campo economico è tesa a raggiungere fini economici generali attraverso l'investimento di capitali per favorire l'accumulazione. Ma se un Colbert poteva impiantare ex novo le celebri manifatture vietando l'importazione dei beni là fabbricati, oggi lo Stato dirige in vari modi l'investimento per aumentare la produttività, e quindi la competitività dei prodotti di un determinato paese sul mercato mondiale. Aumentare la produttività significa sempre accrescere il divario fra pluslavoro e lavoro necessario (fra profitto e salario) non tanto con l'aumento della giornata lavorativa quanto con macchine moderne, perché in ultima analisi, come dice Marx, il settore dei mezzi di produzione si sviluppa sempre di più in rapporto al lavoro che vi si applica. Basterebbe

³⁸ K. Marx, *Il Capitale*. Libro I cap. XXIV).

analizzare la legislazione del dopoguerra in Italia per vedere come sia operante questo fatto (recente la legge sulle innovazioni tecnologiche e ultimissima la legge Tremonti per gli investimenti in macchine e impianti).

Keynes, l'economista che è diventato punto di riferimento quando si parla oggi di Stato ed economia in virtù del fatto che ha registrato nella sua costruzione teorica la prassi ormai applicata, disse: "Nel XIX secolo l'incremento demografico e il progresso tecnologico, la valorizzazione di nuove zone, un generale stato di fiducia, e la frequenza delle guerre (se si considera una media sulla base dei decenni) sembrano essere stati in grado, insieme con la propensione al consumo, di mantenere una curva dell'efficienza marginale (del capitale), capace di permettere, a sua volta, un soddisfacente volume dell'occupazione e un saggio d'interesse sufficientemente elevato (...) Oggi, invece, e senza dubbio sarà così anche in avvenire, la curva dell'efficienza marginale è, per parecchie ragioni, molto più bassa che nel XIX secolo (...) Lo Stato deve chiedere prestiti e investire i capitali raccolti in progetti ad alto livello di occupazione e produttività".³⁹

Per noi è evidente che la strana curva dell'efficienza marginale del capitale cade come cade il saggio di profitto nella ben più scientifica legge di Marx. Per risollevare la curva Keynes e i suoi seguaci più o meno ortodossi, si affidano al debito pubblico: "In un'epoca di forte disoccupazione, i lavori pubblici, anche se di dubbia utilità, possono dunque rendere parecchie volte più del loro costo (...) La costruzione delle piramidi, i terremoti e persino le guerre possono apportare ricchezza se l'educazione degli uomini di stato nei principii dell'economia classica si oppone ad una soluzione migliore".⁴⁰

La soluzione migliore sarebbe quella di una politica cosciente degli Stati in favore dell'investimento finanziato con il debito pubblico. Il bilancio in pareggio non è più un dogma, il *deficit spending* diventa la nuova dottrina. A dispetto delle ferme convinzioni espresse dai discepoli di Keynes, la *Teoria Generale* del 1936 servì a dare impianto di dottrina a una pratica che, come abbiamo detto, era già da tempo inaugurata dalla borghesia internazionale sotto le specie del fascismo, del nazismo, dello stalinismo e del New Deal (tenendo conto delle ovvie differenze). Ma la nuova dottrina aveva a disposizione un terreno in cui il debito pubblico non aveva le dimensioni di quello attuale. All'epoca della Grande Depressione, il fallimento delle varie politiche di austerità o di risparmio forzoso che peggioravano la situazione invece di migliorarla, indusse i governi d'Europa e degli Stati Uniti a optare per un'altra soluzione: raccogliere, tramite l'emissione di titoli obbligazionari, masse di capitale privato, altrimenti senza possibilità immediata di investimento, per avviarle alla creazione di gigantesche opere pubbliche e al rapido incremento della liquidità posta a *gratuita* disposizione delle imprese. In breve, si provvide a mobilitare ogni risorsa produttiva (tutto il capitale e tutta la forza lavoro esistente nella società) al fine della massima valorizzazione.

Com'è naturale, all'aumento del capitale investito seguì la crescita del monte salari (capitale variabile), da cui derivò in seguito nuovo impulso al consumo. Negli Stati Uniti, dove la nuova dottrina fu applicata in modo meno conseguente che in Europa, occorre la guerra per porre fine al ciclo depressivo. La funzione storica di "pubblico investitore" dello Stato moderno, vero e proprio "prestatore di ultima istanza" fu così sancita definitivamente e irreversibilmente. Nel dopoguerra, il Giappone basò la sua crescita non solo sui dollari americani, ma su una vera e propria creazione di moneta basata su di un eccesso di credito garantito dalla Banca Centrale. L'inflazione era evitata dosando il denaro mutuato dalle industrie all'aumento della produzione e dosando l'aumento dei salari a quello della produttività.

Nel campo borghese Keynes fu il primo a dire che "nelle collettività di oggi una parte

³⁹ J. M. Keynes, *Teoria Generale*, Utet 1963.

⁴⁰ J. M. Keynes, citato in P. Delfaud, *Keynes e il keynesismo*, Lucarini 1988.

molto grande dei progetti finanziati da prestiti viene eseguita da organismi pubblici o semipubblici. I fondi di credito addizionali, di cui hanno annualmente bisogno l'industria e il commercio perfino in tempi favorevoli, sono relativamente modesti. L'edilizia, i trasporti, le comunicazioni, le aziende di utilità pubblica sono già state, sempre in misura notevole, compartecipi delle spese creditizie correnti. L'iniziativa spetta, perciò, agli organi pubblici. Essa dev'essere presa con risolutezza e in vaste proporzioni, se la si vuole sufficiente a spezzare il circolo diabolico e a contrastare il progressivo deterioramento della situazione economica".⁴¹

In realtà, non è una questione di risolutezza degli organi governativi ma di necessità materiale. La crescita enorme del debito pubblico, tipica di questo periodo imperialistico, è data proprio dall'integrazione fra Stato e capitale finanziario. Si consideri per esempio il controllo rigido dei tassi d'interesse da parte dello Stato e la politica monetaria delle banche centrali anche nei confronti dei cosiddetti mercati che ormai sono completamente sradicati da ogni riferimento territoriale. Le articolazioni del sistema del credito, come le descrisse già Marx, rimangono pur sempre il capitale bancario, il capitale azionario e il debito pubblico. Essi si integrano in quella che comunemente viene chiamata speculazione e che elementi come Soros, il "mitico" investitore internazionale, pongono invece su un piano più inerente il capitale impersonale e anazionale.

Questi fenomeni indicano che la limitazione del debito pubblico chiesta a Maastricht significa rimborso, ma esso è possibile soltanto eliminando la prevalenza dell'utilizzo *rentier* del capitale e creando le condizioni per un utilizzo produttivo, vale a dire spostando l'utilizzo del plusvalore come reddito all'utilizzo come capitale. Abbiamo utilizzato apposta il termine "creare". Le condizioni per un utilizzo produttivo sono storiche, non si creano con la buona volontà. Di qui l'ansia borghese di "*riconduurre la spesa pubblica) al suo più corretto contenuto, che è quello di costituire un sostegno delle attività produttive, sia, come avveniva in passato, attraverso l'allestimento di infrastrutture, sia finanziando la ricerca e il progresso tecnologico*".⁴²

QUESTI PROBLEMI NON SONO PIU' CONTINGENTI

Alla chiusura del 1995 la borghesia italiana, facendo un bilancio degli ultimi dodici mesi, guardava al suo futuro con un occhio all'economia asfittica e l'altro alla disastrosa politica nazionale. Si mescolavano così le aspirazioni velleitarie per un raddrizzamento della situazione economica con i tentativi di adeguare la sovrastruttura politica alle esigenze materiali impellenti del Capitale. La crisi di marzo aveva spinto la lira al minimo storico di 1280 sul marco e rivelato la debolezza intrinseca dell'economia italiana di fronte all'integrazione mondiale dei mercati. La capacità di tenuta della produzione, dovuta alle esportazioni favorite dal tasso di cambio, non aveva corrispettivo nell'apparato finanziario, impossibilitato a reagire di fronte al movimento internazionale di capitali. "*Il rischio-Messico ha sfiorato l'Italia. [Vi sono] fondi che si moltiplicano e poi scompaiono all'improvviso, ma capaci di lasciare un impatto così forte sui tassi di cambio e di interesse da mettere in serio*

⁴¹ J. M. Keynes, *I mezzi per la prosperità*, 1933.

⁴² A. Graziani, Introduzione al libro di H. Minsky, *Potrebbe ripetersi?* Einaudi 1984.

pericolo la moneta, e quindi l'economia di un Paese".⁴³ E Antonio Fazio, governatore della Banca d'Italia: "Dopo lo scoppio della crisi messicana, nel febbraio o marzo, ho detto a Greenspan [presidente della Federal Reserve americana] che avevamo la stessa situazione in Italia: un afflusso di 60 miliardi di dollari nel 1993 e un deflusso di circa 30 miliardi nel 1994 [...] La maggior parte di questi capitali ha avuto origine probabilmente a Londra o altrove, in quello che chiamiamo il mercato dell'eurodollaro [...] Devo rilevare che noi continuiamo a chiamarli capitali, ma non sono capitali: sono solo flussi monetari [...] Non abbiamo idea di ciò che accade in questi mercati".⁴⁴

Ci sono dunque dei flussi che sono "solo" monetari ma che possono mettere in ginocchio un paese come il Messico e far correre dei rischi molto seri a un paese come l'Italia. A che serve questo allarme?

All'inizio di quest'anno si leggeva: "Aumenta il numero di famiglie a rischio. Siete una coppia con due figli che guadagna 4 milioni al mese? Quindi vi ritenete una famiglia benestante? Errato. La perdita del lavoro di uno dei due, una lunga malattia o un figlio tossicodipendente vi potranno scaraventare nell'inferno della povertà".⁴⁵

Qui l'allarme si sposta dalla grande economia mondiale alla sfera individuale. Si tratta solo di poche tra le frasi ad effetto tratte dai bilanci di fine anno da politici, industriali e istituti vari. Un vero bombardamento di allarmi rossi per l'economia Italia, con il corollario di dure strigliate ad una classe politica inetta e di soluzioni fantasiose smentite e riviste nel giro di poche ore. Affermazioni esagerate e deformate, titoli di forte richiamo nel tentativo di perforare le stordite orecchie di una popolazione impossibilitata a trovare dei riferimenti attendibili nella babele di opinioni sfornata dai rappresentanti politici della borghesia.

L'elettore medio, a cui verrà richiesta la scheda per sancire ciò di cui ha veramente bisogno la borghesia nella cosiddetta seconda repubblica, si perde fra bilanci e resoconti statistici, truccati a seconda delle esigenze del committente. Si tratta di una campagna che lascia trasparire il reale inceppamento del meccanismo di espansione capitalistica o dello "sfasamento del motore capitalistico" come lo definisce suggestivamente un giornalista⁴⁶ che vuole analizzare un capitalismo che gira male nonostante le sue vittorie sul socialismo. Siccome si tratta di un *opinion maker*, un fabbricatore di opinioni, come dicono gli americani a proposito dei battilocchi del video o della carta stampata, seguiamolo un momento.

Prima ragione dello sfasamento. Il processo produttivo transnazionale, che tende a trasferire la produzione là dove i salari sono più bassi per limitare i costi e ottenere profitti più alti, ha determinato un calo del livello medio delle retribuzioni. O, meglio, una diminuzione del livello medio dei salari di coloro che consumano ciò che producono. Declinano i consumi, declinano i profitti, declinano gli investimenti.

Seconda ragione. La robotica comporta un calo dell'occupazione, quindi della massa salari e della massa di denaro spendibile.

Terza ragione. Il terziario, anch'esso automatizzato, un tempo sfogo delle crisi di rigetto occupazionale dell'industria, non è più in grado di assumere altri carichi e, anzi, inizia a risentire di "esuberanti".

Quarta ragione. Il mercato del lavoro è stato sempre stabilizzato da trasferimenti finanziari da parte degli Stati, trasferimenti che trasformano le imposte (e i titoli di stato) in spesa sociale, la quale mantiene il livello dei redditi e dei consumi. Tale trasferimento è stato altissimo alla fine degli anni '80, raggiungendo il 34% del PIL negli Stati Uniti, il 50% in Germania, il 54% in Francia. Con l'ingigantirsi del *government spending* si sono ingigantiti i debiti pubblici in modo insostenibile e così si sfasa anche questa parte essenziale del mo-

⁴³ La Stampa del 28 dicembre 1995: *L'Italia ha corso il rischio Messico*.

⁴⁴ La Repubblica del 28 dicembre 1995: *La lira in marzo subì una crisi stile Messico*.

⁴⁵ La Stampa del 27 gennaio 1996: *Pochi 4 milioni...* cit.

⁴⁶ Alberto Cavallari su la Repubblica del 29 dicembre 1995: *Chiude in rosso il 1995*.

tore. Aggiungiamo noi: esiste anche un'altra definizione della nuova economia ed è *deficit spending*, la deliberata spesa pubblica in disavanzo, azione inconcepibile nelle teorie economiche borghesi dell'anteguerra.

L'analisi del giornalista ha un suo fondamento empirico, ma il paragone con il motore *sfasato* dell'automobile rivela che l'osservazione empirica non basta per spiegare le ragioni di una crisi prodotta da fattori irreversibili. Infatti basterebbe chiamare un buon meccanico e *rifasare* il motore perché l'auto ritorni brillantemente a dimostrare le sue *performances*, mentre la macchina capitalistica funziona proprio perché è sfasata, riesce a rimettersi in piedi solo con le crisi o le guerre, trova un illusorio equilibrio solo per ripiombare in contraddizioni di livello sempre più alto. Insomma, le quattro "ragioni" elencate sono fattori storici e non le cancella più nessuno.

Naturalmente il giornalista preso ad esempio non si limita alla diagnosi, si cimenta anche con la eventuale terapia, tenendosi al di sopra delle parti, cioè non si mette nei panni della Confindustria, del sindacato e nemmeno (ovviamente) dei proletari. Così facendo si mette dalla parte del Capitale anonimo e imperante, i cui interessi un settore o l'altro della borghesia sarà tenuto a rispettare per forza.

Se il motivo centrale dell'inceppamento, dice il giornalista, è la carenza di consumi dovuta al fatto che già si consuma troppo, è inutile andare a cercare ricette in disastrose *deregulation* tatcheriane o in altrettanto disastrose difese d'ufficio di un malinteso *welfare state* in cui si richiedono magari "spazzolini da denti elettrici prescritti dalle mutue". Non si può ovviamente parlare neanche di consumi ad alto livello tecnologico in grado di riprodurre accumulazione ovvero macchine, televisori, computer e attrezzi vari perché si tratta di una strada già percorsa. Da notare che non rientrano nell'analisi i consumi necessari alle popolazioni che non consumano un bel niente, evidentemente perché l'indigente è un soggetto subeconomico e non può partecipare alla rifasatura del motore.

La soluzione più semplice, dice il giornalista, sarebbe un'ulteriore iniezione di intervento economico dello Stato, ovvero ulteriore keynesismo ma, egli osserva, questa medicina è vicina alla saturazione, come dimostrano le battaglie di retroguardia combattute paradossalmente sia da Clinton che dai sindacati francesi.⁴⁷ Il debito pubblico, non solo italiano, ha raggiunto livelli insuperabili e l'aumento di tasse provocherebbe ulteriori scompensi. Il "Welfare state" dovrebbe quindi essere smantellato a Washington, come a Parigi o Roma, ma senza provocare i danni citati.

Alla diagnosi, piuttosto lucida in tempi come questi, segue il suggerimento di una terapia che invece è del tutto velleitaria e fondata sulla buona volontà di chi dovrebbe applicarla. Occorrerebbe insomma che si revisionasse gradualmente il meccanismo del consumo di massa e che si riportasse alle sue finalità vere la spesa sociale, cioè "scuole, salute, povertà, occupazione". Il capitalismo, dopo la vittoria sul comunismo, "deve imparare a convivere con i propri difetti intrinseci. Non è un caso che proprio il Giappone, invece di perdersi in dispute teologiche sul liberismo ortodosso e sul keynesismo defunto, abbia varato in questi giorni un aumento record della spesa pubblica per uscire dalla stagnazione". Se questo è un *opinion maker* figuriamoci gli altri: Con due milioni di miliardi di lire in debito pubblico

⁴⁷ Saranno battaglie di "retroguardia", ma non come intende il giornalista che vi scorge del semplice vecchiume. In realtà si è trattato di due episodi che indicano come la borghesia sappia solo mettere dei tamponi agli effetti del capitalismo e non possa far nulla, preventivamente, contro l'insorgere della rabbia sociale. Il presidente americano ha dovuto impersonare la borghesia come classe contro alcune sue componenti ed evitare tagli eccessivi alla "spesa sociale" (che è tra le più basse del mondo) perché non avrebbe potuto evitare l'insorgere di contrasti già latenti nella società americana, come dimostrano i fatti di Los Angeles. I sindacati francesi hanno dovuto correre a rimorchio di un movimento di classe reale che la borghesia non ha potuto scongiurare mentre doveva prendere provvedimenti economici rispetto ad una spesa sociale che è tra le più alte del mondo. In ogni caso si dimostra come il capitalismo scateni forze che sempre più tendono ad uscire dal quadro delle periodiche regolazioni del motore, nonostante i Clinton o i Blondel (leader sindacale di Force Ouvrière).

e nessun margine internazionale per rastrellare capitali all'estero, la borghesia italiana dovrebbe varare un aumento record della spesa pubblica per scuole e ospedali che invece chiudono? Per povertà e disoccupazione che invece aumentano proprio a causa della restrizione dei margini di investimento?

La diagnosi empirica è facile perché i guai del capitalismo sono sempre più manifesti, mentre la terapia avrebbe bisogno di un supporto teorico che la borghesia non può avere. La nostra teoria dice che non si può vivere all'infinito con i difetti intrinseci del capitalismo; si dimostra necessaria una società diversa.

Tutti hanno paura dei "mercati", non solo il governatore della Banca d'Italia. Fini, Berlusconi e D'Alema si inchinano ai mercati (cioè ai flussi monetari) e si adoperano per quietarne le potenzialità devastanti: non vogliamo mica fare la fine del Messico, dicono pieni di responsabilità verso il Capitale. D'altra parte si dimostra che con meno di quattro milioni al mese di reddito i due terzi delle famiglie italiane entrano in un'area "enormemente dilatata" di rischio sociale. Certo che il giornalista o chiunque voglia mettersi dalla parte del Capitale ha qualche problema di comprensione riguardo le vie d'uscita. Non si può rispettare l'esigenza del Capitale adulando i "mercati" e nello stesso tempo paventando il disastro imminente sui due terzi delle famiglie che hanno meno di quattro milioni al mese di entrata (ma un terzo è monoreddito o senza reddito, quindi al limite della sopravvivenza). Non si può nello stesso tempo rispettare le regole (imparare a convivere con i difetti intrinseci del capitalismo) e avere cinque milioni al mese per tutte le famiglie italiane *uniformemente distribuiti*. Ovviamente nessun borghese può dire che non è questione di reddito o di flussi di capitale da mettere sotto controllo, che è invece questione di necessità di cambiamento rivoluzionario.

Allarme economico (siamo come il Messico!) e allarme sociale (due terzi delle famiglie italiane o sono povere o sono a rischio!) vanno a braccetto perché la borghesia italiana dovrà comunque fare un tentativo per uscire dall'attuale situazione. Il risvolto politico è abbastanza chiaro e dirada le nebbie diffuse dai battibecchi televisivi della triade D'Alema-Berlusconi -Fini. Se non si possono fare programmi economici a medio termine vuol dire che si procederà a tentoni per vie obbligate ed ognuno farà la sua parte: i sindacati controlleranno ulteriormente la forza-lavoro; i capitalisti singoli troveranno un freno alla loro anarchia individuale nella dominazione impersonale del capitale che li farà agire come classe; un esecutivo con pieni poteri orchestrerà il gioco fra le parti sociali. È esattamente l'accordo siglato da Ciampi tre anni fa, in parte realizzato e in parte da ultimare, ed è la stessa strada che imbocca oggi la Germania, non a caso tutti sono d'accordo nel dire che i tedeschi arrivano in ritardo.⁴⁸

È significativo come le preoccupazioni degli editorialisti non siano più limitate alle presunte storture del "sistema Italia", ma si allarghino ormai a tutto il mondo, dalla crisi economica giapponese al crescere della disoccupazione in Germania e in Europa in generale: gli acciacchi del capitalismo, che per noi sono sintomi della sua malattia mortale, tendono ad emergere sempre più visibili, al di là delle sparate propagandistiche e delle proposte di "correzione di rotta", farcite di buona volontà, sempre più lontane dai fatti reali.

All'interno di questo scenario, il tentativo operato (l'unico possibile) è quello di un'iniezione di efficienza e competitività nel capitalismo italiano: un "risanamento" che consenta di realizzare risultati migliori sul mercato mondiale. Ma come? Anche da questo punto di vista il percorso si configura costellato di enormi contraddizioni: occorrerebbe un sistema di governo nel quale la borghesia riuscisse ad unificare le sue frazioni (o a schiac-

⁴⁸ Alcuni titoli dai giornali. *La Stampa* del 26 gennaio 1996: *Il patto tedesco? Tutti d'accordo: da noi c'è già*. *La Repubblica* dello stesso giorno: *Italia senza lavoro? La colpa è dei politici - Abete accusa il governo di aver rotto il patto*.

ciarle) e a dirigere con decisione tutta la macchina produttiva e sociale. Il programma teorico esiste, ed è proprio il Protocollo del 23 luglio 1993 (che è intitolato, ricordiamolo, *Politica dei redditi e sostegno alla produzione*), ma lo scenario politico conferma quanto ancora sia difficile per la borghesia esprimere un suo partito unitario che lo applichi. Questa difficoltà non deriva da mancanza di uomini, ma da un effettivo divario fra la natura della crisi e le possibili ricette per mitigarne gli effetti.

IL CRETINISMO PARLAMENTARE DIVORA LE SUE STESSE CREATURE

Coccodrilli e soubrettes

Da qualche tempo a questa parte si assiste a un piagnisteo giornalistico rivolto contemporaneamente a denunciare da una parte la perdita di prestigio del Parlamento e della politica e dall'altra la mancata piena realizzazione del patto sociale sottoscritto dal governo Ciampi, dai rappresentanti degli imprenditori e dai sindacati nel luglio del 1993.

In realtà, come si è già sottolineato nelle nostre Lettere n. 27 e 29, il contenuto programmatico del patto di luglio e la continua opera di delegittimazione e messa in disarmo del parlamento e dei partiti vecchi e nuovi colà installatisi, costituiscono ormai da qualche anno l'ossatura e la linea d'azione attorno a cui si è articolata la politica del capitalismo italiano e della sua classe dirigente. Ciò per far fronte alle difficoltà presenti e future del processo di accumulazione, sempre più asfittico e contraddittorio a livello planetario, e alle crisi sociali che ne potrebbero derivare. La confusione politica è una costante dell'Italia e ciò è dovuto alla sua caratteristica di laboratorio in cui il Capitale tenta esperimenti continui per la sua sovrastruttura. Per questo, come diceva già molto tempo fa uno che se ne intendeva, *"In Italia nulla è stabile fuorché il provvisorio"*.⁴⁹

Gad Lerner, vicedirettore del quotidiano *La Stampa*, dopo aver assistito a un dibattito televisivo sulla riforma costituzionale tra il leader di Alleanza Nazionale Gianfranco Fini e la soubrette Valeria Marini, retoricamente si domanda sul suo giornale: *"Ma che cosa sta succedendo alla politica italiana?"* Non si accorgono gli elettori quanto *"Fini e la Marini, Prodi e la Carlucci, Urbani e la Kanakis, facciano in realtà parte dello stesso baraccone?"*⁵⁰

E continua indignato: *"Ben altro sarebbe il distacco necessario nell'esercizio della politica affinché essa - com'è sua specifica funzione - continui a sedere in veste di capotavola tra gli altri poteri della società e dello Stato"* per evitare che *"quella sacralità che ovunque dovrebbe contraddistinguerla, dal più piccolo dei Consigli comunali fino al palazzo del Quirinale, appaia come un manto strappato"*.⁵¹

Sulla trivialità della politica parlamentare vi sono pagine marxiste a cui non occorre aggiungere nulla, se non fosse che il coro scomposto della critica alla "politica" si accompagna ad esigenze della borghesia nella fase che sta attraversando in questo specifico mo-

⁴⁹ Giuseppe Prezzolini in *Codice della vita Italiana*, 1921.

⁵⁰ Forse Gad Lerner non era ancora a conoscenza del recente libro, pubblicato da Vallecchi, *L'Italia che vogliamo* in cui compaiono interventi di Prodi, Veltroni, Alba Parietti, ecc.

⁵¹ Gad Lerner, *Applausi alla politica malata*, *La Stampa* del 31 gennaio 1996.

mento. Tanto tuonò che piovve, dice il proverbio, e non è detto che gli attuali critici del parlamentarismo da avanspettacolo si troveranno tanto contenti se e quando saranno esaudite le loro preghiere.

Quando fu conferito l'incarico esplorativo a Maccanico per la formazione del nuovo governo, il *Manifesto* se ne uscì con questo commento: "Sto nascendo un mostro e lo sbattiamo in prima pagina. Il mostro è l'intesa tra il fascista Fini, il superinquisito Berlusconi, l'ex-comunista D'Alema. È un mutante tricefalo con tre propaggini: una maggioranza politica mai vista nel parlamento italiano, dall'estrema destra ai progressisti (...); un governo espresso in comune da questa maggioranza, forse lottizzato, affidato a un uomo di fiducia dei poteri extrapolitici; un progetto di rottura costituzionale e di repubblica presidenziale a sfondo plebiscitario, tanto indefinito quanto minaccioso e distruttivo della tradizione democratica italiana".⁵²

Eugenio Scalfari sulle pagine de *La Repubblica*, ancora sul tentativo di Maccanico, si è chiesto: "Si può stare per due anni senza opposizione? Me lo domando e non trovo risposta; o meglio, la trovo ed è negativa: l'esistenza di un'opposizione democratica è essenziale per il funzionamento di una democrazia. Chi la farà? D'Alema e Fini giurano che non ci sarà un governissimo e infatti non c'è. Ma ci sarà una maggioranza parlamentare onnicomprensiva da AN fino al PDS, impegnata a sostenere il governo e a varare le famose riforme. Perciò ripeto la domanda: chi farà l'opposizione?"⁵³

Sergio Romano, sulle pagine de *La Stampa*, a proposito dell'accordo sul semi-presidenzialismo, osserva: "Sappiamo che la politica richiede flessibilità, pragmatismo, acrobazie e salti mortali. Ma non ricordo un'altra circostanza, neppure nella storia politica italiana, in cui un accordo di tale importanza sia stato bruscamente concluso tra forze che sino a poco tempo prima si erano scomunicate, demonizzate, caluniate.(...) Mi chiedo quale effetto ciò possa avere sulla fiducia degli italiani nella vita politica e sulla loro pubblica moralità".⁵⁴

Il cretinismo parlamentare è una malattia che produce effetti costanti nel tempo. C'è una certa monolitica invarianza che accomuna i democratici dell'epoca di Marx a quelli dei giorni nostri. Essi non si rendono conto che il parlamento non può esistere senza la sua malattia e, adoperandosi per cercargli un'intelligenza politica, contribuiscono sempre a toglierlo di mezzo.

Nel 1871 Marx se la prende con i giornalisti che lo assediavano per vedere con i propri occhi lui, il "monster", per via dell'enorme risonanza che l'Internazionale ha avuto e impreca: "finora si era creduto che la formazione di miti cristiani sotto l'impero romano fosse stata possibile soltanto perché non era ancora inventata la stampa. Proprio l'inverso. La stampa quotidiana e il telegrafo, che ne dissemina le invenzioni in un attimo attraverso tutto il globo terrestre, fabbricano più miti (e il bue borghese ci crede e li diffonde) in un giorno, di quanto una volta se ne potevano costruire in un secolo".⁵⁵ La macchina che fabbrica miti è critica verso la politica frufù, ma non riesce a mettere in piedi uno straccio di mito per far votare un governo che non faccia schifo alla stessa borghesia. Dice un filosofo che chi s'indigna sta mentendo. Perché indignarsi, in fondo? Diceva la Sinistra più di quarant'anni fa: "Se il parlamento servisse ad amministrare tecnicamente qualcosa e non soltanto a fare fessi i cittadini, su cinque anni di massima vita non ne dedicherebbe uno alle elezioni e un altro a discutere la legge per costituire sé stesso!"⁵⁶ Facciamo il confronto

⁵² Da il manifesto, 2 febbraio 1996.

⁵³ Eugenio Scalfari, *La gran bonaccia delle Antille*, *la Repubblica*, 4 febbraio 1996.

⁵⁴ Sergio Romano, *L'accordo raggiunto nell'ombra*, *La Stampa*, 4 febbraio 1996.

⁵⁵ Karl Marx, lettera a Kugelmann del 27 luglio 1871, ora in *Lettere a Kugelmann*, Editori Riuniti 1976, p.173.

⁵⁶ *Il cadavere ancora cammina*, maggio 1953, ora in *O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale*, ed. Quad. Int. nov. 1991.

con i tempi odierni della chiacchiera? Ecco perché la borghesia ha bisogno di chiamare gli elettori a *votare* per politici e *soubrettes* che saranno relegati in innocui parcheggi, lasciando a sé stessa il compito di *nominare* i manager per la direzione degli affari capitalistici.

Ancora una volta i "tecnici"

L'ex-presidente di Mediobanca, Antonio Maccanico, fin dalle prime parole del suo intervento programmatico esposto subito dopo l'investitura ricevuta da Scalfaro ha dichiarato di voler giungere nell'arco di due anni a *"un notevole rafforzamento del potere esecutivo, anche attraverso forme d'investitura popolare del vertice dello Stato"* e di voler dare vita da subito a un governo *"fondato su larghe intese parlamentari, svincolato da un rapporto organico con i partiti"* che porti a *"una organica revisione"* della seconda parte della Costituzione.⁵⁷ Con questo non ha fatto che ribadire in maniera esplicita ciò che il capitalismo italiano sta perseguendo da anni, ovvero uno snellimento dell'esecutivo che lo renda allo stesso tempo forte, accentrato e agile, così come si è cominciato a fare prima con i decreti legge degli ultimi governi parlamentari, poi con Tangentopoli da un lato e con l'azione dei cosiddetti governi tecnici dall'altro. Governi tecnici e di tecnici che, occorre sottolinearlo, spingono sempre più avanti nel tempo la loro durata (Maccanico si assegnava per l'appunto due anni) rinviando sine die il ricorso alla farsa elettorale. Quello che nella Lettera n. 27 era stato chiamato *il partito che non c'è* continua formalmente a non esserci, ma la sua costituzione formale può interessare soltanto a coloro che avevano creduto che l'operazione avviata dalla magistratura con Tangentopoli e dalle varie iniziative referendarie fosse una specie di rivoluzione.

In realtà il processo di "ricostruzione" del nuovo consenso, o se si vuole del nuovo ordine politico, è andato avanti nonostante alcuni apparenti incidenti di percorso (ad esempio quello della meteora del governo Berlusconi, indicativo sì del nuovo consenso che si vorrebbe raccogliere sul piano elettorale, ma ancora troppo incerto e contraddittorio nel programma proposto); un percorso le cui linee erano già state tracciate in anticipo dai rappresentanti meno farisaici del capitalismo italiano. Già nel corso degli anni ottanta, infatti, Gianfranco Miglio e il "gruppo di Milano" potevano prevedere che *"il parlamento che governa - che cioè tiene quotidianamente sulla corda il Governo dopo averlo nominato - uscirà progressivamente dalla storia.(...) Per garantire la coerenza e la razionalità della compagine governativa, il Gruppo di Milano ha per l'appunto escogitato un primo ministro che, eletto direttamente dal popolo e quindi non costretto a mendicare la fiducia del Parlamento, può nominare (e cambiare) i ministri a suo piacimento. In questo modo si ha il massimo di coerenza nella compagine governativa. Il cordone ombelicale con i partiti in Parlamento verrebbe poi tagliato definitivamente anche per effetto della divisione delle funzioni: tutti i ministri all'atto della nomina, dovrebbero cessare (qualora lo fossero) di essere parlamentari. Quello che verrebbe sradicato, con la nostra proposta, è l'assolutismo parlamentare"*.⁵⁸

Le alte lamentazioni prima riportate non fanno dunque altro che ribadire nel tempo quel cretinismo parlamentare dei democratici piccolo borghesi i quali, come dice Marx, *"dopo aver distrutto con le loro mani tutte le condizioni del potere del Parlamento (...) consideravano ancora le loro vittorie parlamentari vere vittorie"*,⁵⁹ incapaci di comprendere, nella loro pretesa superiorità intellettuale, che *"La repubblica parlamentare era più che il terreno neutrale su cui le due fazioni della borghesia (...) potevano vivere l'una accanto all'altra a*

⁵⁷ Antonio Maccanico, Discorso di investitura del 1 febbraio 1996, cit. in Patrizia Rettori, *Un Maccanico di fiducia, Il Secolo XIX*, 2 febbraio 1996.

⁵⁸ Gianfranco Miglio, *Una Costituzione per i prossimi trent'anni*, Laterza 1990, p.63 e 76.

⁵⁹ Karl Marx, *Il 18 Brumato di Luigi Bonaparte*, Editori Riuniti 1977, p. 157.

parità di diritti. Era la condizione indispensabile del loro dominio comune, l'unica forma di Stato in cui il loro interesse generale di classe potesse subordinare a sé tanto le pretese delle sue frazioni singole, quanto tutte le altre classi della società".⁶⁰

La borghesia sa ciò di cui ha bisogno e lo pubblica tramite i suoi portavoce più o meno ufficiali, più o meno in grado di fare affermazioni esplicite. Sono i suoi servitori che fanno pasticci inframmezzando a casaccio prese di posizione di principio sulla democrazia e sulla sacralità della politica eticamente corretta.

E non è nemmeno soltanto per effetto della corruzione o dell'azione cosciente di delegittimazione di qualche eminenza grigia che "Questa repubblica non ha perduto altro che l'apparenza della rispettabilità"⁶¹. Di crisi in crisi, di farsa in farsa, il capitalismo, le sue istituzioni, i suoi rappresentanti non possono far altro che adeguarsi alle modificate esigenze dell'accumulazione e blindarsi sempre più in previsione degli inevitabili scontri di classe futuri. Rispondere insomma a quel "rozzo mondo esteriore" così apparentemente incomprendibile, secondo Marx,⁶² agli intellettuali piccolo borghesi.

Eugenio Scalfari e Sergio Romano non sono certo degli sprovveduti e sono più simili a quei rappresentanti del "partito dell'ordine" che si unirono ai bonapartisti golpisti "allo scopo di restituire alla nazione il pieno esercizio della sua sovranità" proponendo la revisione della Costituzione;⁶³ ma non riescono a mantenere un atteggiamento coerente: piangono anch'essi lacrime di cocodrillo per ciò che hanno contribuito a costituire e che oggi vogliono demolire, nella speranza del "nuovo" che dovrebbe venire.

Da Bonn a Roma una sola politica per l'occupazione: Patti del Lavoro

Quel "nuovo" senza il quale è impossibile qualsiasi integrale applicazione dei "patti di luglio", ma la cui realizzazione deve passare attraverso fenomeni già verificatisi nella storia e già descritti da Marx nel suo inossidabile *Diciotto Brumaio*: "Non soltanto il partito parlamentare si era diviso nelle sue due grandi frazioni, non soltanto ognuna di queste frazioni a sua volta si disgregava, ma il partito dell'ordine nel Parlamento era in contrasto con il partito dell'ordine fuori del Parlamento. Gli oratori della borghesia e i suoi esecuti, la sua tribuna e la sua stampa, in una parola, gli ideologi della borghesia e la borghesia stessa, i rappresentanti e i rappresentati erano diventati estranei gli uni agli altri e non si comprendevano più".⁶⁴

Quei patti, la cui bozza fu richiesta, come testimonia lo stesso Maccanico in un'intervista, da "molti paesi europei, dalla Francia alla Spagna (...) che ebbero a considerarlo un modello da importare"⁶⁵ e che oggi *La Stampa* "scopre" essere molto simile al patto recentemente siglato in Germania tra Governo, imprenditori e sindacati: "In fondo l'accordo tedesco del gennaio '96 - che prevede moderazione salariale e maggiore flessibilità in cambio di un tentativo di sostenere l'occupazione - ripercorre le orme dell'accordo italiano del luglio '93, negoziato dal governo Ciampi. Nell'attuale momento di confusione politica, quell'accordo costituisce uno dei pochi elementi di chiarezza e stabilità del Paese. (...) I grandi patti tra governo e parti sociali non sono bacchette magiche contro la crisi dell'occupazione ma ne evitano i guai peggiori e possono preparare le premesse per la ripresa. L'Italia ha aperto la strada in Europa, deve ora essere in grado di continuare lungo questa strada"⁶⁶. Non occorre tornare ancora sul contenuto di quell'accordo, già ampiamente ana-

⁶⁰ K. Marx, id., p. 165.

⁶¹ K. Marx, id., p. 201.

⁶² K. Marx, id., p. 157.

⁶³ K. Marx, id., p. 173.

⁶⁴ K. Marx, id., p. 176.

⁶⁵ Antonio Maccanico, *Intervista sulla fine della prima Repubblica*, Laterza 1994, p. 88.

⁶⁶ Mario Deaglio, *Lavoro. La lezione tedesca*, *La Stampa*, 26 gennaio 1996.

lizzato nella nostra Lettera n. 29, se non per citare quelle che secondo il presidente della Confindustria, Luigi Abete, sono le "colpe" dei politici per quanto riguarda la piena applicazione di quell'accordo così importante per i profitti e la concorrenzialità delle imprese italiane.

Secondo Abete infatti "non è affatto vero che i tedeschi sono più bravi di noi ad affrontare il dramma occupazionale. Anzi, il governo di Bonn arriva in ritardo perché l'Italia il suo patto per il lavoro lo ha siglato tre anni fa, nel luglio del 1993, esecutivo Ciampi. Solo che non ha funzionato perché uno dei contraenti, il governo appunto, non ha rispettato i patti". E mentre il ministro dimissionario del Lavoro, Tiziano Treu, si recava a Bonn per discutere di occupazione con il suo collega tedesco, Norbert Blum, il presidente della Confindustria sottolineava "la colpa dell'inadempimento strutturale del ceto politico, dei governi e del Parlamento che non hanno saputo predisporre il quadro normativo necessario per far decollare il patto di luglio. Le promesse mancate riguardano (...) le norme sulla flessibilità del mercato del lavoro, il lavoro interinale, il part-time...".⁶⁷ Ora, a parte il fatto che proprio quell'accordo, unito alla svalutazione della lira, è alla base di quella ripresa produttiva di cui si fanno attualmente vanto le imprese italiane, appare chiaro che "i tredici punti non ancora realizzati" del patto di luglio⁶⁸ costituiscono una parte di quel programma di governo a favore del quale si levano le voci dell'imprenditoria, dei sindacati, dei "nuovisti" e dei progressisti di vario genere.

Ovviamente nessuna di queste voci ha il coraggio di affermare ciò che per la nostra corrente è chiaro già da molto tempo: chi vuole essere progressista abbia il coraggio di essere fascista, perché nella scala storica il fascismo viene *dopo* la democrazia, esso è più "moderno". Nessuno ha il coraggio (o la convenienza politica) di dire apertamente che il protocollo di luglio è la parte di un programma di governo che solo un esecutivo forte sì, ma forte *in senso dittatoriale*, può realizzare. Ogni qualvolta la borghesia ha bisogno di un esecutivo forte, deciso e agile essa stessa è costretta a sconfessare le strutture parlamentari e a smantellare le strutture partitiche in cui le forze del riformismo piccolo-borghese vorrebbero rinchiudere e ridurre lo scontro tra le classi. Il paradosso è che mentre si smantella si piange sulla democrazia avvilita. Nella logica delle oscillazioni tra le forme, totalitarismo manifesto o democra-toide, logica che non è il prodotto di una illuminazione o di un trust di cervelli mediterranei o nordici, ma che è ferreamente determinata dalle leggi della produzione e della accumulazione capitalistica, la successione delle azioni necessarie per il "rafforzamento e rinnovamento" dell'esecutivo borghese non può essere che la seguente:

1) Definizione di un programma che è deterministicamente dettato dalle condizioni di crisi economico-sociale che la borghesia attraversa in condizioni geostoriche date.

2) Smantellamento, più o meno violento e più o meno indolore, dell'apparato parlamentare e di governo esistente e sua sostituzione con un governo d'emergenza. Che sia tecnico, militare o di salvezza nazionale fa lo stesso.

3) Ricomposizione di un partito nuovo che intorno a quel programma e sui presupposti del nuovo governo possa vincere le elezioni e "democraticamente" dar vita ad un governo stabile di lungo periodo.

⁶⁷ Elena Polidori, *Italia senza lavoro? La colpa è dei politici*, la Repubblica, 26 gennaio 1996. Nello stesso articolo sono elencate le 13 promesse mancate dell'accordo '93: 1) Decontribuzione del salario aziendale; 2) Riforma del collocamento; 3) Lavoro in affitto; 4) Incremento degli investimenti in ricerca; 5) Ammortizzatori sociali al terziario (banche); 6) Riforma dell'apprendistato; 7) Riforma dell'obbligo scolastico (innalzamento a 16 anni) e riscrittura della legge sulla formazione; 8) Riforma dei contratti di formazione e lavoro e del part time; 9) Pacchetti formativi con salario differenziato per le aree di crisi; 10) Rilancio dei contratti di solidarietà; 11) Revisione della legge sull'orario di lavoro; 12) Riforma del ministero del Lavoro (uffici periferici); 13) Introduzione del *price cap* e delle *authority* per le tariffe (attuato solo parzialmente).

⁶⁸ Vedi nota precedente.

È importante sottolineare il fatto che totalitarismo moderno e democrazia sono assolutamente complementari. Basti ricordare l'avvento del fascismo, la farsesca "marcia su Roma" e il "listone" elettorale cui diedero vita uomini politici provenienti da partiti di tutto l'arco istituzionale e che permise a Mussolini di vincere le elezioni del 1924.⁶⁹ Allora, nonostante il sangue proletario versato negli anni precedenti, l'atteggiamento delle opposizioni democratiche fu non solo pusillanimo ma funzionale al totalitarismo fascista in camicia nera. Oggi i piagnistei sulla fine della politica sono funzionali alla fine del gioco delle parti in parlamento in un momento sociale in cui è ancora però necessario "far camminare il cadavere" dell'inganno democratico e parlamentare, anche se la stessa borghesia lo vorrebbe seppellire per sempre. Esso è diventato troppo farraginoso, lento e dispersivo per le esigenze, le decisioni e i tempi rapidi necessari⁷⁰ a governare "la quinta potenza industriale, che tra poco tempo potrebbe essere la quarta, del mondo e il sesto finanziatore dell'ONU".⁷¹

I buoi piccolo-borghesi e l'impossibilità di evitare la lotta di classe.

Soltanto la mistica democratica può impedire di cogliere "che repubblica borghese significa dispotismo assoluto di una classe su altre classi".⁷²

Qualsiasi progetto di trasformazione della società per via democratica si impantana in "una trasformazione che non oltrepassa il quadro della piccola borghesia. Non ci si deve rappresentare le cose in modo ristretto, come se la piccola borghesia intendesse difendere per principio un interesse di classe egoistico. Essa crede, al contrario, che le condizioni particolari della sua liberazione siano le condizioni generali, entro le quali soltanto la società moderna può essere salvata e la lotta di classe evitata. Tanto meno si deve credere che i rappresentanti democratici siano tutti bottegai o che nutrano per questi un'eccessiva tenerezza. Possono essere lontani dai bottegai, per cultura e per situazione personale, tanto quanto il cielo è lontano dalla terra. Ciò che fa di essi i rappresentanti del piccolo borghese è il fatto che la loro intelligenza non va al di là dei limiti che il piccolo borghese stesso non oltrepassa nella sua vita, e perciò essi tendono, nel campo della teoria, agli stessi compiti e alle stesse soluzioni a cui l'interesse materiale e la situazione sociale spingono il piccolo borghese nella pratica. Tale è, in generale, il rapporto che passa tra i rappresentanti politici e letterari di una classe e la classe che essi rappresentano".⁷³

Il programma della borghesia, intesa qui non solo come classe ma come funzione e strumento della continuità dei rapporti di produzione capitalistici, è dato dalle necessità di sopravvivenza dell'accumulazione;⁷⁴ il programma del proletariato è dato dallo sviluppo dei rapporti di produzione e dalle contraddizioni sociali che ne scaturiscono: entrambi non possono che essere uno *controrivoluzionario* e l'altro *rivoluzionario*. Soltanto "il democra-

⁶⁹ Un buon numero di uomini politici provenienti dal Partito Liberale, ma anche dal Partito Popolare e Socialista si prestò all'epoca per racimolare voti a favore del governo Mussolini e sostenerlo. Forse che il tentativo d'intesa tra Berlusconi e D'Alema non ha prefigurato il Partitone che in un modo o nell'altro uscirà dalle prossime elezioni?

⁷⁰ "Tutto il nostro progetto è dominato dalla preoccupazione di realizzare tempi molto stretti nelle funzioni di controllo, al contrario di quanto accade oggi.(...) Un punto fondamentale è costituito dai tempi molto stretti. Si sono previste decisioni da assumere in alcuni casi entro trenta e persino quindici giorni". G. Miglio, op. cit. pp. 87 e 88.

⁷¹ Intervista del TGR 1 mattina del 6 febbraio 1996 all'ambasciatore italiano alle Nazioni Unite. L'intervista verteva sulla necessaria entrata dell'Italia nel Consiglio di Sicurezza in qualità di membro permanente.

⁷² K.Marx, op. cit., p. 61.

⁷³ K.Marx, op. cit., pp. 99 e 100.

⁷⁴ È quindi inutile sostenere che il governo tentato da Maccanico sia il risultato di un accordo tra D'Alema, Fini e Berlusconi o, in futuro, tra altri personaggi come Dini. Sono piuttosto i personaggi che si riferiscono ai vivai più abbondanti di voti a doversi sottomettere a ciò che è dato dal capitale e dalle sue istanze, pena il rimanere esclusi dal gioco.

tico, poiché rappresenta la piccola borghesia, cioè una classe intermedia, in seno alla quale si smussano in pari tempo gli interessi di due classi, si immagina di essere superiore, in generale, ai contrasti di classe⁷⁵ e può cercare un'immaginaria via di mezzo.

La repubblica parlamentare nella sua lotta anche soltanto preventiva contro la rivoluzione, insita nello sviluppo stesso del capitalismo, è costretta a rafforzare "assieme alle misure di repressione, gli strumenti e la centralizzazione del potere dello Stato. Tutti i rivoluzionamenti politici non fecero che perfezionare questa macchina, invece di spezzarla. I partiti che successivamente lottarono per il potere considerarono il possesso di questo enorme edificio dello Stato come il bottino principale del vincitore. (...) Ma la rivoluzione va fino in fondo alle cose. Sta ancora attraversando il purgatorio. Lavora con metodo. (...) essa spinge alla perfezione il potere esecutivo, lo riduce alla sua espressione più pura, lo isola, se lo pone di fronte come l'unico ostacolo per concentrare contro di esso tutte le sue forze di distruzione".⁷⁶

E allora invece di unirsi alle lamentazioni ipocrite oppure idiote, si deve ritenere positivo ogni passaggio che scarica nella pattumiera della storia gli orpelli parlamentari. Per chi si schiera dalla parte del programma rivoluzionario integrale i fatti di oggi si proiettano nel futuro, non c'è scandalo e indignazione nel leggere sulle pagine dell'organo di stampa della FIAT che "Al di là delle singole competenze il punto di svolta sta nel fatto che mai come in questa crisi la politica dimostra di aver smarrito, insieme con il suo primato, anche il suo remoto incantesimo. In altre parole, non serve più, anzi se ne può fare volentieri a meno: con il che rafforziamo il (legittimo) pregiudizio secondo cui ogni possibile novità positiva, ogni possibile risanamento è incompatibile con le dinamiche che per quarant'anni hanno regolato la vita pubblica".⁷⁷

La ricostruzione è finita da un pezzo, la politica se n'è accorta un po' tardi. La chiacchiera diventa un costo passivo e la borghesia non può più permettersela.

Fine di un ciclo, punto e a capo.

MEDITERRANEO

Non è da oggi che sosteniamo che il Mediterraneo è un mare sul quale si scontrano gli interessi contrastanti delle potenze imperialistiche maggiori e di quelle rivierasche, dimostrando quanto sia artificiosa alla prova dei fatti la rete di alleanze più o meno imposta dal risultato della seconda Guerra Mondiale.

Se la Jamahiriya libica rappresenta contingentemente il parafulmine per gli scontri verbali tra alleati politici che sono in realtà avversari economici, la «questione palestinese» può ben servire da pretesto per rinsaldare la presenza americana in Mediterraneo. Stabilito che Israele è la pedina più efficiente e sicura (per il bisogno vitale di protezione, altrimenti come stato imperialista avrebbe tutte le carte in regola per lavorare in proprio) nello scacchiere, ecco che il dominio americano su questo mare passa attraverso il mantenimento della tensione intorno ad Israele. Non è un paradosso affermare che la lotta nazionalistica dei Palestinesi e degli Stati Arabi contro Israele aiuta oggettivamente la politica imperialistica degli Stati Uniti, tant'è vero che si può essere contemporaneamente i peggiori nemici dello

⁷⁵ K. Marx, op. cit., p. 104.

⁷⁶ K. Marx, op. cit., pp. 206, 207 e 205.

⁷⁷ Filippo Ceccarelli, *L'impossibile Cencelli dei Tecnici*, La Stampa, 8 febbraio 1996.

stato sionista e i migliori amici degli amici di questo, cioè degli Americani, come l'Arabia Saudita. Le accuse in tal senso ad Arafat e all'OLP da parte del cosiddetto «fronte del rifiuto» paiono quindi giustificate, senonché anche da questa sponda viene rivendicata una lotta esattamente dello stesso tipo, cioè con caratteristiche peculiari per gli stati nazionali singolarmente intesi che appoggiano la «causa palestinese». Dall'epoca del raid israeliano sul centro OLP in Tunisia gli avvenimenti hanno dimostrato quel che abbiamo appena affermato: la lotta nazionalistica è lotta fra stati nazionali; se la lotta dei Palestinesi non viene legata ad un movimento internazionale di carattere proletario finisce per diventare uno strumento per chi tende ad impadronirsene a fini suoi.

Tornando ai fatti di Tunisi, bisogna soffermarsi un momento sulla prassi consolidata di dare in p.a. sto alla cosiddetta opinione pubblica versioni che non hanno nulla a che fare con la realtà e con il lavoro sotterraneo della famigerata diplomazia segreta. Per arrivare da Israele alla Tunisia ci sono in linea d'aria 2400 chilometri. Sia secondo Arafat che secondo le agenzie israeliane il bombardamento contro la base OLP di Bordj Sedria sarebbe stato effettuato con caccia-bombardieri F16, forse otto, forse il doppio. Questo tipo di aereo ha una autonomia di seicento chilometri con pochi minuti di combattimento (tre o quattro) e con l'armamento al minimo, cioè con soli quattro missili antiaerei per ala. Con qualche bomba sugli attacchi alari e volando al livello del mare per essere rilevati il meno possibile dai radar, l'autonomia scende drasticamente. La velocità media di avvicinamento potrebbe essere di mille chilometri orari, ma il tempo per il rifornimento in volo nel nostro caso la riduce di molto. Il volo verso l'obiettivo non potrebbe dunque aver comportato meno di tre rifornimenti e meno di tre o quattro ore in caso di perfetta logistica. Gli aerei cisterna sarebbero dovuti partire prima perché sono più lenti e inoltre sarebbe stato necessario mettere in conto diverse manovre per l'avvicinamento, l'aggancio ecc., difficili da ottenere in un perfetto mimetismo. E' facile capire che nessun comandante militare avrebbe fatto un pasticcio del genere in un'area calda come il Mediterraneo dovendo mantenere il segreto dell'operazione fino all'ultimo minuto. Questo naturalmente se il segreto fosse stato importante.

Secondo Arafat gli aerei cisterna sarebbero stati americani e sarebbero partiti da basi americane sul Mediterraneo.

In tutti i casi dovrebbe esserci stato un gran movimento in un'area in cui ogni paese vive con tutti i suoi sensori all'erta, compresi i due grandi imperialismi, che, come è noto, attivano satelliti e aerei spia per sorvegliarsi a vicenda e sorvegliare i rispettivi protetti. Tra l'altro la Tunisia e la Libia avevano messo i rispettivi eserciti in stato di allarme proprio in quel periodo.

Arafat sbagliava o mentiva, come mentivano i portavoce ufficiali dei paesi toccati più o meno direttamente dai fatti. Israele possiede aerei che possono andare e tornare lungo tutto il Mediterraneo senza scalo e senza rifornimento in volo. Si tratta degli F15 Eagle comprati negli Stati Uniti: essi possono volare per cinque ore e mezza a velocità di crociera (circa 1000 Km/h) con carico bellico medio e con serbatoi supplementari.

Gli americani non erano coinvolti nella logistica in quanto ciò era superfluo, ma erano al corrente del raid perché vi partecipavano come mandanti. Se Arafat non conosce gli aerei (ammesso che li abbia visti realmente mentre faceva footing sulla spiaggia) certamente qualche esperto dell'OLP li conosce per lui. La «rivelazione» di Arafat alla conferenza stampa era patetica: teneva in piedi la tesi dell'appoggio logistico americano per tacere delle responsabilità di tutti gli altri che si professano grandi amici del popolo palestinese. A questo punto agli Israeliani conveniva addirittura confermare. Come nelle migliori tradizioni mafiose, vi è stata una omertà totale sul lungo volo dei bombardieri. Tutti sapevano che aerei provenienti da est stavano seguendo in formazione una rotta verso ovest con un presumibile obiettivo, stavano solo aspettando gli sviluppi per poter sfruttare al meglio la situazione; le «ferme condanne» dei governi sarebbero volate intorno al mondo con i di-

spacci d'agenzia dopo l'«incidente». In fondo qualche strale contro l'invasione americana è ormai ben tollerato in più di una potenza europea e il sangue di settanta palestinesi può servire a rinsaldare legami diplomatici con aree «vicine». L'imperialismo italiano, maestro di trasformismo, ha obiettivamente dei vantaggi a mantenere l'alleanza con gli Stati Uniti, ma non vorrebbe pagarli con la tutela automatica che ne deriva, con la limitazione del proprio espansionismo. Così conduce una politica obliqua, con un piede nella scarpa americana nordatlantica e con l'altro in quella mediterranea e meridionale, inteso -l'aggettivo come attinente alla pretesa contrapposizione economica «Nord-Sud».

Il nazionalista moderato Arafat ha un bel correre ad inchinarsi alle esigenze di questo o quell'imperialismo: non può ottenere favori, solo massacri. Il raid a Bordj Sedria dimostra perfettamente che in epoca imperialistica vige la legge della guerra di tutti contro tutti e i Palestinesi, come altri popoli che hanno non risolti problemi nazionali, non possono appoggiarsi alla diplomazia di un paese o dell'altro senza finire presi negli ingranaggi degli interessi di questo o di quello.

Che la cosa sia premeditata o meno, l'episodio e i morti di Bordj Sedria possono essere usati da tutti indifferentemente e cinicamente. Dalla Tunisia per bloccare sul nascere un problema palestinese in casa propria prima che si profili anche solo lontanamente una situazione «libanese»; dalla Libia o dalla Siria per rafforzare la propria immagine di combattente radicale per la causa panaraba e «antiimperialista»; dall'Italia per consolidare il lavoro di mediazione diplomatica che fa da battistrada alla ricerca di una influenza specifica propria; dagli Stati Uniti per spingere ad una soluzione mediorientale che sancisca la loro presenza strategica con Israele come baluardo locale.

Uscire da questa logica mantenendo le posizioni nazionalistiche dell'OLP e delle altre organizzazioni palestinesi si è dimostrato ancora una volta impossibile. La posizione nazionalistica di tutte le componenti palestinesi mortifica la natura oggettivamente internazionalistica del movimento e non fa che mantenerlo in veste di strumento per la partigianeria di un blocco imperialista contro l'altro. Il successivo episodio della nave da crociera italiana sequestrata per alcuni giorni da un gruppo «dissidente» di palestinesi conferma nel suo epilogo quanto affermiamo. E' probabile che l'obiettivo dei Palestinesi fosse veramente quello di sbarcare in un porto israeliano per compirvi una qualche missione, ma è anche probabile che sia stata scelta una nave italiana per mandare un messaggio, nel contorto linguaggio del terrorismo sovvenzionato, a qualche ambiente interessato della penisola. Naturalmente vale lo stesso discorso per quanto riguarda gli attentati di Fiumicino e Vienna. Non è credibile Gheddafi quando afferma che la Libia paga e poi non chiede conto di come vengano spesi i soldi. Né Siria, né Arabia Saudita, né Iraq, né Unione Sovietica, né altri pa. gano e forniscono armi senza una contropartita. Se questa può non essere richiesta in un singolo atto di guerra o di terrorismo (ma non ha molto senso la distinzione) è certamente richiesta in tutta la politica di chi riceve armi e denaro.

Ogni partigianeria ha il suo protettore, come ogni imperialismo ha la sua partigianeria. Se gli Stati Uniti hanno Israele e Arabia Saudita come gendarmi locali, mentre l'Unione Sovietica ha la Siria e la Libia, l'Italia si destreggia per avere, come dice giustamente il suo ministro degli esteri, «buoni rapporti con tutti» nella sua vocazione mediterranea e non disdegna di utilizzare anch'essa l'organizzazione terroristica semipentita detta di liberazione della Palestina.

In questo ignobile girone nel quale organizzazioni e capi sedicenti rivoluzionari servono oggettivamente e soggettivamente interessi imperialistici, il bisogno di Arafat di chiamare in causa gli Americani per il servizio logistico del raid su Tunisi, suona come una confessione pubblica di corresponsabilità, come un riconoscimento del fatto che nell'area non muove foglia senza che un imperialismo o l'altro non voglia. Un conto è riconoscere che

combattere contro le forze coalizzate dell'imperialismo e degli stati arabi è enormemente difficile, un conto è collaborare con esse.

Intanto, mentre gli Stati, le loro diplomazie, le guerriglie telecomandate e le grandi reti dell'informazione borghese si «confrontano» in teatrali manovre sul Mediterraneo e altrove, continua il massacro quotidiano e inosservato dei combattenti anonimi della causa palestinese.

La vera causa palestinese aveva già vinto senza grandi proclami dei suoi oscuri fautori e senza strombazzamenti di stampa quando aveva superato nei fatti il terrorismo e la guerriglia «nazionali». Stava consolidandosi mentre i palestinesi si trasformavano in salariati e costituivano tutt'uno con il proletariato dei paesi «ospiti», dalla Libia all'Egitto, al Libano e soprattutto nello stesso cuore dello Stato sionista. Fin dal principio, per cause oggettive, del resto, la battaglia palestinese tendeva a connotarsi come movimento urbano superando i limiti delle caratteristiche nazionalcontadine o piccolo-borghesi mantenute dalle organizzazioni ufficiali. La sconfitta non è venuta dal Grande Nemico, Israele, ma dalla coalizione (ancora una volta!) di tutti i nemici possibili, primi fra tutti in fatto di pericolosità quelli che «sostenevano la causa palestinese» e quelli che direttamente la guidavano lungo la via senza sbocco del gioco internazionale delle parti.

Quando è scoppiata la grana della «Achille Lauro» la subordinazione delle organizzazioni ufficiali palestinesi agli interessi dei vari paesi imperialisti è diventata subito evidente. L'affare è subito degenerato in un braccio di ferro fra le diplomazie mediterranee e Stati Uniti, cui è stato ribadito senza mezzi termini che non possono più fare il bello e il cattivo tempo come loro aggrada senza pestare i piedi ai loro alleati europei. I palestinesi c'entravano come il gessetto sulla stecca del biliardo nella partita per il controllo delle aree vitali dei paesi rivieraschi, primo fra tutti l'Italia, come ha ricordato la stampa nazionale in un subitaneo rigurgito di patriottismo. Per i più servili valletti dell'imperialismo americano non è cosa da poco questo voltafaccia scoperto; è molto significativo per noi vedere gli apologeti del «mondo libero» guidato dalla luce americana che ad un tratto si convertono sotto le spinte di interessi un poco più concreti della generica Libertà. D'altra parte la politica atlantica per un paese Mediterraneo come l'Italia non era certo stata sposata per disinteressato amore.

L'OLP, buttata a mare dalla Siria, cioè dal blocco russo, deve appoggiarsi per sopravvivere al blocco americano, ma questo non è così monolitico come traspare dalle dichiarazioni ufficiali. In questo modo l'organizzazione palestinese, che ormai conta una esigua minoranza di militanti -rispetto al movimento nel suo insieme, si viene a trovare, nella particolare circostanza, a funzionare come cartina di tornasole che rivela le contraddizioni all'interno dell'alleanza occidentale. Che questo succeda casualmente o sia frutto di decisioni, come l'insieme dei fatti potrebbe far pensare, in fondo non interessa l'analisi materialista, per la quale anche le decisioni degli uomini e dei governi seguono ben precisi interessi reali. Ci interessano i fatti che, per quanto teleguidati e ammaestrati nel loro succedersi dalle diplomazie e dai servizi segreti, confermano le nostre previsioni sui contrasti interimperialistici.

Tutti i giornali italiani hanno fatto notare che gli interessi vitali del paese sono sul mediterraneo; tutti i giornali americani hanno fatto notare che gli interessi vitali degli Stati Uniti dipendono dal controllo della situazione sullo stesso mare. Se a Sigonella, significativamente, i carabinieri e le truppe di intervento rapido americane per poco non si impiombavano a vicenda, i duelli di altre artiglierie sono in atto da tempo nell'ambito della guerra commerciale e, sarà un caso, si intensificano proprio in questi frangenti. La tracotanza delle grandi manovre aeronavali americane sul golfo della Sirte sanciscono la supremazia dell'imperialismo uscito vincitore dalla guerra mondiale. A questa supremazia i concorrenti per ora non possono che rispondere molto indirettamente facendo appello a ciò che la si-

tuazione offre: una puntata in Libano, un intervento diretto in Ciad per prevenire interventi altrui, una mediazione «a favore di una soluzione negoziata della questione palestinese», questione che negoziabile non è: cosa vorrebbero far credere, che si possa creare una homeland in Giordania? O addirittura in Israele? In questa situazione l'unica «causa» che i palestinesi possono abbracciare seguendo Arafat o Assad o chiunque altro che sia schierato in uno dei campi dell'imperialismo è la partigianeria per l'uno o per l'altro campo.

ANCORA DRAMMI GIALLI E SINISTRI

I «drammi gialli e sinistri» si ripetono. Ogni volta la tragedia conferma la natura sordida di questa decadente società capitalistica. Il Messico della Rivoluzione Verde nelle campagne ha espropriato le masse povere ma non ne ha certo migliorato la situazione. I contadini poveri sono diventati cittadini poveri. Il terremoto non è stata la vera tragedia. Il dato mostruoso è una città dove si ammassano ventiquattro milioni di abitanti, buona parte dei quali non risulta neppure all'anagrafe. Le cronache hanno riportato squarci di realtà rivelata dal sisma: qua un palazzo che sarebbe crollato ugualmente senza intervento ondulatorio o sussultorio, là uomini travolti dal crollo della sede della polizia mentre, legati, li stavano torturando. Dappertutto la stessa fretta di spianare le macerie con vivi e morti, oggetti distrutti e oggetti recuperabili.

Gli edifici costruiti in appalto sono crollati in gran numero e in genere si è trattato di grandi costruzioni, ospedali, alberghi, scuole. Di queste ultime si ha il numero preciso: 1294. Milletrecento scuole e 123 altri edifici pubblici? Trecento abitazioni? Strana proporzione di cifre.

Comunque il capitale deve completare il suo ciclo il più in fretta possibile, l'appalto è uno dei mezzi più efficaci: può rappresentare sia il capitale senza capitalista, sia il capitalista senza capitale. Una manna per l'arricchimento facile. Quasi tutti gli edifici crollati, secondo le cronache, erano costruiti in appalto.

In questo mostro urbano il numero ufficiale delle vittime sembra assurdo: un medio terremoto nelle nostre campagne del Sud sembra mille volte più assassino. Nel 1976 il terremoto che colpì la città di Tangshan in Cina provocò 250.000 morti e Tangshan ha (o aveva) 800.000 abitanti.

E' molto probabile che il governo messicano non abbia idea di quanti siano stati i morti, la contabilità degli anonimi diseredati non interessa a nessuno. La cifra ufficiale è 3.746, i giornalisti hanno verificato 14.000 funerali, fonti dell'opposizione politica indicano 30.000. Non c'è stata nessuna fretta di informare la cosiddetta opinione pubblica dei paesi che sollecitamente hanno mandato delegazioni delle industrie per l'opera di bonifica e di ricostruzione. Con cento miliardi di dollari in debiti verso l'estero le rovine possono diventare buona merce di contrattazione, si vedrà in un secondo tempo, in sede di organismi internazionali quanto sangue e quanti crolli mettere sul piatto della bilancia. Per il momento la consegna sembra essere stata: minimizzare i morti ed esaltare le rovine, specie quelle pubbliche, a parte gli impianti sportivi che, abbiamo saputo immediatamente, sono rimasti perfettamente agibili per le importanti scadenze calcistiche.

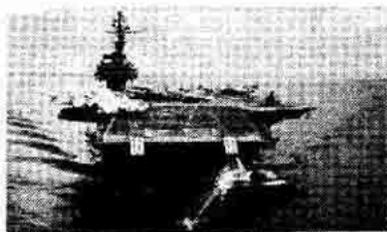
La capitale è costruita per la maggior parte con due soli criteri: uffici e abitazioni di lusso con acciaio e cemento, che sembra abbiano tenuto nella maggior parte dei casi; la immane periferia, con mezzi di fortuna, legni, lamiere, cartoni, blocchi forati di cemento, tutti materiali che non consentono di alzare le abitazioni oltre un certo limite e che quindi non sembrano essere stati causa di danni gravissimi. Tra questi estremi vi è una fascia «anomala» di edifici, costruiti con materiali tradizionali nel primo boom edilizio a cui spesso i mezzi truffaldini dei costruttori non hanno consentito di resistere. Gli estremi di ricchezza e di miseria hanno fatto sì che fosse contenuto il numero delle vittime, ma il grande affare del terremoto si è subito profilato agli occhi degli addetti ai lavori. La stragrande maggioranza dei danni materiali riguarda non tanto il crollo vero e proprio dei palazzi ministeriali, degli hotel e degli ospedali, quanto la miriade di danni alle anonime abitazioni e alle strutture urbane che non salgono agli onori delle cronache ma che richiederanno milioni di interventi per demolire, ricostruire, consolidare, ristrutturare, tutte attività abbondantemente lucrose sulle quali il capitale internazionale non vede l'ora di buttarsi, come si buttò a suo tempo in tutte le altre occasioni, ultima e significativa quella di Beirut e delle altre città libanesi distrutte dalla guerra.

Centomila interventi anonimi sono più lucrosi della ricostruzione di qualche centinaio di palazzi di rappresentanza, come ben sa la cosiddetta speculazione edilizia che sforna casermoni «popolari» ben più volentieri che monumenti architettonici. Così come Beirut non si è immiserita nella continua distruzione e carneficina, ma si è addirittura arricchita, anche il Messico si avvantaggerà del terremoto. Non solo per quanto riguarda ulteriori «aiuti» o proroghe dei debiti, ma proprio nel campo interno della ricostruzione e quindi della applicazione di forza lavoro al capitale.

Prendendo per buona la cifra riportata dalla stampa internazionale, sono diverse decine di miliardi di dollari in nuove commesse al capitalismo asfittico messicano, decine di miliardi di dollari moltiplicati con sicura fantasia dall'iniziativa privata e pubblica in un giro d'affari che non è certo diluito nel tempo come potrebbe essere un piano governativo di sviluppo, ma cade proprio dal cielo come un miracolo e tutto in una volta. Parafrasando un nostro vecchio testo che riporta osservazioni analoghe riguardo le ricorrenti catastrofi «naturali», possiamo far notare come un assegnamento per lavori pubblici che ammonti alle solite cifre di qualche milione di dollari l'anno, dovrebbe essere erogato per diversi secoli al fine di totalizzare decine di miliardi.

Con il terremoto (o altra catastrofe equivalente nella sanguinaria contabilità del capitale), si ha disposizione immediata di tre elementi vitali per la valorizzazione del capitale stesso: distruzione degli elementi che compongono il capitale costante, lavoro morto che non partecipa più alla valorizzazione; distruzione di popolazione eccedente (in questo caso ovviamente la guerra si dimostra ben più efficace); attivazione immediata di un mercato prima inesistente, tutti elementi vitalizzatori per quanto riguarda la produzione, il credito ecc. Non sarà per nulla improbabile leggere nei prossimi anni che il Messico, «nonostante» il terremoto, riuscirà a mantenere i suoi impegni, forse addirittura incominciando ad estinguere il debito invece che limitarsi a pagare interessi. Non è forse questa la solfa che siamo abituati a sentire a proposito del miracolo Italia dai tempi dell'ERP?

UNA PORTAEREI DA SOLA NON SERVE A NIENTE



Mussolini e il suo governo avevano rifiutato la costruzione di portaerei alla Marina Militare. La Repubblica Democratica ha invece oggi la sua portaerei, contraddicendo tutte le decisioni precedenti del suo governo e del suo stato maggiore. Che cosa è successo?

A dire il vero «l'incrociatore tutto-ponte» Garibaldi ha subito diverse modifiche dal momento della sua impostazione in cantiere. La più importante è il ponte di volo, con il caratteristico sky-jump, cioè lo scivolo inclinato che serve ad abbreviare la corsa per il decollo degli aerei. Lo scivolo ovviamente non servirebbe a niente se venissero rispettate le specifiche iniziali... Le polemiche sono per i fessi: la Garibaldi è una portaerei e siccome da sola non potrebbe neppure muoversi, ulteriori succose commesse arriveranno, con buona pace di pacifisti e oppositori parlamentari.

Detto per inciso, la Garibaldi fu richiesta dalla Marina nel 1975 e fu varata con tutte le sue attuali caratteristiche nel 1983, quindi a distanza di due anni e più le polemiche appaiono piuttosto tardive, anche per dei parolai montecitoriani.

Non ci dilunghiamo sulle caratteristiche operative di una nave come la Garibaldi. Basti sapere che è della stessa classe dell'inglese Invincibile, che fu adoperata nelle Falkland per ciò che era, cioè in ultima analisi come «arma di appoggio a gruppi operativi complessi», la definizione classica di una qualsiasi portaerei, appunto.

Ne risulta che, come abbiamo sempre sostenuto, il trascorrere dell'epoca imperialistica attraverso i fascismi e le successive democrazie non comporta affatto un abbassamento della bellicosità, ma il contrario.

Il cavalier Mussolini pretendeva di difendere il Mare Nostrum con aerei dislocati a terra contando sulle caratteristiche geografiche della penisola e delle isole, mentre la repubblica democratica attraverso un suo capo di Stato Maggiore sostiene che, senza navi come la Garibaldi, la MM non potrebbe «neppure osare di affacciarsi al di là della Sardegna». Se usassimo i criteri correnti per definire la differenza tra la concezione (o dottrina) di allora e l'attuale, diremmo che il Fascismo era difesista e la Repubblica democratica interventista. Va da sé che per noi sono entrambi aggressivi e militaristi, la seconda più del primo.

L'Italietta dell'imperialismo straccione non sa cosa farsene della NATO in una prospettiva di crisi. L'Alleanza va bene per barcamenarsi politicamente ed economicamente mentre la guerra non c'è, vale a dire per schierarsi dalla parte più conveniente in tempo di grandi blocchi imperialistici. Ma la vera vocazione è mediterranea, come ben risalta dal tipo di diplomazia che regna alla Farnesina e negli ambienti industriali. «Al di là della Sardegna» un imperialismo che voglia deporre gli stracci e vestire una divisa presentabile deve mostrarsi con le carte militari in regola e senza componente aeronavale sarebbe solo sberleffato.

Mancano gli aerei a decollo corto, che in Italia non si producono, e non è un caso che vi sia molta incertezza sugli Harrier inglesi: la Perfida Albione è su un altro mare... P vero che oggi la scelta è obbligata, ma anche questo problema non fa che dimostrare quanto nell'acquisto di mezzi bellici si guardi non solo agli alleati di oggi, ma a quelli possibili domani. Per convincersene basta osservare il cambiamento che è avvenuto negli ultimi 10 anni nelle

dotazioni degli eserciti europei dove la produzione nazionale sostituisce man mano il materiale importato.

Gli alti strilli dei pacifisti fanno solo ridere: vivendo alla giornata, non si erano accorti che il *sistema di interventisti* militare italiano di cui la Garibaldi è solo uno dei primi pezzi è implicito nel tipo di politica estera condotta dal governo da sempre. E ogni politica estera non è che il supporto diplomatico dei traffici commerciali, sfogo a loro volta della produzione interna e dell'esuberanza di capitale congenita ai paesi sviluppati. Siamo semplicemente alla definizione di imperialismo.

Vivendo alla giornata, appunto, ogni immediatista non è in grado di studiare il passato per capire il futuro: sono liacifisti oggi, troveranno solidi argomenti per diventare interventisti domani.

NON CI SONO ARMI PER SOWETO

In un anno e mezzo di scontri le cronache del Sudafrica registrano mille morti neri e sei bianchi. Le armerie delle città bianche non riescono a far fronte agli ordini dei cittadini, ma tra i neri si è ancora a pietre e bastoni. Dal 1976, quando fu proclamato il primo grande sciopero generale di Soweto, i morti neri si contano a migliaia, più di mille solo nel primo anno. Le cronache riportano con monotonia sempre lo stesso scenario: assembramento o funerale di neri, schieramento di polizia, sassaiola da parte nera, spari da parte bianca.

In questi ultimi mesi lo scenario presenta una variante: alcune incursioni sono avvenute nelle città bianche. Gruppi di neri, esigui per la verità, si sono scagliati con pietre, bastoni e coltelli, verso le case dei bianchi. Sono stati fermati immediatamente da una nutrita fucileria ed hanno avuto pesanti perdite. Le cronache riferiscono puntigliosamente che si trattava di armi a canna rigata possedute dai bianchi, molto precise, usate per la caccia grossa. La stampa dei paesi ricchi, almeno quella che emana da gruppi industriali e finanziari seriamente capitalisti, insiste nella campagna «civile» contro l'Apartheid dipingendo questo quadro della lotta impari con un certo impegno. L'assoluta impotenza delle folle o dei gruppi disarmati contro l'apparato repressivo sudafricano la rassicura.

In altri tempi la stessa stampa non fu tenera con i Mau Mau, fantasiosamente descritti come terroristi fanatici appartenenti a una misteriosa setta, animati da sanguinari istinti selvaggi. Sappiamo che i protagonisti di questo «terrorismo» che caratterizzò la rivolta kikuyu contro gli esponenti coloniali, negavano che la parola Mau Mau avesse un significato nella lingua locale, loro si erano dati un nome nella lingua del colonizzatore: Land Freedom Army. Potenza della stampa e del pittoresco. Eppure i Mau Mau furono vittime del «potere bianco» quanto se non più dei loro fratelli sudafricani. Dal 1953 al 1955, secondo il bilancio ufficiale redatto dagli Inglesi, ebbero 7811 morti ammazzati sul campo e 891 impiccati contro circa trenta morti bianchi.

Il fatto è che i Mau Mau non avevano ancora imparato ad amare le tavole rotonde e i Premi Nobel. Colpivano i colonizzatori con determinazione e, dato che non avevano armi, uccidevano il suo bestiame e bruciavano i suoi raccolti. Risultò impossibile controllare ogni animale e ogni campo. Due situazioni diversissime come epoca e come contesto sociale, l'una pienamente capitalistica ed esplicitamente conflitti di classe, l'altra coloniale ed esplicitamente conflitti nazionali. Due caratteristiche comuni, però.

La prima: è impossibile bloccare un fenomeno storico in corso. Se esso si mette in moto spingendo sulla scena popoli o classi anche senza armi e senza appoggio di potenze esterne, potrà essere rallentato, non evitato.

La seconda: si dimostra che, di fronte ad un cambiamento rivoluzionario della società, nessuna forza rappresentante lo stato di cose attuale interviene a fianco della compagine rivoluzionaria.

Dal 1871, quando gli eserciti borghesi interruppero la guerra tra loro per schiacciare la Comune, i rivoluzionari non possono più fare affidamento che sulle loro forze.

I due blocchi imperialisti accatastano armi in tutto il mondo in quantità incredibili, ma si guardano bene dallo sbarcare anche un solo revolver nelle aree dove sono in corso conflitti sociali che possono mettere in pericolo la dominazione del capitale.

Quando nel 1980 durante i fatti di Polonia si disse da est che erano state trovate armi occidentali per fomentare la rivolta, sorridemmo increduli non perché zio Sam non sia capace di tiri mancini anche peggiori, ma perché la realtà sociale della Polonia aveva bisogno di un ferreo controllo da parte dei due imperialismi coalizzati, altro che armi. La rivoluzione anticoloniale non ebbe l'appoggio dell'URSS se non nei casi che rientravano rigidamente negli interessi imperialistici di questo paese. Entrambi i blocchi sono naturalmente in concorrenza tra loro e cercano a vicenda di rompersi le uova nel paniere, ma si guardano bene dall'appoggiare movimenti che possano maturare connotati di classe.

I Palestinesi ne sanno qualcosa dall'epoca del Settembre Nero, quando stavano per compiere il salto dalla guerriglia contadina alla guerriglia urbana, costretti dall'impossibilità di mettere in pratica la parola d'ordine del ritorno alla terra e dalla progressiva urbanizzazione dei loro militanti. Da allora data il massacro che dura tutt'oggi e che è condotto via via da forze diverse anche qui in una impressionante coalizione.

I neri del Sudafrica avrebbero potuto ottenere quantità illimitate di armi se solo avesse espresso un movimento nazionale fuori tempo, passibile di essere ingabbiato nella logica degli imperialismi concorrenti, veramente guidato da leader pacifisti (anche se terroristi eventualmente, non c'è contraddizione).

Ma non potevano perché la base dello scontro sociale in Sudafrica non è tanto la questione nazionale-razziale quanto, soprattutto, quella di classe.

I neri-proletari di Soweto e delle altre periferie hanno armi più potenti di qualche fucile da caccia grossa. Essi rappresentano la sola possibilità di produrre per i bianchi-capitalisti e sono sei volte più numerosi. La sorte del Sudafrica è segnata e c'è da credere che quando i nodi verranno al pettine i neri non godranno più di buona stampa presso le gazzette borghesi. Molto peggio che al tempo dei cosiddetti Mau Mau.

PUBBLICO CONTRO PRIVATO?

Si fa un gran parlare in questi ultimi anni di privatizzazione dell'economia: si starebbe insomma ritornando, dopo anni di ingerenza dello stato, ad una «sana gestione privata degli affari economici e finanziari». La gestione cosiddetta pubblica non avrebbe fatto altro che provocare carrozzoni di clientele e di burocrazia inefficiente. Su questo tema è praticamente unanime tutta la stampa, che si dimostra ammirata per i risultati della «reaganomics» e dei tentativi (per la verità non troppo brillanti) di rivitalizzare l'asmatico capitalismo britannico. Gli scontri, anche clamorosi, che si sono avuti al vertice di Mediobanca tra funzionari dei

grandi gruppi capitalistici privati e funzionari del capitale di stato, non sono che il riflesso di un invecchiamento del capitalismo, il quale provoca, per reazione, gli esorcismi contro l'ingerenza dello stato e i sogni privati di un impossibile ritorno ai tempi d'oro del «libero scambio». La vicenda si è conclusa con una drastica riduzione, negli apparati direttivi di Mediobanca, dell'importanza di tre delle maggiori banche a partecipazione statale. Il marxismo ha previsto fin dagli anni in cui il fenomeno era appena visibile, che lo stato si sarebbe posto sempre più nei confronti della società come capitalista collettivo, rappresentante sia dell'insieme dei capitalisti, che del capitale anonimo «che resta libero nella società».

Dal primo dopoguerra in poi, lo stato, attraverso principalmente il meccanismo del credito e il fisco, ha diretto l'economia dei maggiori paesi, agendo obiettivamente come limitatore dei disastri dovuti all'anarchia del modo di produzione aziendale.

Una realtà inconfutabile ed evidente, che solo un paraocchi di classe poteva al alcuni non far scorgere in tutta la sua irreversibile importanza. Limitarsi a vedere l'intervento dello stato attraverso la sola sua espressione «pubblica», cioè gli organismi e le aziende direttamente statali, significa impedirsi di capire il generale funzionamento dell'intera società capitalistica. Il capitalismo NASCE statale attraverso i liberi Comuni, le Repubbliche Marinare, le Signorie mercantili, il Debito Pubblico, le sovvenzioni alle Compagnie per le colonie. Le aziende di Stato moderne sono il risultato di piani per la bonifica dell'apparato produttivo, piani che prevedevano la concentrazione obbligatoria, la chiusura delle aziende non produttive e il risanamento delle aziende in difficoltà ma sane, aziende che sarebbero state restituite ai privati una volta «salvate». I grandi gruppi industriali vedono tutti "chi più chi meno, una partecipazione dello stato nella proprietà. Questa non è una partecipazione «pubblica» solo per via della percentuale di azioni possedute fisicamente dagli enti statali. Il capitale privato diventa «pubblico» nella misura in cui subisce socialmente il peso enorme che il controllo statale del credito ha sull'intera economia, nella misura in cui è materialmente impossibile lasciare alle singole aziende decisioni che coinvolgono interessi immensamente più vasti e chiamano in causa il mercato internazionale, gli equilibri tra stati e i rapporti fra le monete nazionali. Lo stato come capitalista collettivo è nella FIAT come nella Montedison, nella Olivetti come nella Finsider, ma non come un esoso padrone o come un gaudente spendaccione e delapidatore, bensì come rappresentante degli interessi strategici di tutti questi reparti dell'estrazione di plusvalore dalla classe proletaria, come garante della pace sociale che assicura il perpetuarsi della valorizzazione del capitale, come armonizzatore dei possibili conflitti fra i capitali individuali, come dispensatore di «pubblici sussidi» distribuiti ai singoli capitalisti dopo aver tolto di tasca i fondi necessari ai «contribuenti», cioè in primo luogo ai lavoratori salariati, gli unici che possono essere colpiti dal fisco prima ancora di aver visto e toccato il loro «reddito imponibile».

Naturalmente è possibilissimo che in questo contesto scoppino conflitti tra questo e quel gruppo capitalistico: nelle pieghe dell'apparato pubblico si nascondono e proliferano benissimo grassi interessi privati, le cricche proliferano quando il plusvalore da spartire è tanto rispetto al numero di coloro che lo producono.

Lo scontro per Mediobanca, quindi, non era affatto affare poco serio, ma espressione di malessere dei gruppi capitalistici di fronte alla più generale malattia di vecchiezza del capitale. Non espressione di contraddizione tra «pubblico» e «privato», ma, lotta tra frazioni della borghesia proprio nel momento in cui il ricorso al credito si fa più sentito sia per il rinnovamento tecnologico, sia per l'ulteriore gestione di debiti precedenti, caratteristiche tipiche dei momenti di crisi. Non bisogna infatti dimenticare che Mediobanca è istituzionalmente una banca di credito finanziario, il cui scopo e fine è quello di finanziare il credito mobiliare specie alle piccole e medie aziende. E attraverso Mediobanca che le banche di interesse nazionale, escluse per statuto dal credito mobiliare, esercitano indirettamente una attività in tale campo. Il mercato mobiliare in questo periodo vede dirottati verso di sé

molti capitali che in precedenza preferivano investirsi in titoli pubblici o nella rendita immobiliare. Le stesse banche sono attivamente responsabili della proliferazione dei Fondi di Investimento. Che sia voluta o meno, la «privatizzazione» di Mediobanca asseconda un movimento oggettivo. E' certo che non appena fosse nuovamente necessaria la presenza dello Stato, non solo in questo organismo, essa si renderebbe di nuova effettiva.

BOLIVIA

La ricetta del risanamento economico è uguale in tutti i paesi e non potrebbe essere diversamente, dato che la fonte del valore prodotto in qualsiasi società è il lavoro umano. Indistintamente tutte le politiche varate dai governi per rilanciare l'economia tendono a peggiorare il livello di vita della classe operaia, a partire dalla imposizione di una maggiore produttività.

Tutti i maggiori paesi indebitati hanno avuto scontri sociali dopo che hanno dovuto sottostare alle regole della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale per continuare ad avere accesso alle indispensabili linee di credito. La Bolivia non ha fatto che confermare la lunga catena con uno sciopero generale, a sua volta conferma delle grandi capacità di lotta della classe operaia di quel paese.

Il capitalismo genera di per se stesso il suo proprio antagonista e non c'è repressione che possa eliminare la lotta di classe, prodotto naturale del moderno modo di produzione capitalistico.

Se in ricchi paesi capitalistici la classe operaia può ancora essere tenuta a bada con espedienti economici e sociali che ammortizzano le tensioni, nei paesi la cui condizione economica offre meno margini di manovra ogni difficoltà si ripercuote direttamente sull'esistenza della popolazione che non possiede riserve e lo scontro diviene immediato e inevitabile.

Le condizioni storiche della Bolivia hanno permesso il costituirsi di una classe operaia estremamente combattiva, in un primo luogo nelle miniere, dove la fatica, il pericolo e le condizioni di lavoro spingono più che altrove ad una difesa irriducibile. La forza della classe operaia boliviana si esprime attraverso i fatti più che attraverso la costituzione di organismi in grado di rappresentarne gli interessi autonomi. Nella lunga storia di questo travagliato paese che in conflitti con i suoi vicini perse più della metà del proprio territorio nazionale, la classe operaia dovette via via essere o blandita o selvaggiamente repressa dalle forze borghesi candidate al governo o dalle varie opposizioni che vi volevano accedere più o meno democraticamente. In ogni governo boliviano la classe operaia fu la forza decisiva per la vittoria dell'uno o dell'altro schieramento borghese. Le forze demagogicamente riformiste vi si appellavano utilizzandone la capacità di azione contro gli avversari, come nel caso del golpe del generale Villaroel, appoggiato da trotskisti e dal partito delle mezze classi MNR, o come nel caso della cosiddetta rivoluzione del 1951, quando Paz Estenssoro utilizzò la ribellione generale per abbattere la giunta militare allora al potere. Le stesse forze non esitavano d'altronde di fronte al massacro quando la classe operaia e i ceti poveri riprendevano per proprio conto la lotta in difesa di interessi indipendenti dal potere borghese. Proprio Estenssoro ordinò all'esercito di aprire il fuoco contro i dimostranti organizzati dai sindacati nel 1964 anticipando la propria fine politica e aprendo la strada a nuove repressioni, come da classico copione in cui la demagogia socialdemocratica si assume l'incarico di strangolare il proletariato per consegnarlo inerte alla borghesia. Estenssoro non era Noske e Barrientos non era Hitler, sta di fatto che migliaia di militanti proletari furono incarcerati e uccisi, i

sindacati sciolti e la milizia operaia spazzata via. Il romanticismo guevarista cercò di «creare» la lotta guerrigliera mentre non si era mai spenta la grande capacità di lotta proletaria che ogni volta mandava a gambe all'aria la ricetta del «nazionalismo rivoluzionario» boliviano, cioè l'impossibile mediazione tra gli interessi borghesi e quelli proletari.

Senza un riferimento autenticamente rivoluzionario in campo internazionale, senza la possibilità di utilizzare la grande capacità di lotta sindacale per lo sbocco nell'organizzazione politica rivoluzionaria, la classe operaia boliviana è costretta a cimentarsi nella guerra altrui, nello scontro fra interessi contrastanti delle frazioni borghesi dentro e fuori la Bolivia.

Partecipa rabbiosamente alla costituzione e all'abbattimento di governi che indifferente le si rivoltano contro non appena alza la testa per interessi suoi. Il suo reparto più combattivo, quello dei minatori, affronta periodicamente, spesso con le armi in pugno, l'esercito della classe nemica, che l'attacca senza risparmio di mezzi, ricorrendo persino all'artiglieria e ai bombardamenti aerei sulle miniere e sulle città minerarie occupate.

Lo sciopero generale, l'ennesimo di questo calvario emblematico, non ha risposto soltanto ai provvedimenti governativi del 29 agosto, né ha risposto soltanto alla demagogia socialsteggiante che controlla i sindacati boliviani: ha risposto al modo di essere della società capitalistica, alle sue contraddizioni che non possono fare a meno di creare le condizioni dello scontro, in Bolivia come in Polonia, in Tunisia come in India. Lo sciopero contro alcuni provvedimenti governativi in un singolo paese può essere uno sciopero di carattere economico limitato fin che si vuole, cionondimeno, diciamo con Marx, lo sciopero per gli stessi motivi ripetuto in decine di paesi in alcuni dei quali saltano i governi di fronte ad imponenti lotte di massa, assume per noi *un enorme significato politico*.

L'ANGOSCIA DEL PICCOLO BORGHESE

«Sembra proprio che le risultanze scientifiche, le quali dovrebbero essere obiettive, si dispongano a seconda dei presupposti ideologici degli scienziati. Forse il sospetto più ragionevole è precisamente questo, in un certo senso ancora più angosciante, per l'incertezza in cui ci precipita» (La Stampa, 14.9.85).

L'angoscia del giornalista procede dalla polemica sorta fra illustri cancerologi relativa alla diffusione delle forme di cancro trasmissibili per via sessuale. Una parte dimostra scientificamente che vi è una «progressione assolutamente drammatica», l'altra dimostra altrettanto scientificamente che siamo di fronte ad una diminuzione.

Supponiamo che il metodo «scientifico» usato dall'una e dall'altra parte sia la manipolazione statistica, ma non ci interessa indagare su questo adesso, quanto sottolineare il grido di dolore che si leva dalla piccola borghesia codina di fronte al tradimento appena scoperto.

Ma come essa dice, la grande borghesia fa una grande rivoluzione in nome della scienza e della ragione ed ora ci tocca sentire che la scienza è di parte!

Come classe socialmente instabile, oltre che irrimediabilmente inutile, la piccola borghesia non può sopportare che le si neghino quelle poche certezze in grado di mantenerla tranquilla. L'intellettualità fa parte di questa mezza classe, è depositaria della diffusione e della pratica scientifica attraverso la scuola e la ricerca, se le si toglie questo credo fondamentale nell'imparzialità della scienza il precipizio nella incertezza e nell'angoscia ci sembra del tutto appropriato, come ben sottolinea il giornalista.

La borghesia presenta da sempre la propria scienza come risultato universale al di sopra delle classi e degli interessi meschini dei gruppi umani. Il marxismo ne riconosce il valore fondamentale nella marcia della specie verso forme sociali senza divisione in classi, ma nello stesso tempo ne sottolinea la natura di classe, quindi l'identifica come strumento del dominio di una classe sull'altra. Il borghese o il piccolo borghese si possono stupire di fronte alla confessata non-obiettività della scienza quando questa si rivela per quello che è, il marxista no. Perciò vediamo in questo minuscolo episodio una conferma da sottolineare all'attenzione dei lettori.

Per la borghesia non sarebbe scientificamente corretto giungere a conclusioni opposte partendo da elementi di analisi identici, ma il marxismo spiega scientificamente come ciò possa succedere introducendo i fattori di classe.

La borghesia è costretta a rivoluzionare i rapporti di produzione, poi a conservare il potere conquistato e i nuovi rapporti. Nello stesso tempo questi rapporti, maturando, tendono a superare se stessi, generano le forze che li supereranno. Come classe dominante la borghesia non fa che esprimere le forze contraddittorie della propria stessa

esistenza: da una parte la necessità, da tempo, della reazione; dall'altra la registrazione vaga di echi della nuova società che avanza.

Ma questa registrazione rimane, appunto, molto vaga. Se la società sessuofobica patriarcale fondata sulla proprietà delle cose e degli individui attraverso la famiglia crea una moltitudine di individui nevrotici, gli studiosi borghesi riescono ad isolare i meccanismi del processo della «malattia», ma la «guarigione» è affidata all'uso di tecniche per rimettere in sesto l'individuo in quanto tale, per eliminare il sintomo, non certo la causa del male. Se la stessa società provoca l'allarmante proliferazione delle cellule tumorali in un sempre maggior numero di individui, gli studiosi borghesi cercheranno le tecniche per far regredire tale proliferazione e le cause rimarranno tema di congetture. La separazione tra certezza scientifica e interpretazione soggettiva si fa sempre più labile nella misura in cui si rafforzano gli schieramenti secondo interessi costituiti. Ecco allora che il modo del tutto conseguente si fa strada la crisi esistenziale dell'intellettualità piccolo borghese che, trovando sempre più faticosa la navigazione in questa decadente società di arruffoni, reclama a gran voce la sua certezza epistemologica perduta.

La malattia è un fenomeno squisitamente sociale e il cancro tra le malattie è forse quella che più sottolinea il legame tra l'individuo e la società in cui è immerso. Probabilmente nessuno sa se vi è legame diretto fra l'attività sessuale e certe forme tumorali, a parte la statistica che non dice nulla dal punto di vista delle cause. Ma il metodo della ricerca fa sì che le risultanze «scientifiche» corrispondano pienamente ai presupposti ideologici di chi ha condotto la ricerca stessa.

Succede, come si è detto, che certi ricercatori borghesi siano coinvolti in una scoperta suggerita dalla necessità storica di superare il modo di produzione attuale. Come apprendisti stregoni rimangono schiacciati dalla loro stessa materia di studio e ripiegano sui servizi che possono rendere alla società che li paga. In effetti si intravedono le nuove possibilità della scienza futura attraverso anticipazioni che non hanno potuto trovare applicazione in questa società per limiti storici: l'energia nucleare, la cosiddetta psicologia del profondo, l'informatica, ecc.

Ma il nuovo, se non abbandona l'ambito borghese abbracciando la teoria rivoluzionaria, si piega alle esigenze della dominazione di classe, si traveste da teoria dirompente pur restando strumento di oppressione. Alla fine abbandona pure l'aspetto dirompente per adottare la veste riformista, quando non abbandoni pure quella. La parabola opportunistica si inserisce così in un aelassista movimento di opinione entro il quale si agitano le angosce di cui abbiamo riportato esempio, arena di predicazioni con argomenti anche opposti, ma te- si allo stesso scopo: esorcizzare la fine.

SHUTTLE



La ricerca spaziale è un grande business, non vi sono dubbi. In un primo tempo il capitale «che si rende libero nella società», come dice Marx riferendosi al capitale che finisce sotto il controllo delle società finanziarie o dello stato, viene utilizzato per grandi progetti di carattere militare la cui caratteristica è quella di generare profitto solo per le ditte che partecipano agli appalti dei vari tronconi dei progetti stessi. Può darsi benissimo che l'intera operazione della passeggiata sulla luna sia finita in pareggio quando si tenga conto delle lucrose commesse distribuite a destra e a manca. Ciò che è sicuro è il fatto che l'operazione in sé è costata agli enti che l'hanno patrocinata una perdita secca. I conti tornano socialmente, ma lo stato non ha avuto un utile, ha solo dovuto coprire le spese attraverso le sue classiche entrate, fisco, emissione di titoli ecc.

Ma la tendenza generale nel sistema capitalistico è quella che vede qualunque tipo di intrapresa fare ogni sforzo per aumentare il capitale esistente. Non tanto quello della società nel suo insieme, ma il suo proprio, o, almeno, come è ormai caratteristica della società capitalista matura, quello che le è affidato, che gestisce con illimitata potestà. Era inevitabile che anche la NASA diventasse una macchina per far capitale non solo per le ditte che ricevevano i suoi appalti, ma per sé.

I primi progetti che gli stessi protagonisti definirono «paganti» furono quelli legati allo sviluppo dei satelliti per telecomunicazioni. Società private pagavano profumatamente la messa in orbita di satelliti fatti costruire su specifiche proprie e che poi venivano utilizzati per i propri fini. Il problema era quello dei vettori, che finivano in orbita pure loro o si autodistruggevano nel rientro a contatto con l'atmosfera. Lo shuttle doveva ovviare a questo inconveniente fornendo un vettore in parte riutilizzabile con tutte le sue preziose apparecchiature. Imboccata la strada del profitto, diremo che occorre risparmiare sul capitale costante al fine di aumentare il saggio del profitto stesso.

Vecchia e angosciosa corsa del capitale da quando il mondo è diventato troppo piccolo per la vulcanica produzione.

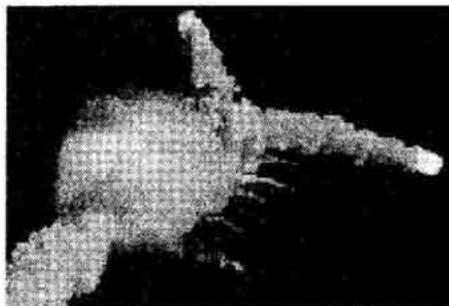
Chiamare shuttle, cioè navetta, spola, il marchingegno che porta in orbita qualche quintale di satellite e attrezzatura varia è un eufemismo. Si tratta in realtà di un velivolo appiccicato sul dorso di un immenso grappolo di serbatoi pieni di liquidi e solidi altamente instabili ed esplosivi che bruciano in ragione di decine di tonnellate ogni qualche secondo. Insomma, lo shuttle viene ancora «sparato» nello spazio come i primi Sputnik di trent'anni fa e non si potrà mai fare in modo diverso. Il perché lo spieghiamo in vecchie polemiche contro la spaziomania e il «rigurgito di triviale illuminiamo» che l'accompagna: per mettersi in orbita occorre sganciarsi dall'attrazione terrestre, cioè raggiungere una velocità detta «di fuga» pari in qualunque caso a 11,2 chilometri al secondo. Qualunque massa si voglia portare in orbita, abbisogna di una spinta conseguente per farle raggiungere la velocità di fuga. Si capisce che a questo punto interviene quella che Marx chiama una controtendenza: con l'aumentare della massa del capitale costante in rapporto alla forza lavoro applicata scende il saggio di profitto; la controtendenza sta nello sviluppo di attività a bassa composizione organica di capitale, cioè che utilizzano più forza lavoro. Si capisce che la nostra è solo una

parabola, ma il criterio che sta alla base dell'invio di un intero equipaggio sul mostro sputa-fuoco è proprio quello. Non potendo per via di leggi fisiche diminuire la massa (quindi il costo) del vettore, crescendo il carico utile occorre risparmiare sulle apparecchiature che lo maneggiano, lo controllano, lo mettono in orbita, eventualmente lo riparano. A quest'ultimo proposito, uno dei vanti del progetto shuttle era proprio la superata necessità di troppe apparecchiature doppie o triple, dato che l'uomo, essendo ancora per adesso una macchinetta più funzionale e capace di quelle prodotte nei laboratori capitalistici, poteva trovare posto e lavorare in una comoda cabina sostituendo costosi automatismi, riparando, se necessario, quelli di cui non si poteva fare a meno.

Una grande ed ulteriore conferma del marxismo: il macchinismo e l'autonizzazione non possono portare, nella società capitalista, alla sostituzione dell'uomo; non perché l'Uomo con la U maiuscola porti il suo contributo insostituibile e metafisico, ma perché la sua carcassa costa meno di un computer e di un braccio meccanico che ne facciano le stesse funzioni.

Ecco perché è scoppiata e scoppierà ancora la navetta, come scoppiano e cadono o affondano gli aerei di linea, i Titanic e gli Andrea Doria.

I sette che formavano l'equipaggio sono stati uccisi da un volgarissimo risparmio sui costi di produzione del programma di utilizzazione commerciale e militare dello «spazio». I



programmi verranno ritardati non tanto dalla perdita di vite umane, cosa della quale il capitale se ne infischia, ma dalla probabile perdita di altre navette, di altri vettori e di altri satelliti o carichi utilizzabili. Uomini se ne trovano, anche tra i superman spaziali: tutti i candidati hanno dichiarato che partirebbero domani, a conferma che anche in questo campo così particolare esiste una riserva disponibile in ogni occasione. «Spezzarono i rudi legami col mondo per toccare il volto di Dio», titolava una rivista

americana dopo il disastro occorso alla navetta Challenger, confermando la tradizione di quell'idealismo esasperato che accompagna ancora l'attività spaziale come un'ombra. C'è in effetti un *dio* a quale la retorica del business si richiama in continuazione praticando languinari sacrifici sui suoi altari: Mammona.

FILIPPINE

Gli Stati Uniti avevano spinto per nuove elezioni dopo l'assassinio di Aquino il fermento provocato dalla avversione alla dittatura di Marcos. Di che elezioni si sarebbe trattato lo si sapeva benissimo, tanto che tutti i tromboni della democrazia si erano messi a suonare in anticipo, specie a sinistra, tra i partitoni socialpatriottici.

Dopo una campagna elettorale condotta con tutti gli ingredienti adatti alle prime pagine dei giornali, cioè pestaggi, brogli, intimidazioni e morti, il mistero di chi abbia veramente vinto le elezioni raccogliendo più voti rimane insoluto. Chi aveva palpitato per il «rinnovamento democratico» a portata di mano, deve ora passare ad altre emozioni: scoprendo per esempio che la signora Corazon deve subire tutele più forti della sua attitudine

popolare. Marcos non aveva nessuna voglia di mollare il cadreghino così lungamente scaldato per benevolenza di zio Sam ma, sempre con un buon aiuto dalla stessa fonte, aveva provveduto a mettersi qualche risparmio da parte in caso di pensionamento anticipato, quattrocento miliardi nei soli investimenti di Manhattan. Ora avrà asilo dagli ex tutori, passati al altro personaggio e ad altro partito.

Brogli o non brogli? La verità in tutta la farsa pietosa di questo rigurgito vomitevole di tutti i peggiori luoghi comuni dell'elettoralismo non interessa: l'imbroglio più grosso sono le elezioni stesse.

Le masse poverissime delle mille isole non avranno di che giovare di un cambio della guardia che vede al governo i militari di prima e i rappresentanti dell'alta borghesia filippina. Questa lunga farsa elettorale che sembra abbia appassionato il popolo televisivo d'America più di ogni serial precedente, dimostra soltanto che il ceto politico di un qualsiasi paese d'oggi è perfettamente intercambiabile. Più la democrazia si rivela un mito inesistente, più si levano inni ad essa; più la politica realistica dei partiti borghesi si muove senza bisogno di far ricorso a meccanismi elettivi, più si rafforza il teatro pubblico di ripetuti ricorsi ai meccanismi elettivi.

Lo spettacolo più penoso l'ha offerto l'Unione Sovietica con l'ostentato riconoscimento di Marcos come vincitore delle elezioni. Constatato che non era per nulla da escludere l'ipotesi di un broglio alla rovescia per scaricare il vecchio dittatore e sostituirlo con un altro governo filoamericano, i Russi non hanno saputo fare di meglio che schierarsi secondo il criterio del protocollo diplomatico. L'unico dato degno di interesse per degli incalliti antielezionisti quali siamo, è la totale astensione della giovane e combattiva classe operaia filippina da tutto lo spettacolo. Fortunatamente il partito giallo, la chiesa, gli americani, non sono riusciti a mobilitare anche gli operai e lo strazio di scioperi e manifestazioni proletarie a sostegno della democrazia per questa volta ci è stato risparmiato.

* * *

SPACCIO DE LA BESTIA TRIONFANTE

Riferendoci alla scienza, allontanandoci così dalle nostre soggettive impressioni e avvicinandoci alla realtà oggettiva, allora si dà spaccio alla bestia trionfante, cioè ci si separa dalle concezioni dominanti che oltraggiano il reale e privilegiano la pedanteria parolaia. Allora si purga la conoscenza dall'errore e la si riempie di virtù conseguenti, in armonia con la natura e in odio alle deformazioni (Giordano Bruno).

JATEVE A CUCCA'!

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale era facile stabilire che poche settimane sarebbero bastate a disperdere l'illusione generosa ma inutile e vana di grandi movimenti rivoluzionari armati della classe lavoratrice, corrispondenti a quelli della fine della prima guerra.

Nella complessità dello sviluppo due erano gli aspetti principali, che ancora una volta accenniamo. Gli eserciti vincitori invece di contentarsi della resa a discrezione dello Stato Maggiore avversario e del potere politico governante, sopprimevano la funzione di entrambi totalmente, e occupavano ovunque il territorio dei paesi vinti stabilendovi uno stato di assedio militare indefinito. Da ciò la inutilità pratica del rapporto di forze favorevole tra classe proletaria e Stato sconfitto in guerra, e l'impossibilità di un rapido passaggio dall'adesione o dalla sopportazione della guerra al disfattismo. L'altro aspetto era la decomposizione del movimento rivoluzionario della Terza Internazionale, che avendo preso le mosse da una serie di deviazioni a destra nella tattica fin dal 1922, all'incirca alla costituzione del partito d'Italia, aveva con successive tappe disertato tutte le posizioni rivoluzionarie fino a ricollocarsi sul terreno dei movimenti traditori della Seconda Internazionale e della Prima Guerra, e peggio.

D'altra parte questi due fattori del rapporto di forze del dopoguerra erano visibili non solo dal principio della guerra, ma fin dal formarsi dei partiti borghesi totalitari di governo in vari paesi di Europa. Stabilitasi con questo fatto storico la prospettiva sicura di una nuova edizione di "guerra ideologica" in campo europeo e di "blocco interclassista" nei campi nazionali, i disertori del comunismo facenti capo a Mosca si erano tuffati in tale prospettiva politica nel modo più schifoso e crasso. Non era che un'aggravante il fatto che cessando di essere classisti e comunisti restassero totalitari, e che per manovra politica militare ed estera avessero una fase di amori coi borghesi totalitari nazisti.

Tirate le somme di queste premesse, la fase di ripresa del movimento proletario, tale da star lontano dalle antiche rogne opportuniste e dalla nuova e più paralizzante lue, si delineava misurabile non ad anni ma a decenni, ed il compito dei gruppi che avevano tenuta e difesa la posizione disertata dal novantanove per cento dei comunisti 1919 risultava lungo e difficile, e cominciava con un laborioso bilancio del disastro controrivoluzionario da esaminare, intendere ed utilizzare ad un totale riordinamento.

A ciò le forze limitate disponibili hanno lavorato in Italia - e forse ancor minori erano fuori d'Italia - già per un sette anni, ristabilendo i dati storici ed informativi e svolgendo il lavoro di analisi, che si è posto risolutamente di fronte e contro ogni pessimismo facile a concludere che, se le cose sono andate tanto al rovescio, i principii di partenza vanno se non

in tutto in larga parte abbandonati e sostituiti. La rivista *Prometeo* e il giornale *Battaglia Comunista* hanno lavorato a tenere in piedi questo caposaldo della *continuità* della teoria e del metodo di azione dei comunisti.

Dato il compito ed i mezzi era non meno chiaro che una chiassosa ripercussione nella "politica italiana", come la capiscono quelli della radio e della stampa o degli altoparlanti elettorali, sarebbe mancata. Bisognava anzi decisamente augurarselo; ogni impazienza grossolana non ha fatto che rendere più lunga l'aspra via. Del resto i sensibili a queste emozioncelle il marxismo da un secolo lavora a togliersi dai piedi. E quando, anche nel vento contrario, tanto avviene, è un buon risultato.

Base di un tale lavoro è stato il richiamo di opere e tesi fondamentali del movimento, dell'esperienza e della storia di esso da quando è sorto, ed il confronto dei recenti fatti storici con la visione originaria dei marxisti: quanto è stato elaborato trovasi distribuito in luoghi e studi diversi, con costante, instancabile riferimento alle citazioni necessarie.

I nuovi fatti, tale la nostra posizione recisa, non conducono a correggere le posizioni antiche né ad aggiungere ad esse complementi e rettifiche. La lettura dei testi di principio la facciamo oggi come nel 1921 e prima, la lettura dei fatti successivi nello stesso modo, le proposte sul metodo di organizzazione e di azione restano confermate.

Questo lavoro non è affidato né ad una persona né ad un comitato e tantomeno ad un ufficio, esso è un momento e un settore di un lavoro unitario che si svolge da oltre un secolo, e molto al di fuori dell'aprirsi e chiudersi di generazioni, e non si iscrive nel *curriculum vitae* di nessuno, nemmeno di quelli che abbiano avuto lunghissimi tempi di coerente elaborazione e maturazione dei risultati. Il movimento vieta e deve vietare iniziative estemporanee e personali o contingenti in tale opera elaborativa di testi di indirizzo ed anche di studi interpretativi del procedere storico che ci circonda.

L'idea che con un'oretta di tempo, la penna e il calamaio qualche buon figliolo si metta a freddo a rediger testi, o anche che lo faccia la cirenea "base" per l'invito di una circolare, o una effimera riunione accademica chiassosa o clandestina, è idea bambocciale. I risultati sono da diffidare e squalificare in partenza. Soprattutto quando una tale disposizione di dettami viene dai maniaci dell'opera e dell'*intervento* umano sulla storia. Intervengono uomini, dati uomini, o un dato Uomo con la maiuscola? Vecchia questione. La storia la fanno gli uomini, soltanto che sanno assai poco perché la fanno e come la fanno. Ma in genere tutti i "patiti" dell'azione umana, e i dileggiatori di un preteso automatismo fatalista, da una parte sono quelli che accarezzano - nel proprio foro interiore - l'idea di avere nel corpicciuolo quel tale *Uomo* predestinato, dall'altra sono proprio quelli che nulla hanno capito e nulla possono; nemmeno intendere che la storia non guadagna o perde un decimo di secondo, sia che essi dormano come ghirì, sia che realizzino il sogno generoso di dimenarsi come ossessi.

Con gelido cinismo e senza il minimo rimorso ad ogni esemplare superattivista più o meno autoconvinto di serissime funzioni, e ad ogni sinedrio di novatori e pilotatori del domani ripetiamo: "*jateve a cuccà!*". Siete impotenti anche a caricare la sveglia.

Il compito di mettere a posto le tesi e raddrizzare le gambe ai cani che deviano da tutte le bande, compito che si riapre sempre dove meno te l'aspettavi, vuole ben altro che la breve ora del congressino o del discorsetto.

Non è facile tentare un indice dei posti dove si è dovuto accorrere a turare falle, opera evidentemente ritenuta ingloriosa da quelli nati per "passare alla storia", con stile non tamponante ma *sfondante*....

Amadeo Bordiga

VULCANO DELLA PRODUZIONE O PALUDE DEL MERCATO?

Quaderni Internazionalisti, 1992, lire 15.000

Vulcano della produzione o palude del mercato? La domanda, come del resto molti passi del testo che presentiamo, contiene un artificio retorico, traduce con bella immagine letteraria il confronto tra il ragionamento mercantile e il ragionamento che dovrebbe superare quello mercantile.

Il vulcano e la palude non sono in alternativa nella produzione capitalistica. L'uno esiste perchè esiste l'altro, dato che non vi sono limiti teorici alla produzione, ma proprio per questo essa provoca l'impalludarsi del mercato.

L'assorbimento della produzione da parte dei consumatori avrebbe ancora, nel mondo considerato come un insieme capitalistico, una base materiale di sviluppo immensa: su cinque miliardi e mezzo di uomini che abitano il pianeta, quattro miliardi e mezzo almeno sono al di sotto di quello che l'altro miliardo considera il livello di povertà.

Ma nel testo si dimostra con i dati dell'avversario che quando si voglia far salire la produzione, il benessere, si deve investire, quindi risparmiare, quindi tirare la cinghia più di quanto si possa ricavare dalla produzione aumentata.

Si dimostra per un'altra via un pilastro del marxismo: più si accumula, più aumenta la forza produttiva della società, più cresce la miseria relativa, la sproporzione fra forza lavoro e profitto. Aumenta la produttività del lavoro di pochi e la miseria di molti, pochi possono consumare e molti sono costretti alla fame, proprio perchè la ricchezza totale della società cresce, ma cresce, come è detto nel testo, come dominio del lavoro passato sul lavoro vivo.

Cresce per sè stessa, cresce la produzione per la produzione, al solo scopo di provocare un aumento del valore capitale, senza nessun legame con i bisogni umani. Il capitalismo può sopravvivere soltanto con l'umanità relegata al ruolo di tramite passivo all'accrescimento del capitale.

Nella storia del movimento operaio sono state poche le occasioni per affrontare positivamente il superamento della società capitalistica.

Intendiamoci, non è compito dei marxisti tratteggiare i caratteri della società futura come fecero gli utopisti: il comunismo non è un modello al quale la società futura dovrebbe adeguarsi.

Il comunismo, dice Engels a Heine nel 1847, non è una dottrina ma un movimento, non è una filosofia, non muove da principi ma da fatti. Il comunismo è la critica materiale che nasce dallo sviluppo medesimo della società.

Ma dove ci porti questo movimento, questa critica materiale, possiamo vederlo solo con lo sviluppo massimo del capitalismo.

In Marx c'è già tutto ciò che ci serve per analizzare la società capitalistica attuale; i pretesti degli opportunisti per giustificare il loro tradimento, le favole sul socialismo tagliato sull'economia ottocentesca sono argomenti da capestro politico, null'altro. In Lenin abbiamo l'analisi telegrafica della fase ultima, quella imperialista. Non vi sono fasi successive, modificazioni della natura capitalistica; non vi sono ibridi di tipo nuovo, economie intermedie fra capitalismo e socialismo.

L'America è capitalista, la Russia è capitalista a un altro grado, la Cina e l'India a un altro ancora, ma come quantità, non come qualità. In tutti i paesi il capitale finanziario, il credito, l'industria, lo sfruttamento, la Banca, lo Stato, intervengono nella società allo stesso modo.

La Comune di Parigi segna il limite oltre il quale, in Occidente, non è più possibile per la rivoluzione vedere le classi affiancate nella lotta contro i residui delle vecchie società. In tutto il mondo, ora che è concluso il ciclo delle rivoluzioni borghesi anticoloniali, l'Ottobre russo rappresenta una pietra di paragone per le rivoluzioni multiple, cioè quelle in cui il proletariato in prima persona porta a compimento rivoluzioni che non sarebbero sue, come l'abbattimento di retaggi feudali, il superamento di barriere religiose antistoriche, riforme agrarie capitalistiche.

Ma che cosa sarà la rivoluzione anti-capitalistica nell'occidente supersviluppato?

Questo è un tema che solo la nostra corrente ha affrontato e il testo che segue è uno dei capisaldi di questo lavoro.

La critica serrata del welfare state è, nello stesso tempo, la dimostrazione del raggiunto limite massimo del capitalismo, oltre il quale non vi è che degenerazione sociale, ma è anche una porta aperta sulla società non capitalistica, la dimostrazione dell'avvenuto passaggio dal regno della necessità al regno della libertà. Libertà dalla produzione, libertà dal mercato, libertà dalla condanna biblica del "guadagnerai il pane col sudore della tua fronte".

Vulcano della produzione... Siccome la popolazione mondiale cresce meno della forza produttiva della società, è giocoforza trasformare la massa della produzione in nuovi consumi e in nuovi mezzi di produzione. La riproduzione umana ha dei limiti biologici, la produzione industriale non ha teoricamente limiti. Nuovi consumi per chi può acquistare, nuovi mezzi di produzione che allargano il ciclo infernale, una via senza uscita. Scienza e tecnica sono al servizio del circolo vizioso, non possono farne a meno, esse sono un elemento della produ-

zione, devono contribuire al suo aumento. Almeno in regime capitalistico. Ma fino a quando può durare questo aumento? E qui si intravede la possibilità di spezzare il cerchio.

Palude del mercato... Il capitalismo è un fatto mondiale. La spietata espropriazione dei vecchi produttori artigiani e contadini è giunta fin dove poteva giungere. Se la marcia si è arrestata è perché il circolo vizioso della produzione per la produzione trova uno sbocco preferenziale là dove esiste produzione, capitale e consumo. Si investe dove si è già investito, si cerca di far consumare di più chi già consuma, si investe dove il capitale trova valorizzazione, cioè dove c'è già altro capitale. La marcia rivoluzionaria della capitalizzazione del mondo rallenta proprio quando ci si aspetta che il capitale "liberi" dall'indigenza masse umane costrette ad un'esistenza bestiale, ma l'indigenza è già un prodotto della capitalizzazione, dell'espropriazione, del trasferimento di ricchezza locale alle metropoli. L'avanzamento inesorabile del mercato mondiale distrugge per sempre le superstiti isole chiuse di lavoro-consumo, ma porta i prodotti di immense fabbriche che sono altrove.

In una nostra riunione generale a Genova nel 1953, ragionando sull'argomento della rivoluzione in Occidente, si citavano i dati americani del benessere: nei dieci anni presi in esame, i salari erano aumentati negli Stati Uniti del 280 per cento, un bel salto. Ma l'aumento del costo della vita era stato del 180 per cento, fatto che portava il miglioramento reale al 35 per cento. Il fatto è che per avere quell'aumento la produttività era salita del 250 per cento. Conclusione: per avere una volta e un terzo del salario, l'operaio americano aveva dovuto produrre tre volte e mezzo.

Non c'è nulla che chiarisca meglio dei dati borghesi la legge marxista della miseria crescente.

Tutto ciò non significa altro che con lo stesso tempo di lavoro viene manifatturata una quantità enormemente maggiore di merci; il che, tradotto in termini equivalenti-

ti, significa "liberazione" di forza lavoro, aumento della sovrappopolazione relativa. Significa anche sostituzione di uomini con macchine, significa aumento della composizione organica del capitale, significa meravigliosa conferma della legge della caduta tendenziale del saggio di profitto.

Altro che analisi ottocentesca del capitalismo. Qui, nel cuore dell'occidente supersviluppato, vediamo parimenti supersviluppate le dimostrazioni delle scoperte di Marx.

Il cuore, l'America, l'esempio per il mondo, l'esportatrice di capitali, merci e sovrastrutture varie che vanno dalla CIA alle canzonette, dagli eserciti al modo di mangiare; proprio l'America antimarxista per eccellenza oggi dimostra con il disastro del suo sistema bancario, con l'immensa speculazione sulle aree urbane e sui titoli di borsa, con la chiusura delle sue fabbriche e con l'intervento dello stato all'interno e all'estero per salvare l'economia cadente, di essere il paradigma di tutte le leggi che il marxismo ha individuato nel modo di produzione capitalistico.

Si diceva nella riunione citata precedentemente: "L'America che già nel 1850 Engels definiva come il paese in cui la popolazione raddoppia ogni venti anni, se è anche il paese in cui la produttività triplica in dieci anni (...) non è dunque il paese dove il socialismo 'europeo' è inapplicabile, ma quello che ci ha sopravanzati di gran lunga nella marcia verso la plethora-crisi e la pressione esplosiva del capitalismo".

L'estensione del credito al proletariato, vendite a rate, "cards" di ogni colore e valore hanno ridotto l'individuo ad un povero per antonomasia, perchè il suo bilancio del possesso non solo è zero, ma addirittura negativo in permanenza, avendo ipotecato la sua futura capacità di lavoro. Non è questo un ritorno ad una forma di schiavitù? Non solo viene venduta la forza-lavoro su di un libero mercato, ma come nei tempi antichi viene parzialmente venduta la propria persona per debito.

E se non vogliamo soffermarci sull'America per non accondiscendere alla

letteratura da "declino dell'impero", possiamo spostarci verso il Giappone, secondo colosso mondiale della produzione e dell'esportazione dei capitali: non vedremo che un'America futura, dato che non esiste un paese di quel livello produttivo che si possa mangiare tutto ciò che produce.

Il Giappone ha aumentato il suo prodotto lordo, nei cinque anni che vanno dal 1986 al 1990, di un valore in dollari pari all'intero prodotto lordo della Francia. Se dovesse mantenere questo ritmo, in meno di dieci anni l'economia giapponese sarebbe superiore a quella attuale americana. Il Giappone non può non essere aggressivo sui mercati internazionali. Non può non esserlo la Germania, che è già spinta dalle classiche determinanti economiche e storiche verso la sua area di influenza che va dal Baltico alla Turchia passando attraverso i Balcani; non può non esserlo un altro qualunque dei paesi pervenuti a nuova industrializzazione, Corea, Taiwan, Singapore, ma neanche i vecchi capitalismi continentali come Francia e Italia, che vanno in crisi non appena accennano a incrinarsi i rapporti di scambio con l'estero.

Citiamo ancora dalla riunione del 1953: "Qualunque diversivo di politica interna e mondiale non potrà aumentare al di là di qualche decennio l'avanzare della crisi della forma di produzione occidentale e americana". Il diversivo escogitato nel decennio scorso è stato quello classico, previsto da Marx, di espandere il debito pubblico per finanziare l'economia interna, quindi di pilotare i capitali mondiali verso l'America per finanziare il debito pubblico. Il keynesismo spinto all'ultima frontiera.

Senonché i capitali che si muovono in questa rotta invertita rispetto al passato rappresentano un trasferimento da regioni del globo ad altre. Senza andare a vedere nei particolari cosa succede al flusso delle materie prime, dei prestiti per lo sviluppo, al sostegno alle esportazioni proprie e alle importazioni altrui, questo trasferimento sta alla base del crollo economico e politico del cosiddetto blocco dell'Est, oltre al disastro per molti paesi "in via di sviluppo".

Amadeo Bordiga

BUSSOLE IMPAZZITE

Quaderni Internazionalisti, 1993, lire 8.000

Testi indispensabili, questi, per rinfrescare la memoria intorno alle cause e agli effetti delle ricorrenti sbandate all'interno del movimento rivoluzionario.

"Indubbiamente se oggi le avanguardie anche sparute e disperse della corrente proletaria rivoluzionaria attraversano un periodo di indiscutibile smarrimento, e mostrano troppo spesso di non sapere più da che parte è il Sud del capitalismo e il Nord del comunismo, l'Occidente della reazione e l'Oriente della rivoluzione, va detto che siamo in una "tempesta magnetica" della storia, nella quale è molto facile smarrire ogni orientamento...". Bussole impazzite a causa della tempesta magnetica della controrivoluzione, primo titolo che troviamo nella raccolta.

Uno degli argomenti più ostici nella continua discussione che i rivoluzionari devono condurre non solo nella propaganda fra i proletari contro l'avversario, ma anche all'interno del movimento, è quello dell'indifferentismo.

Se io ho due nemici non posso dire: per me pari sono, tanto entrambi mi vogliono morto. Devo capire quale grado di pericolo rappresentano per me, insieme e separati. Devo capire di che armi dispongono, quale maturità industriale gli permette di usare al meglio le risorse tecniche contro di me eccetera.

Ancora meno è giustificata l'indifferenza se questi due nemici sono in guerra tra loro. È in ogni modo preferibile che soccomba il più forte, o almeno il più pericoloso per me, dato che dovrò affrontare il superstita.

Sembrirebbe un errore, una carenza di materialismo: se uno dei due contendenti è più forte, più attrezzato, più numeroso, è logico che vincerà. Logico ma non dialettico. Ogni guerra si dispone su un terreno che

non scelgono i contendenti e non si scatena fino a che questi non possono farne a meno. Attorno alla guerra crescono alleanze e nemici, ma anche forze sotterranee che possono esplodere durante la battaglia stessa e che prima non erano previste o prevedibili. Se l'organizzazione, le armi e la forza tecnologica fossero gli unici elementi determinanti, nessuna rivoluzione sarebbe mai stata possibile né lo sarebbe mai.

L'indifferentismo non si manifesta soltanto a proposito della guerra: è classica posizione indifferentista quella che schematizza e accomuna le più diverse situazioni storiche aspettandosi da esse soluzioni predefinite dallo schema. Si può per esempio affermare, sbagliando, che siccome è terminato il ciclo delle lotte di liberazione coloniale, allora l'unica rivoluzione possibile è quella proletaria pura. Ma che succederebbe per esempio in Cina o in India se scoppiasse una rivolta contro i rispettivi Stati? È ovvio che ben difficilmente, in mancanza di una ripresa di classe nelle aree tradizionalmente proletarie delle metropoli imperialistiche, si potrebbe assistere a una rivoluzione comunista. Ma sono miliardi di uomini che hanno la potenzialità sociale di sconvolgere il mondo, lo stato di cose presente, i rapporti dell'intero pianeta.

Ogni forza che si ponga nella direzione del cambiamento dello stato quo è oggettivamente rivoluzionaria, anche se può assumere contingentemente aspetti "arretrati". Se per esempio tutto l'Islam, come paventa qualche borghese esagerando, si rivoltasse contro l'imperialismo scombinandone i piani, poco importerebbe ciò che al momento tale rivoluzione dicesse di sé stessa.

Se il movimento liberaleggiante e democratico degli studenti e poi degli operai che per settimane hanno inscenato dimostrazioni in piazza Tien an Men a Pechino

avesse sfondato il muro dei carri armati e dell'esercito invece di essere sopraffato e schiacciato, il cambiamento, qualunque fosse, avrebbe significato un abbattimento delle residue barriere che si oppongono ancora all'industrializzazione della Cina. Si sarebbe accelerata la creazione di un mercato capitalistico moderno, la conseguente crescita del proletariato urbano, e anche la spontanea distruzione delle illusioni libertarie e antitotalitarie.

Ogni ostacolo che si frappone allo sviluppo delle forze produttive e della struttura veramente capitalistica è un ostacolo al socialismo ed è antimarxista rimanere indifferenti di fronte a movimenti che sono spinti da condizioni materiali verso il futuro solo perché si ammantano di ideologie arretrate.

La questione si fa più delicata, ma non più oscura per i marxisti, quando si tratti di valutare gli effetti delle guerre fra imperialismi. È noto che Marx criticò ferocemente l'Inghilterra imperialista per la sua incongruenza nel combattere quel bastione reazionario che era la Russia zarista. È meno noto, ma non meno coerente con il marxismo, che la Sinistra se ne infischio altamente delle critiche patriottiche quanto moraleggianti e affermò che sarebbe stato meglio se gli eserciti tedeschi avessero sfondato a Caporetto e in Francia nel 1917, travolgendo l'imperialismo francese e soprattutto quello inglese: la rivoluzione, invece che nella sola Russia, sarebbe divampata nell'intera Europa, "specialmente a Berlino".

Naturalmente, non concedendo che il nazismo fosse una forma specifica tedesca, ma un portato del capitalismo giunto alle sue estreme conseguenze, come era stato dimostrato prima di esso dalla violenza contro i popoli colonizzati e fu più ancora dimostrato dopo la Seconda Guerra Mondiale dagli imperialismi vincitori, il ragionamento si applicava anche agli avvenimenti bellici che punteggiarono questo secondo massacro globale: l'avanzata germanica oltre Dunkerque, l'invasione dell'Inghilterra e il coordinamento con l'avanzata

della marina giapponese invece dell'avventura russa, avrebbero probabilmente scatenato il proletariato in una trasformazione della guerra in rivoluzione, arrestando la corsa americana al predominio, ed evitando al mondo un nuovo e più terribile bastione reazionario. E fu proprio per questo, per il timore di scatenare la rivoluzione proletaria, che il comando tedesco, consciamente o meno, fermò i generali avanzanti con decisioni militari incomprensibili altrimenti, e lasciò il tempo all'avversario di prepararsi in una controffensiva che sarebbe stata senza quartiere, fino all'annientamento dei concorrenti.

Come sarebbe stato possibile, si nota nel secondo testo, Neutralità, conclusa la guerra con i vincitori occupanti militarmente il suolo dei vinti, parlare di equidistanza tra i massimi imperialismi vincitori se si era, appunto, occupati? E quale neutralità sarebbe stata coerente se i partiti che si rifacevano al movimento operaio parteggiavano manifestamente per l'imperialismo moscovita e avrebbero lasciato cadere tale posizione se la Russia fosse stata attaccata? Il contrario di indifferente per costoro era partigianismo: invece di mantenere la parola d'ordine rivoluzionaria disfattista contro tutti gli stati, primo fra tutti quello che domina la società in cui si vive e si lotta, si chiamava il proletariato a difendere uno degli imperialismi, travestito da "socialismo in un paese solo", sostituendo la chiamata di classe alle armi con una disponibilità a prestarsi come carne da cannone in una guerra qualunque.

Difficile, come si vede, mantenere la bussola marxista. Di fronte al problema della guerra, o ai problemi posti dalla sua conclusione, la tattica ondivaga dei sedicenti partiti operai non solo la perdeva, ma faceva proprie le parole d'ordine della borghesia stessa. Intendendo la presa del potere come vittoria elettorale, l'opportunismo poteva anche accettare di far sua la parola d'ordine sugli Stati Uniti d'Europa, dato che nella federazione di stati potevano convivere patrie borghesi e patrie socialiste. Peggio che mai se la grande federazione di stati

europei vagheggiata dal Movimento Federalista fosse stata intesa come baluardo neutrale contro le velleità militari americane nei confronti della Russia. Eravamo sempre fermi al partigianesimo, questa volta visto attraverso un espediente politico.

"I marxisti non posseggono, per quanto ansiosamente attendano la tempesta sociale, ricette per muovere in ogni storica congiuntura le acque quando sono stagnanti", si dice nel testo. Tantomeno possono accettare di far proprie ricette altrui col pretesto di rafforzare il movimento contro la guerra. Non si può fermare la guerra quando queste stesse ricette non servono ad altro che a rafforzare il dominio del più forte. Gli Stati Uniti d'Europa nascerebbero sotto tutela americana. Il federalismo come garanzia di libertà è una fantasia: la tendenza storica è quella di accentrare i poteri dello Stato, quella di rafforzare i grandi mostri statali che dominano incontrastati rendendo del tutto impotenti i piccoli.

"Alla vigilia della seconda guerra generale era già chiaro, sia per l'ulteriore evoluzione monopolistica del grande capitalismo, sia per quella della tecnica militare che sempre più richiedeva masse di mezzi economici formidabili, che ogni Stato avente pochi milioni di abitanti non poteva esercitare alcuna autonomia economica diplomatica o militare e doveva porsi nell'orbita e nella soggezione di uno più grande".

Ricorriamo dunque nuovamente alla bussola non smagnetizzata: non si può pensare di proporre in campo nazionale intese programmatiche fra partiti "proletari" e borghesi e in campo internazionale collaborazione fra stati "socialisti" e capitalisti senza con questo seppellire il marxismo. Tutto ciò sembra ovvio, ma non si può criticare questa politica e nello stesso tempo, come marxisti critici, propugnare neutralità e non belligeranza.

I comunisti rivoluzionari non hanno mai paventato la guerra, massimo elemento di trasformazione e connessa al permanere del capitalismo sulla scena, bensì hanno

sempre cercato di trasformarla in rivoluzione. La parola d'ordine della pace è rivoluzionaria quando la guerra c'è, perchè il disfattismo si trasforma automaticamente in necessità della rivoluzione. La polemica non era soltanto verso l'opportunismo classico, ma anche verso ambienti vicini ai nostri ranghi. Certo non ci saremmo battuti con tanta passione solo per "contestare" per iscritto i partiti traditori. La ricostruzione della teoria era salvaguardia delle nostre forze, più che guerra efficace contro un nemico che era soverchiante perchè aveva un'intera fase storica dalla sua. La bussola serviva a tutta la nostra corrente per ritrovare, dopo la parentesi bellica, la strada giusta che aiutasse a scaricare tutta la zavorra delle vecchie concezioni stratificatesi con lo stalinismo anche presso di noi.

La Prima Guerra Mondiale ridusse le grandi potenze da otto a cinque e questo fu un vantaggio storico per il proletariato. La Seconda Guerra Mondiale lanciò l'America al posto di unica potenza veramente globale. Pose il proletariato sotto il tallone di uno Stato formidabile e superarmato, ma lo pose anche di fronte ad un unico nemico internazionale. La bussola ci aiuta a capire la differenza tra i vecchi imperialismi e il nuovo, ma anche fra la potenza globale americana e i tentativi di coesione fra gli altri imperialismi tuttora dipendenti dal dollaro.

La Sinistra ebbe a lavorare di bussola anche con il giustificazionismo nei confronti della Russia, da qualcuno intesa come seconda potenza mondiale, se non socialista, almeno "operaia degenerata" che avrebbe dovuto rappresentare il bastione di contenimento della prima, quella americana, per impedirle il dominio del mondo. In "Arcibojata..." si risponde direttamente al trozkismo dell'epoca e a tutte quelle frange che avrebbero visto, come nel 1926, una unificazione di tutto il movimento antistalinista, ma che non avevano capito quale era la vera essenza dello stalinismo, la sua oggettiva natura controrivoluzionaria. Erano antistalinisti, ma più ancora antiamericani e soprattutto democratici,

quindi pronti a saltare il fosso e decidere che in caso di scontro era corretto tapparsi il naso ma stare dalla parte dello "Stato operaio". Eravamo dinuovo alle prese con l'altra faccia dell'indifferentismo, il suo contrario-omologo, il partigianismo per quel campo che, nemico in tempo di pace, poteva ritrovarsi amico in tempo di guerra, in una ennesima versione di Fronte Unico. Vedete un po' oggi lo spettacolo edificante, stalinisti (assassini) e trotzkisti (vittime) a braccetto in quel coacervo di eterni ondivaghi che si chiama Rifondazione Comunista, dove tra l'altro sono dinuovo in cerca di seggio gli ex pentiti del Manifesto.

I peggiori di tutti (ma almeno all'epoca si erano tolti dai piedi) erano anche allora quegli stalinisti che oggi si direbbero, appunto, "pentiti" e che erano passati al campo avverso facendo un tal fracasso di penne e inchiostro da sollecitare gli strumenti più consueti della propaganda antirussa. Si trattava di alcuni intellettuali che gravitavano intorno agli autori (Koestler, Silone, Wright, Gide, Fisher e Spender) di un libro, *Il Dio che è fallito*, all'epoca diventato famoso per le attenzioni riservategli dalla macchina propagandistica americana: testo illuminante sul percorso a ritroso che certi cervelli intraprendono giunti alla massima incomprendimento del mondo reale, e che un compagno della vecchia guardia del '21 donò ad un giovane proletario con questa dedica: "antibiotico per il proletario comunista contro l'intellettualismo evirato".

"Non conosciamo comunisti espulsi", dice il nostro testo in questione. "Vi sono degli stalinisti espulsi che non sono nulla di meglio di quelli tesserati, abbiano scelto la libertà o il dollaro, due monete che presso noi non hanno corso. Noi conosciamo solo dei comunisti schifati. Schifati dei traditori".

La Guerra di Corea è il pretesto per le mazzate all'opportunismo contenute in *Battaglia nella pappa*, requisitoria - ironica e feroce - contro i fronti statali che sono i naturali figli dei fronti unici interclassisti. In ogni caso mai e poi mai vi sarà da parte dei rivoluzionari comunisti condanna mora-

le della guerra, tanto più quella moderna imperialista, condita da tutte le propagande e da ogni tipo di contorsione tattica, dall'accordo con Hitler per spartirsi la Polonia alla trappola di Monaco con la quale si fece credere ai tedeschi che li si lasciava espandere verso il loro naturale "spazio vitale" (trucco ripetuto in Corea e, più vicino a noi, in Iraq); dalla successiva alleanza militare con l'America alla guerra guerreggiata con la stessa America in Corea: "Vana speranza, far capire agli stalinisti che battono il grugno contro le portaerei giganti e i carri armati ultraspesanti, che hanno essi costruito tutto ciò imponendo al proletariato che li seguiva il blocco con l'America.

Non meno vana quella di far intendere quali sono state le conseguenze della politica dei comitati di liberazione nazionale, oggi evidentissime: il sistema fascista, proprio del capitalismo moderno, è da noi del tutto in piedi, sebbene il "monopartitismo" sembri non esserci. Nella economia sociale tutto il sistema di brache mantenute al capitale, costruito nel ventennio (e prima) non fa che dilagare. La polizia è più forte di quella di Mussolini almeno nel rapporto in cui quella di Mussolini era più forte di quella di Giolitti. Siamo già alla milizia politica contro gli antinazionali. Le portaerei, i tank e le milizie di sicurezza nazionale, le avete fatte voi, signori del Cominform, colla vostra supervantata 'manovra'".

Il sistema fascista, caratteristica del capitalismo moderno, è più in piedi che mai e ad esso non si risponde con ondeggiamenti pacifisti ma con la guerra di classe: se per ipotesi la Russia fosse uno Stato proletario e scoppiasse la guerra contro di essa, non la pace bisognerebbe invocare, ma la rottura dell'unità di classe interna e la guerra del proletariato contro le borghesie avversarie al fianco della Russia. Se, com'è in realtà, si trattasse di guerra imperialista, non ha nessuna importanza stabilire chi sia l'eventuale aggressore, ma occorrerebbe approfittare della guerra per "sgarrottare" la borghesia di casa propria.

Con "Chiocciola russa e Cuculo capitalista" la polemica è rivolta dinuovo princi-

palmente all'interno dei ranghi della Sinistra, dove la discussione sulla natura dello Stato russo era accesa. Il cuculo avrebbe l'abitudine di deporre le uova nei nidi altrui per farsele covare a sbafo. La Russia sarebbe la chiocchia (immaginata come un'incubatrice meccanica staliniana) che cova le uova capitaliste. La polemica è vecchia e venne ripresa ancora in articoli successivi. Costruire il socialismo era formula staliniana antimarxista, ma costruire le basi del socialismo, cioè il capitalismo, era, dialetticamente, opera rivoluzionaria del controrivoluzionario Stalin. Dalla vecchia società autocratica semi-asiatica russa al capitalismo vi era salto rivoluzionario, premessa per il comunismo, ma "costruire il socialismo" ammettendo che ciò si facesse con tutte le categorie capitalistiche era imbroglio e fregatura per il proletariato mondiale.

Nella polemica con Damen sulla questione della Russia, Bordiga incalzava in una corrispondenza: "In atmosfera mercantile non vi può essere prelievo sociale (plusvalore) senza sfruttamento di classe. Ma il fatto è questo: il tanto di plusvalore che la minoranza capitalista pappa materialmente non è il fenomeno preponderante. È il prelievo a preteso fine sociale che diventa abnorme, sbagliato, sperequativo, distruttivo. Sia dieci ore la media giornata del lavoratore nel mondo. I capitalisti pappano mezz'ora. Il capitalismo pappa sei ore e mezza. Il lavoratore pappa tre ore, se va bene. Nel capitalismo di Stato, e più in apparenza che altro, si è tolta via la mezz'ora. Roba da poco. Si sono però concentrate le condizioni per cui è tremendamente difficile riscattare le altre sei ore diventate sette o più. Sarebbe più socialismo legare tutti i capitalisti e mandarli a Tahiti a papparsi un'ora, e amministrare poi le altre nove ore: dopo poco basterebbe lavorare poche ore al giorno".

Negli ultimi due "Fili del tempo" si ritorna specificamente sul problema dell'indifferentismo con riferimenti più che espliciti alle difficoltà di far digerire a una parte del movimento questioni all'apparenza così elementari. Citando Marx e Lenin insieme con molti altri testi di partito pubblicati nel corso di otto anni, si affrontano per l'ennesima volta i due temi cardine: Russia e guerra. Attraverso una polemica questa volta esplicitamente rivolta verso l'interno delle nostre forze, emerge la constatazione della potenza dell'ambiente dominante sulla stessa compagine dei militanti rivoluzionari: non è mai stato usuale nell'attività di partito, né prima né dopo questi articoli, far emergere la rabbia personale attraverso uno scritto o una riunione, essendo le pulsioni soggettive bandite per quanto possibile dal lavoro comune. Ma qui l'esasperazione per la forza della prassi dominante quasi esplosive rivela sulla mai scomparsa mania di attribuire le "idee" ai vari personaggi, capi o gregari che fossero, valorizzandole o meno a seconda se questi personaggi avessero al loro attivo punteggi più o meno alti in rapporto alla storia che rappresentavano, fossero più o meno riconosciuti come marescialli. Siamo al 1952, anno della scissione fra le forze internazionaliste: evidentemente gli otto anni precedenti non erano bastati, per qualcuno, ad apprendere la lezione della controrivoluzione, a capire che non vi sono scorciatoie per la rivoluzione, che il presenzialismo politico e il bisogno di "battilocchi" poteva andar bene per i partiti opportunisti ed elettorali, per i Nenni e i Togliatti, ma era la negazione della faticosa restaurazione della dottrina, unica strada per garantire un'attività pratica e un atteggiamento organizzativo esente da macroscopiche deviazioni dai principii.

Orio Giarini - Henri Loubergé
LA DELUSIONE TECNOLOGICA
EST Mondadori, 1978, lire 20.000

L'incertezza del futuro è una delle realtà fondamentali dell'universo spazio-temporale. E' acquisendo coscienza del proprio divenire, ed esercitando quella facoltà di programmarlo che si chiama libertà, che la specie umana si è resa conto di questa realtà, sia in quanto fatalità della propria condizione, sia in quanto ostacolo all'esercizio della libertà stessa.

Il fatto che le azioni umane si svolgano nella dimensione dell'incerto pone l'uomo in situazione di rischio nella sua vita quotidiana. I teorici del rischio e dell'incertezza (psicologi, economisti, statistici) distinguono generalmente tra le situazioni di rischio, in cui tutti i possibili eventi futuri possono essere previsti, e quelle di incertezza, in cui, al contrario, tale valutazione non è possibile.

La situazione di incertezza, dunque, è essenzialmente dominio del nuovo, di ciò che vi è oltre l'immaginabile. Gli interrogativi intorno alla specie che succederà a quella umana nel corso dell'evoluzione terrestre, quelli in merito alle forme di vita negli altri sistemi stellari, all'immortalità dell'anima, rappresentano solo alcuni archetipi di tali situazioni. In termini certamente più prosaici, anche la ricerca circa il tipo di organizzazione economica e sociale che si instaurerà fra un secolo può essere ricompresa nel mondo dell'incerto.

Ogni religione è, prima di ogni altra cosa, gestione dell'incerto: riduzione ad alternativa unica e a un solo tracciato lineare dei molteplici possibili 'avvenire' che si schiudono davanti all'umanità o al singolo individuo. Essa dà un senso alla vita terrena, una risposta alle esigenze metafisiche, una spiegazione all'inesplicabile. La religiosità costituisce d'altronde, così sostiene M. Greenel, uno degli indicatori che meglio si prestano a testimoniare e a misurare la profonda avversione per il rischio da parte degli esseri umani.

E' proprio per la loro capacità di fornire risposte razionali anziché emotive, che la rinascita e la sistematicità della ricerca scientifica in Occidente hanno rappresentato una rivoluzione - nel senso originale del termine, vale a dire un ribaltamento completo della scala dei valori. Mai in altre epoche, dall'antichità al Medioevo, l'atteggiamento scientifico aveva trovato un'accoglienza tanto favorevole da parte di larghi strati di popolazione. Il regresso della religione, a vantaggio della spiegazione razionale dei fenomeni, era a un tempo rifiuto di gestire l'incerto e attacco frontale allo stesso, poiché tutto ciò che è dubbio o sconosciuto rappresenta il terreno dal quale l'uomo di scienza può dapprima ricavare interrogativi materia di ricerca per giudicare poi la validità delle proprie teorie e delle proprie risposte.

I progressi della scienza hanno condotto l'uomo ad accettare come un fatto ineluttabile l'incertezza della natura, dell'ambiente nel quale vive, della sua storia; ne è testimonianza il principio di indeterminazione di Heisenberg. Biologi come Monod o economisti come Georgescu-Roegen hanno fatto del caso l'elemento ultimo della natura dei fenomeni. E' certamente questa una condizione limitativa della scienza, che, seppure non eliminabile al momento in determinati contesti, ha provocato il ricorso a strumenti di gestione dell'incerto più cauti e senza dubbio meno ambiziosi.

Nel corso del XIX secolo e all'inizio del XX, le ideologie hanno potuto svilupparsi su quel terreno della gestione dell'incerto che la religione aveva perso. Esse non proponevano una spiegazione globale dell'universo, ma una 'verità scientifica' dell'evoluzione sociale e politica e (particolarmente per quello che conceiva il comunismo) una finalità alla specie umana. La realizzazione di queste ideologie si è scontrata con l'inerzia derivante dalle evoluzioni già in fase di attuazione e con i loro

limiti intrinseci: l'incerto assume così, anche sul terreno sociale, una funzione ben più importante di quella che, a suo tempo, gli aveva riservato il determiniamo storico.

Da una gestione dell'incerto nella sua globalità, il mondo occidentale è allora passato più semplicemente a considerare taluni rischi specifici dell'umanità, abbandonando lungo la via le prospettive cosmiche ed esponendosi quindi alle conseguenze dell'assenza di finalità denunciate da Denis de Rougemont. Il rischio 'del livello di vita' è balzato al primo posto nelle preoccupazioni degli intellettuali*, e lo strumento classico di intervento e di gestione, la politica economica, ha dato vita alla mini-ideologia della crescita. Lo stesso movimento comunista, pur nelle diversità che lo contraddistinguono nei vari paesi europei, a nito per fare del consumo di massa una bandiera.

La scienza economica ha assiduamente servito, con i propri studi, la causa della crescita economica. Una volta di più, ciò ha confermato come tale disciplina sia stata costantemente influenzata dalle tendenze socioculturali delle varie epoche, fenomeno ampiamente messo in luce dalla storia del pensiero economico, da Aristotele ai mercantili, da Adam Smith a J. M. Keynes.

Ciò implica però anche che, nel momento in cui si dovesse discutere l'ideologia della crescita, la scienza economica sarebbe invocata nel dibattito. Sempre illuminanti sono le parole di Serge-Christophe Kolm: « La scienza economica è neutrale, ma neutrale come un fucile, serve chi sa servirsene ».

E' da una dozzina d'anni, ormai, che la denuncia dei costi della crescita economica ha fatto nascere un'importante letteratura, nella quale si trovano anche opere di taluni economisti (Mishan, Scitovsky, Daly).

Il dibattito sulla crescita ha ripreso vigore e ha dato luogo a numerose e radicali prese di posizione, soprattutto dopo la pubblicazione del rapporto del MIT (o rapporto Meadows) al Club di Roma, in cui si è opportunamente richiamata la finitezza del nostro pianeta. Sul fatto che le opinioni in materia siano contrastanti, nulla da obiettare. E' affatto naturale che un'ideologia, anche la più semplice, muoia con qualche sussulto. E' invece inerescioso, e assai poco scientifico, che qualche economista abbia in questa occasione sostituito l'analisi rigorosa con l'anatema (Beckermann).

A partire dal 1973 e dagli avvenimenti connessi con la crisi del petrolio, il dubbio si è ripresentato, anche negli spiriti più sicuri dell'avvenire. La crescita appare anemica, e terapie come le trasfusioni di spesa pubblica o il riciclo dei petrodollari provocano unicamente un aumento della febbre inflazionistica.

Si obietterà che i problemi di politica economica hanno sempre avuto grande importanza nei secoli passati; ma si tratta soltanto di un'illusione, derivante da una lettura soggettiva della storia. Infatti siamo portati a soffermarsi su quegli episodi che hanno una connessione con le nostre preoccupazioni attuali; queste, tuttavia, sono spesso assai diverse da quelle dei nostri antenati. Una rilettura degli economisti classici ci sorprende non poco, giacché possiamo constatare come quel che si è conservato della loro eredità risulti una parte modesta della loro opera complessiva. Se dovessero tornare fra noi, sarebbero senza dubbio molto sorpresi di constatare come tutto quel che pareva loro essenziale, e a cui si dedicarono con maggiore pervicacia, sia stato integralmente o quasi dimenticato.

Giorgio Ruffolo:
LO SVILUPPO DEI LIMITI
(Dove si tratta della crescita insensata)
Laterza, 1994. Lire 18.000

Si tratta di una parabola su di un "mondo migliore", dove è sconfitta la disoccupazione e dove viene escogitato un espediente per la distribuzione equa del plusvalore affinché vengano evitati disastri sociali. Naturalmente le categorie economiche da smuovere sono talmente pesanti che bisogna ricorrere a un re i cui ordini non siano messi in discussione⁷⁸.

Re Dagoberto, così si chiama il fortunato sovrano che non ha tra i piedi la democrazia parlamentare, si pone il compito di far quadrare i conti tra l'aumento della produttività, la disoccupazione e il disordine sociale. Nell'economia di mercato, egli nota, l'occupazione dipende dalla produzione e i salari dalla produttività. Ma l'interdipendenza è troppo stretta: se aumento la produttività, abbasso l'occupazione nel settore della produzione, ma, se voglio evitare ripercussioni sociali, devo tenere aperte fabbriche improduttive, o mantenere i disoccupati, o assumere nel settore dei servizi, dove la produttività non ha lo stesso senso quantitativo che nel settore della produzione.

Infatti i salari nei servizi non possono essere troppo diversi da quelli nella produzione un po' per legge e un po' per via del mercato del lavoro. Però a questo punto si rompe la relazione tra salario e produttività ecco perché i servizi non potranno mai espandersi a sufficienza per assorbire i disoccupati espulsi dalla produzione.

Mentre la produttività nell'industria può crescere enormemente, quella dei servizi ha dei limiti insormontabili: "Un quartetto di Mozart richiede sempre, dalla fine del Settecento in poi, grosso modo venti minuti di tempo". Per evitare il disfacimento sociale dovuto alle cause oggettive

della disoccupazione (vedete come sono materialisti certi borghesi), non c'è altro da fare che separare drasticamente la produzione dai servizi. Anzi, bisogna eliminare i servizi e sostituirli con un settore nuovo di natura completamente diversa. Bisogna organizzare la produzione in modo da lasciar completamente libere le leggi del mercato e "organizzare un settore nel quale l'occupazione sia sganciata dalla produzione e il salario dalla produttività", cioè un settore "nel quale non valgono le leggi del mercato".

Si capisce che una scemenza del genere doveva essere travestita da parabola, ma il lettore a questo punto avrà già capito perché le diamo importanza.

Nel mercato, come Dagoberto ribattezza il settore della produzione, le leggi del capitalismo devono avere assolutamente libero corso, ogni intervento è bandito, i salari vengono regolati dalle leggi del capitalismo e l'occupazione dalle esigenze produttive; questo settore deve solo essere regolato da limiti di "compatibilità sociale e sostenibilità ambientale".

Al contrario, nel concerto, che sarebbe tutto il resto della società, l'occupazione dipende soltanto dalla quantità di addetti necessaria per far lavorare tutti. Questo settore ha il compito di soddisfare tutti i bisogni umani che non dipendono dalla produzione propriamente detta. Esso deve essere totalmente regolato dallo Stato anche se viene appaltato ai privati. Qui il profitto praticamente non esiste, sia a causa della piena occupazione in ogni genere di attività utile o dilettevole e della bassa produttività, sia a causa del servizio offerto senza limiti anche all'altra parte della società, quella produttiva.

La compensazione è operata dallo Stato, che trasferisce plusvalore da un settore all'altro (non si dice plusvalore nell'originale ma si ricorre a un complicato si-

⁷⁸ Giorgio Ruffolo, "Le mutande di re Dagoberto". La Repubblica del 29 settembre 1993.

stema di tasse e regole: come si complicano la vita questi borghesi!).

Nel regno di Dagoberto la produzione senza vincoli è altissima, mentre si realizza il "mondo migliore" con il concerto che è slegato da regole di produttività e dove tutti trovano la propria realizzazione essendo pagati in base all'utilità sociale dal resto della società e non in base alla produttività.

Con Dagoberto ci siamo ricollegati all'intervista lasciata a mezz'aria. Nel suo regno si prolunga l'utopia del grande industriale che, con l'impegno massimo dello Stato vede la fine dei consumi superflui e l'avvento dei nuovi bisogni.

Lo scherzo ci è servito anche per decomprimere il lettore dopo la lettura dei capitoli precedenti, ma è d'uopo che finisca qui. La favola riprende i temi di un libro intitolato *Il futuro dell'economia* ed è interessante notare che in questo futuro i borghesi non vedono affatto "meno Stato e più mercato" come recita il logoro slogan, ma più Stato in ogni senso per preservare una parvenza di mercato e per superare l'angoscia che deriva dalla contraddizione. Non sembra che questi rappresentanti del capitalismo siano consapevoli di cantare le litanie al morto.

Il capitalismo non può per sua natura giungere ad autoregolarsi. Una perfetta ripartizione del plusvalore, del tipo di quella tratteggiata nella favoletta di Dagoberto presuppone il maneggio della legge del valore, presuppone che si prescinda sia dai salari che dalla preoccupazione per l'andamento del PIL, presuppone l'investimento cosciente per soddisfare dei bisogni umani e non per accumulare sempre più capitale.

La storiella che ci è stata recitata in due puntate dai due capitalisti rappresenta la sindrome da impotenza e una sciocchezza utopistica, un modellino cui la società dovrebbe adeguarsi con la buona volontà dei suoi dirigenti. Eppure siamo in grado, nonostante tutto, di vedervi il riflesso di una forza immensa che accumula un potenziale rivoluzionario esplosivo.

Avevamo promesso che alla fine di questa lettera avremmo dimostrato come,

ponendosi l'obiettivo dell'estinzione del capitalismo e non della sua conservazione, sia possibile maneggiare la legge del valore per qualcosa di meglio che dipingere logaritmi. Lasciamo da parte l'ottica meschina cui conducono gli autori degli articoli, rovesciamone le categorie capitalistiche, uniamo i settori in uno solo invece di separarli, introduciamo un drastico risparmio di tempo di lavoro e riusciremo a scorgere il lavoro della vecchia talpa che scava anche nei cervelli dei difensori del capitale.

La favola di Dagoberto separa la società e pretende di far quadrare le relazioni fra incommensurabili, il profitto della FIAT, il lavoro per un quartetto di Mozart, e le carote dell'orto. Per questo è una favola.

Ma prescindiamo dalle categorie capitalistiche viste dai capitalisti. Diamo una dinamica all'utopia di Dagoberto facendo evolvere il sistema, diamogli un trend, come direbbe un tecnico dell'analisi economica.

Con il tempo, abbiamo visto, il mercato, che sarebbe la produzione, aumenta la produttività. È libero da vincoli, quindi non si preoccupa di effetti collaterali, a parte il rispetto degli uomini e dell'ambiente. Aumentano le macchine, si perfeziona il sistema che esse costituiscono, aumenta, come diciamo noi, la composizione organica del capitale. Non c'è limite all'automazione, alla quantità di capitale sotto forma di macchine, energia, materie prime, semilavorati che possono essere messi in moto dalla forza lavoro occupata. Ma c'è un limite rappresentato dall'aumento fisiologico della popolazione. Oggi nei paesi industrializzati abbiamo in media un aumento demografico che è meno dell'uno per cento. Troppo poco per una crescita industriale, quasi la morte per mancata accumulazione. I consumi non possono aumentare all'infinito se non aumenta la popolazione, quindi, mantenendo il tasso di aumento della produzione con produttività aumentata enormemente, diminuisce enormemente il numero degli addetti alla produzione stessa. Spingiamo all'estremo l'evoluzione del modello. In breve tempo il regno di Dagoberto sarebbe forma-

to da un meraviglioso apparato industriale automatico con pochissimi addetti e una popolazione concentrata nel *concerto* che se la spassa senza badare alla produttività del proprio lavoro. Anzi, dedicandosi ad attività molto gratificanti perché semplicemente utili all'uomo e alla natura che lo circonda.

Ma chi produce il plusvalore da smistare per garantire alla stragrande parte della popolazione di vivere nel *concerto*?

Non c'è soluzione capitalistica per il regno di Dagoberto: dopo qualche anno gli abitanti morirebbero tutti di fame perché rimarrebbero senza plusvalore, cioè banalmente senza soldi. Non si può, dice Marx, estrarre da dieci operai lo stesso plusvalore che si estraeva da cento, anche e soprattutto con la fabbrica automatica.

Bisogna fare un'altra operazione meno favolosa e uscire dal modello di Dagoberto che rimane capitalistico. Attenzione, non diciamo ancora di uscire dal capitalismo. Per essere esatti diciamo di uscire dalla logica del capitalismo per poterne dominare le categorie. Come fanno gli scienziati che, per valutare un sistema, si pongono a livello di un sistema più potente da cui osservare ciò che succede in basso. Come fece Galileo, che utilizzò un po' di dialettica per demolire la logica aristotelica con sé stessa.

Poniamo che venga posto fine al dominio della borghesia ma che si sia ancora in una fase di transizione in cui le categorie capitalistiche sopravvivono. C'è ancora denaro, salario, merce e scambio di valori. La società si riorganizza e incomincia a impostare la propria contabilità e i propri bilanci sulla base di quantità fisiche misurabili in quantità, peso, capacità ecc. e in tempo di lavoro invece che in prezzi. Ha già rotto la logica d'azienda, la produzione si manifesta ora come un fatto veramente sociale. Nel far questo la società impara a produrre soltanto ciò che è umanamente utile e non ciò che rende solo profitto, mentre gli scambi avvengono ancora al vecchio modo sulla base del prezzo espresso in denaro. Ma non accumula questo denaro come capitale, lo adopera soltanto provvisoriamente come

strumento di conteggio: lavoro contro prodotto.

Lo Stato esiste ancora e conduce l'operazione di Dagoberto, smista il plusvalore all'interno della società, ma, invece di *separare* la produzione dai servizi e da tutto il resto *unifica* ogni settore di attività e fa sparire la differenza di natura fra i vari lavori, estingue la divisione del lavoro, non paga più uno sculettamento televisivo con cento anni di lavoro di un operaio.

I salari, finché esistono ancora, sono rapportati al tempo di lavoro e tutti lavorano, meglio che nel regno di Dagoberto, dato che non vi sono separazioni fra le attività, e il denaro, essendo non accumulabile, non si potrebbe neanche rubare.

Ma la grande differenza incomincia quando la contabilità basata sulle quantità fisiche invece che sui prezzi renderà un ricordo il famigerato PIL il quale aumenta più se si spreca che se si produce per i bisogni: spariscono gli accantonamenti di capitale, sparisce il magazzinaggio intermedio, sparisce il trasporto insensato delle cose e delle persone, sparisce la pleora di costruzioni che si accoppia con la mancanza di abitazioni, insomma, sparisce lo spreco nella misura in cui si produce soltanto ciò di cui si ha bisogno e in modo distribuito o centralizzato a seconda della convenienza sociale e non in funzione dell'accumulazione di capitale. Sparisce il concetto di reddito e di costo del lavoro.

DOPPIA DIREZIONE

Egredi compagni,
premessi il mio personale rispetto nei confronti di comunisti seri e coerenti quali Voi siete e pur ringraziandovi per il "caro compagno" con cui avete intestato la lettera inviata - Vi comunico, ove il mio amico non lo avesse fatto, che non sono 'compagno', bensì 'camerata'... Sono infatti redattore del mensile xy che provvederò a farvi pervenire. Se non opporrete la 'pregiudiziale' antifascista - per altro legittima sul piano dei principi, ma, a nostro avviso, inaccettabile sul piano di un serio confronto culturale, ritengo che si possa instaurare un proficuo scambio di idee tra coloro che, in riferimento al mutato quadro internazionale, possono essere definiti ex-nemici (non mi riferisco ovviamente, all'imbecillità xenofoba di certa estrema destra con la quale siamo in rotta di collisione ormai da tempo). In assenza di un Vostro esplicito 'veto' - recensirò parte del Vostro materiale già inviatomi sulla nostra rivista. Anzi, inviatemi anche i seguenti testi...

M.L. Pescara

Cher camarade (oppure dear comrade)

a differenza che in altre lingue, la parola italiana e quella tedesca si sdoppiano (per ovvie ragioni storiche) nel designare gli uomini che stanno in "compagnia"; del resto il lettore che ci ha dato il tuo indirizzo per la spedizione dei testi non ha pensato di specificare in quale compagnia voi state; comunque non avrebbe fatto differenza, dato che non abbiamo un ufficio anagrafico in cui incasellare politicamente i nostri corrispondenti. Sul piano dei principii, per noi, non sarebbe per nulla legittima, come dici, una "pregiudiziale antifascista", dato che consideriamo l'antifascismo come il peggior prodotto del fascismo. Non è stato il fascismo a corrompere la teoria rivoluzionaria, ma lo stalinismo con tutto il suo corollario pacifista, democratico, gradualista, diplomatico e tutta l'immondizia di chi non ha avuto e non ha sufficientemente in odio la società borghese. Vedere questi campioni della democrazia che oggi prendono a cannonate l'idolatrato parlamento è un vero sollazzo per dei marxisti non edulcorati quali pensiamo di essere. Siamo contro il fascismo in quanto particolare manifestazione del dominio del capitale. Mentre i fascisti perdevano la guerra il fascismo la vinceva; quindi oggi ci troviamo a dover combattere contro questa specie di capolavoro della dittatura borghese: il fascismo democratico col suo Stato sindacal-corporativo, come abbiamo cercato di sottolineare nella Lettera n. 27 "Il 18 brumaio del partito che non c'è". E qui il sollazzo si fa ancora più sottile: niente cannonate sul parlamento, niente blindati per le strade o stadi riempiti alla sudamericana: la prima repubblica è eliminata mentre un esecutivo in doppiopetto marcia verso la seconda senza chiedere il permesso ai deputati del popolo, anzi, facendo dire in plebiscito al popolo stesso che questa è la sua volontà. Con i vostri antenati, se li giudicate ancora tali, avremmo regolato le questioni pratiche a schioppettate e avremmo vinto, se la piagnucolosa corruzione di cui sopra (staliniana per comodità di riferimento, ma anteriore a baffone) non avesse già bacato la stessa Internazionale e quindi stabilito materialmente da che parte stava la forza. Per quanto riguarda lo "scambio di idee" è bene chiarire che "il mutato quadro internazionale" non ha affatto provocato in noi un cambiamento a proposito delle forze che consideriamo "nemiche", ad Est come ad Ovest. Se siete "in rotta di collisione" con "l'imbecillità xenofoba di certa estrema destra", tanto meglio, anche se una frase così potrebbe essere pronunciata pure dalla bionda signora che in questi tempi elezionisti

sfrutta il nome dello storico nonno a fini democratici. Sappiamo che non siete di quella pasta, ma un discorso sui "nemici" o "ex nemici" crediamo che non regga al giochetto logico-formale o algebrico che si faceva a scuola: gli amici dei miei nemici ecc. Per noi si tratta di classi e di sistemi sociali, i loro rapporti e il nostro giudizio su di essi non sono stati modificati dal trambusto dell'Est e dalla crisi esistenziale dell'Ovest. Da che parte state voi? Se si capisce che il "nemico" è il capitalismo e non gli individui che si agitano nel suo seno, può darsi benissimo che contro di esso nascano delle forze anche non marxiste che contribuiranno a toglierlo dai piedi, e sarebbe cosa buona. Non abbiamo copyright da far valere sui nostri lavori, puoi farne quel che vuoi, nei limiti di una corretta presentazione.

Cari compagni,

ho ricevuto la vostra ultima Lettera e vi mando qualche osservazione:

- Bene per i continui riferimenti alla nostra storia;

- Benissimo per la grande mole di lavoro riferita al presente;

- D'accordo sull'appello a serrare le file abbandonando atteggiamenti traumatici del passato. Io stesso dovrò darmi una mossa e certamente questa ultima Lettera è servita molto a scuotermi; occorre però un maggiore sforzo (anche di fantasia, perché no) nel proiettarsi in avanti, a rischiare nel fare previsioni, a immaginarsi possibili scenari futuri.

Per esempio, perché nel capitolo "Un concentrato esplosivo" si accenna semplicemente all'eliminazione già in atto dei biglietti di banca e non ci si dilunga di più su come sarebbe oggi molto semplice l'introduzione dei buoni-lavoro anche per la soluzione del grave problema della disoccupazione? Questa nostra capacità d'immaginare scenari futuri sarebbe di grande impatto per i giovani.

Occorre, soprattutto per questi, superare le cupe e drammatiche situazioni passate ed attuali e prospettare scenari più sereni e felici (il nostro "paradiso") sempre rimanendo fedeli alle nostre basi teoriche e programmatiche.

Che ne è della nostra "questione militare"? Dobbiamo riprenderla e studiarla insieme alla sviluppo dell'economia. E dei risultati delinquenziali assunti ormai dalle forze che rappresentano lo Stato? Come consideriamo tutto ciò? Negli scenari futuri esiste la possibilità, giunti a questo punto, di un sovvertimento totale e non cruento del sistema? E in questo caso, non esiste la possibilità di utilizzare forze pacifiste o ambientaliste ecc. per scardinare il sistema? Sono queste soltanto eresie?

F. B. Cosenza.

Caro compagno,

ti ringraziamo per i commenti al nostro lavoro e siamo particolarmente contenti che, come dici, la nostra ultima lettera sia servita a "scuoterti".

Siamo senz'altro d'accordo con te sulla necessità di fare uno sforzo per prevedere possibili scenari futuri, a patto però che esso si basi su certezze scientifiche e non semplicemente sulla fantasia.

La questione dei buoni-lavoro da te ricordata è già una realtà per i proletari. La carta di pagamento magnetica che corrisponde all'ammontare del salario viene "scaricata" con gli acquisti o con transizioni varie a senso unico, viene cioè usata per il consumo e non per l'accumulazione.

Il lavoro di presentazione della prospettiva di una società senza le categorie capitalistiche è di grande importanza e ne stiamo discutendo proprio per quanto riguarda la propaganda verso i giovani che hanno bisogno di fare confronti non tanto con il passato

(operazione molto comoda per la borghesia, cioè con quanto è stato, bensì con il futuro, cioè con quanto potrebbe essere. Questi temi sono sfiorati sia nella nostra lettera n. 20 che nella parte finale del nostro opuscolo "Che cos'è la Sinistra comunista".

La "Questione militare" è anche oggetto di discussione. Purtroppo abbiamo interrotto a più riprese il Quaderno su tale argomento per via dei progetti più urgenti, ma la discussione non si è mai fermata. In rapporto all'economia ne stiamo parlando a proposito della guerra come sfogo endemico alle difficoltà di accumulazione. Questo nell'ambito della preparazione del secondo Quaderno sulla "Dinamica dei processi storici" (il primo è quello sulla teoria dell'accumulazione).

Il sovvertimento "non cruento" del sistema, come dici tu, non è un'eresia ma un'ipotesi contenuta nei sacri testi. Ciò non va scambiato con la concezione pacifica della rivoluzione. Amadeo parlando di forza, violenza e dittatura, fa la distinzione fra la violenza immediata, attuale (quella che comporta ossa rotte, cannonate e crolli) e quella potenziale (cioè quella, in genere di valenza infinitamente superiore, che obbliga l'avversario a cedere). Più è grande la violenza potenziale, meno è necessario il ricorso alla violenza attuale. Questo concetto lo troviamo anche in Lenin.

Pacifisti, ambientalisti ecc. per ora sono solo dei pasticcioni e non rappresentano per nulla "uno dei proiettili che la rivoluzione lancerà contro lo stato di cose esistente" come dice Amadeo a proposito dei residui "barbari" del capitalismo (contadiname ecc.).

Perché non vieni una volta a trovarci?

Cari compagni,

leggendovi, mi sono finalmente riappassionato alla lettura dei nostri testi. Dopo tante ripetizioni stanche e rituali della stampa periodica di "sinistra", con la vostra Lettera ai compagni n. 31 ho potuto ritrovare l'entusiasmo e la passione degli anni passati. Ho trovato conferma a tante mie osservazioni e intuizioni e, se ce ne fosse ancora bisogno, contemporaneamente, con le vostre ricerche, i vostri studi, i vostri approfondimenti, anche la conferma dell'esattezza delle previsioni della nostra corrente. Rimane il problema del "giornale come organizzatore collettivo" (e non solo organizzatore) da voi sollevato nell'ultima parte della Lettera. Esso sarebbe indispensabile per inserire tutte le forze disperse, come chi vi scrive, in un autentico e più efficace lavoro comune. Tenetemi informato di tutto.

A. B. Potenza.

Caro compagno,

Grazie per la tua lettera e per il contributo alla stampa. E' sempre utile ricevere commenti sul nostro lavoro, e non nascondiamo che ci fa anche piacere quando il commento contiene un giudizio positivo e incoraggiante per il proseguimento del lavoro stesso. Il problema del "giornale" l'abbiamo sempre avuto presente, e in questo ultimo periodo vi sono stati compagni che, come te, sentono il bisogno non soltanto di parlarne; ci dicono in pratica di incominciare a pensarci dal punto di vista operativo, di "farlo". Raccogliamo l'invito, ma dobbiamo prima di tutto affrontare il problema in modo professionale, come diceva Lenin. Pensiamo di intensificare le Lettere e di aggiungere ad esse degli articoli brevi che servano da integrazione al testo principale. Se riusciremo ad avere una regolarità nel lavoro, si potrà formare un nucleo redazionale che nel giro - diciamo - di un anno potrà garantire la continuità degli articoli per una rivista. Naturalmente la redazione è solo una metà del problema. L'altra metà è rappresentata dai lettori. Deve esserci la doppia direzione, come diceva Amadeo, tra chi scrive e chi legge, altrimenti va a farsi benedire l'organicità del cosiddetto organizzatore collettivo. Non ci interessa scrivere magari una

bella pubblicazione da consegnare ad un distributore e poi chi s'è visto s'è visto. La pubblicazione deve essere veicolo di lavoro, di studio e di attività intorno ai compiti che oggi si possono svolgere compatibilmente ai rapporti di forza esistenti. Se e quando riceveremo un numero significativo di risposte che ci confermino la possibilità non episodica di "ritrovare l'entusiasmo e la passione degli anni passati", il problema sarà risolto nei fatti. Qualcosa sta già succedendo. Piccoli passi, ma indicativi, come l'interessamento di qualche giovane e giovanissimo, maggiori riscontri che nel passato, una maggiore circolazione delle nostre Lettere fotocopiate, attraverso canali non raggiunti da noi direttamente ecc., ci fanno pensare che si stia manifestando una maggiore attività del demone del comunismo negli individui.

Cari compagni,

con piacere ho ricevuto la vostra lettera insieme con il materiale richiesto. Ne deduco che non disdegnate i contatti con altri compagni anche se appartengono ad altra parrocchia, come fanno certi presunti comunisti che invece di dedicarsi allo scontro di classe cercano lo scontro entro le file del movimento rivoluzionario e ciò mi sembra veramente degno della situazione attuale. Il vostro lavoro? Date le circostanze va benissimo, anche se, come succede a tutti, a volte si è accusati di errori o non si è compresi nel verso giusto. Vi sono un po' dovunque "primi della classe" che ripetono, scimmiettando Marx nelle sue lettere ad Engels, "il partito siamo io e te". Nulla urge, diceva il nostro Vecchio, ma intanto di generazione in generazione, pur rimanendo aggrappati con le unghie e con i denti ai nostri ideali, ci sentiamo sfuggire di sotto i piedi il basamento e non sentiamo le nostre radici estendersi come vorremmo. E' già passato più di mezzo secolo da quando appresi l'abbicci del comunismo, eppure mi sembra ieri. Ho visto passare moltitudini di compagni, e i vecchi non ci sono più; quelli che sono venuti dopo li ho visti svanire, smarrire, mollare la mano di quelli che restano quasi che, assurdamente, fossero più nemici dei nemici, e nessuno capisce perché. Si direbbe che il morbo borghese non perdoni neanche i migliori, sconfitti dal proprio IO, a meno che non accettino un isolamento assurdo. Sia ben chiaro, oggi è impensabile veder rinascere il partito "compatto e potente", per cui non ci resta altro da fare che lasciare questo compito alle future generazioni e non perderci nei meandri delle polemiche da primi della classe. A volte mi chiedo se non sia io lo "sfasato", il "fuori-tempo", lo "psicopatico" che, malgrado le esperienze passate e recenti, insiste ancora nel voler credere nelle stesse cose di un tempo che fu. Ma le cose e soprattutto il rapporto con i compagni mi ha dato prova che dopo tutto il mondo e la società umana cambieranno comunque perciò posso trascorrere la mia vecchiaia in santissima tranquillità. Per il momento non me la sento di desistere dalla mia opera quotidiana, quasi fosse un "demone" che, per così dire, avvinghia la mia coscienza. Vivo la mia quotidiana esperienza senza esaltarmi ma tenendo d'occhio gli eventi senza tuffarmi negli aspetti epocali per non perdermi nel marasma di fatti e fatterelli contraddittori. Questo è un consiglio che vorrei dare a molti compagni, cioè vivere e lavorare in estensione, diffondere il Programma del Partito, portare la critica oltre i confini dei limiti in cui viviamo e anche oltre il "nostro" tempo, verso le generazioni future, anche con le nostre forze limitate. Sarebbe utile anche renderci conto che, oltre ai miliardi di individui che non conoscono la nostra dottrina (e i nostri sogni?) ce ne possono essere di quelli che ci sono vicini pur non conoscendoci. Cerchiamo di lavorare in quella direzione con le nostre ricerche, senza pretendere di essere dei "super", accontentandoci di fungere da traliccio di una rete elettrica, il quale non vede dove va a finire la corrente ma ne sostiene i cavi che la portano. La nostra mano non stringe solo quella del compagno a noi vicino ma anche quella di coloro che verranno. Scusate ma questa mia vi giunge in tempi di meditazione.

Caro compagno,

vogliamo innanzitutto ringraziarti per la sottoscrizione che utilizzeremo, insieme ad altre che ci sono giunte, per ristampare le annate di "programma" dal 1961 al 1964. Ti ringraziamo anche per lo sfogo scritto in "tempi di meditazione", per noi carico di significato. Da un punto di vista generale, vedendo come vanno le cose e quanta attenzione si ponga alle questioni che cerchiamo di diffondere (comunismo, rivoluzione, società futura), tutti noi, che in un modo o nell'altro non demordiamo, siamo "sfasati, fuori tempo, psicopatici", come dici di chiederti a volte. Ognuno di noi insiste caparbiamente nel continuare: è ovvio che per gli "altri" siamo perlomeno strani. Gli sfasati e gli psicopatici hanno sensibilità superiore a quella dei normali, quindi ci riteniamo seguaci del "demone che ci avvinghia", il comunismo. Non seguiamo i compagni che ci dimostrano, citazioni alla mano, quanto sia corretto fondare partiti a raffica, nella certezza di essere i fautori della rivoluzione futura. A noi per questo bastano le Tesi di Roma. Il capitalismo non è eterno, nessuna forma economica e sociale lo è. Ma le rivoluzioni possono avvicinare l'avvento delle nuove forme solo se giungono fino alla vittoria completa, e per far questo occorre un partito e il partito non si inventa. Nessuno organizza lo scoppio delle rivoluzioni, molti le fanno, i partiti rivoluzionari le dirigono verso la vittoria. Se non degenerano, se non tradiscono, se adottano la tattica storicamente data, soprattutto se sono consapevoli dei propri compiti, dei propri limiti (o della propria forza quando vi sia), della continuità che rappresentano con le rivoluzioni precedenti, tutte, non solo l'ultima. Nella tua lettera di meditazione lanci un appello affinché si estenda la voce del partito "oltre i confini dei limiti in cui viviamo e anche oltre il nostro tempo, verso le generazioni future"; per far questo dici che occorre superare il morbo borghese, quell'IO impastato che sconfigge i militanti più delle armate nemiche. Come hai ragione, mille, mille volte ragione. Il potere della classe dominante non è fatto tanto di Stato, magistrature, polizia, esercito. Quelli si possono sconfiggere, nessun potere resiste a una rivoluzione. Ma noi siamo stati sconfitti prima di tutto dall'individuo borghese che è in ognuno dei potenziali compagni. Quando Amadeo diceva nel 1912 che bisognava adoperarsi per creare un ambiente di partito ferocemente antiborghese, sapeva quel che diceva. L'esperienza storica e individuale hanno dimostrato quanto sia necessario insistere sugli argomenti trattati a proposito del "battilocchio" e delle ubbie intorno alla persona umana. L'astensionismo non era una questione di principio, ma derivava dalla consapevolezza che l'individuo è infettabile nel suo IO, che è il suo punto più debole, e quindi non bisogna mandarlo dove c'è l'infezione concentrata. Non sappiamo a chi ti riferisci quando parli di "primi della classe", ma sottoscriviamo in pieno l'esigenza di smetterla con le batracomiomachie, le polemiche sul nulla che immeschiniscono il lavoro politico. Oggi c'è chi ha fondato nuovi partiti, chi pubblica riviste e giornali, chi lavora anonimamente in piccoli gruppi ecc. ecc. La battaglia politica è vitale, ma lo è solo di fronte a movimenti reali, non di fronte a qualche pincopallino che si crede il centro del mondo. Noi abbiamo smesso da molto tempo di rispondere ai pruriti bellicosi di quelli che si sentono raddrizzatori di eresie altrui: c'è un programma scritto e sviscerato in tutte le sue sfumature, chi ci sta ci sta, chi non ci sta faccia la sua strada. Tutti dovrebbero fare così, senza dimenticare che le Torri eburnee in cui isolarsi sono passate di moda, fatto sancito da tutte le Tesi della Sinistra. Si lavora senza confini di spazio e di tempo, "a orizzonte non visibile", come diceva Amadeo. La conclusione di questo breve scambio, stimolato dalle tue meditazioni sotto l'effetto del "demone", è quella cui tu stesso giungi: chi "pretende di essere super" non solo non stringe la mano a coloro che verranno, ma neppure al suo diretto vicino, si comporta come un isolatore; non solo non è traliccio sostenitore,

ma si nega di poter essere un giorno cavo conduttore che trasporta la corrente in una rete di cui sarebbe impossibile stabilire l'inizio e la fine.

Cari compagni,

sono una studentessa di Economia e Commercio che si è avvicinata da poco alle idee marxiste. Trovo appassionante la macroeconomia e, parlando con dei compagni, ho avuto le copie di alcune vostre Lettere. In realtà mi hanno detto poco sul vostro conto, quindi mi farebbe piacere avere da voi stessi informazioni sulla vostra attività, sulle vostre idee, sulle vostre pubblicazioni. In particolare sarei interessata ai lavori sull'economia e a ricevere le vostre Lettere che trovo interessanti soprattutto per l'analisi dei fenomeni, trattati per me in modo nuovo e, se così posso dire, stimolante. Vi invierò una sottoscrizione per la stampa, ma vi prego di dirmi quale può essere la cifra tenendo conto delle mie magre finanze.

M. S. Reggio Emilia

Cara compagna,

a parte ti abbiamo inviato del materiale che può servire a comprendere la nostra storia e il nostro attuale lavoro. Ti ringraziamo per l'apprezzamento nei confronti della nostra attività e soprattutto per l'aggettivo "stimolante", che inquadra bene quello che è il nostro obiettivo principale: mettere a disposizione di tutti un grande patrimonio teorico che non è mai freddo e distaccato, ma vivo, in quanto scaturisce da una battaglia reale durata sessant'anni. Noi cerchiamo di continuare quella battaglia, anche se, ovviamente ci sono preclusi, per ora, sia il grande scenario internazionale in cui essa ebbe luogo tra il 1912 e il 1926, sia lo sfondo di lotte sociali e politiche del secondo dopoguerra. Quando diciamo che vogliamo mettere la pulce nell'orecchio ai compagni (vedi in special modo la Lettera n. 31), in fondo vogliamo sottolineare la necessità di non imbalsamare una teoria scientifica che, proprio nel momento in cui è bistrattata e decretata morta, trova invece la sua verifica sperimentale nei fatti più a portata di mano. Di quindi pure, se vuoi, "stimolare", nel senso di far uscire allo scoperto i fatti previsti dalla teoria, le dimostrazioni del comunismo come movimento inarrestabile verso un tipo nuovo di società. O anche nel senso di scuotere la quiete in cui questa società getta gli individui, oggi restii a farsi conquistare dal demone rivoluzionario, come dice Marx, in quanto incapaci di vedere il futuro possibile. In altre parole di fare un confronto con ciò che potrebbe essere invece di farlo, in maniera più comoda ma priva di senso, con ciò che è stato. Ci auguriamo che la lettura dei testi ti sia di aiuto per uscire dai (o non entrare nei) cliché pseudomarxisti che si trovano a disposizione sul mercato della politica corrente e collegarti, invece, con il filo continuo che parte da Marx e giunge fino ai nostri giorni attraverso la Sinistra "italiana".

COMUNICAZIONI

- Alcuni lettori troveranno acclusa alla Rivista una cartolina postale con la quale comunicarci se sono interessati a riceverla ancora. Questo perché da molto tempo (in alcuni casi da anni) non hanno avuto con noi alcun contatto. Ovviamente, dato che le spese per la stampa sono ormai piuttosto alte, preferiremmo non disperdere somme che possono essere impiegate per la pubblicazione di testi.

- Questa Rivista, come avete notato, contiene uno studio principale, alcuni articoli di rassegna su fatti o avvenimenti collegati, le rubriche e la corrispondenza. Non abbiamo per ora intenzione di cambiare l'impostazione generale del nostro contatto con i compagni e lettori, ma certo esso deve farsi più frequente di quanto non lo sia stato finora. Invitiamo tutti calorosamente a scrivere e, perché no, darci una mano. Naturalmente il nostro lavoro non si esaurisce con la redazione della Rivista e la stampa dei testi; come abbiamo più volte ricordato, la nostra piccola struttura continua con il lavoro che si faceva come militanti di un partito che ora non c'è più. Se tale lavoro non vuole essere *identico*, è per le ragioni che abbiamo spiegato più volte. In nessun caso ciò deve essere interpretato come una differenziazione dalla corrente che rappresenta le nostre radici: la Sinistra comunista "italiana". L'unica cosa da tenere presente è la fisica separazione fra periodi storici, la quale non dipende da noi ma da fatti reali.

- Non abbiamo mai stressato i lettori con richieste di denaro. Ciò non è dovuto a nostre particolari disponibilità finanziarie ma succede solo in quanto riceviamo sottoscrizioni spontanee e numerose richieste di testi. Se così non fosse sarebbe impossibile sostenere i costi di stampa e di invio. Ringraziamo quindi tutti coloro che ci hanno inviato un contributo per la continuazione del lavoro di diffusione delle posizioni della Sinistra.

- Capita spesso che compagni o lettori ci scrivano per richiedere testi o copie delle Lettere comunicandoci unicamente i dati per la spedizione. Ci farebbe piacere ricevere qualche parola in più sul come hanno avuto notizia del nostro lavoro e il motivo del loro interesse. Sappiamo che le Lettere sono a volte fotocopiate in più esemplari e hanno una circolazione che non conosciamo. Oltre a seguire il tipo di circolazione spontanea delle nostre Lettere vorremmo anche sapere quale effetto esse hanno su chi le legge. Solo raramente riceviamo commenti. Vero è che chi ci invia il suo contributo commenta già con questo il materiale ricevuto, ma il bollettino di CCP non ci aiuta a capire l'impatto degli argomenti e a stabilire una doppia direzione. Non abbiamo ovviamente bisogno di "sondaggi d'opinione", ma di stabilire una comunicazione utile alla continuazione e all'ampliamento del lavoro.

- Alcuni compagni ci hanno chiesto se sono disponibili i testi della Sinistra digitalizzati. Tutto ciò che è pubblicato è disponibile su floppy nel formato "testo" (file.txt); ogni file corrisponde a un elemento di testo, cioè articolo, Filo del tempo, riunione, opuscolo ecc. Tutti possono ricevere i floppy, basta richiederli. In cambio chiediamo una piccola collaborazione per il nostro archivio: chi ha materiale della Sinistra, preferibilmente digitalizzato (battuto al computer in qualsiasi formato) ci mandi l'elenco. Vanno però bene anche le fotocopie degli originali o ribattiture a macchina, se nitide è meglio, perché le passiamo su scanner-OCR. Stiamo digitalizzando tutte le annate di Programma comunista fino al 1968; non appena saranno disponibili (su Compact Disk) lo comunicheremo. Comunque, come detto in appelli precedenti, ogni apporto all'archivio, indipendentemente dall'interesse allo scambio, è utile per mettere a disposizione di tutti il patrimonio teorico della Sinistra.

- Dalla fine di questo mese sarà disponibile il Reprint delle annate 1961-64 de *Il programma comunista*; esso sarà di formato 31x43, quindi più grande dei precedenti; anche i volumi 1952-56 e 1957-60 sono stati ristampati con il nuovo formato e sono disponibili (ciascun Reprint lire 90.000).

- La nostra BBS. Solo pochi compagni hanno dimostrato interesse a questo tipo di collega-

mento. Non crediamo quindi che nell'immediato sia utile installare una linea dedicata nella nostra sede, anche se, naturalmente, l'installazione stessa potrebbe favorire un ulteriore interesse una volta effettuata. La prova non è comunque sospesa e i collegamenti sono possibili, come annunciato, su linea privata. Ci è stato chiesto anche se non abbiamo ancora pensato a collegarci con Internet. Una volta che avessimo una linea dedicata, il collegamento con la rete sarebbe un passo praticamente automatico, anche tenendo conto dell'abbassamento dei costi.

- Infine una piccola curiosità: due compagni ci hanno telefonato e scritto sull'aforisma a proposito dei nani e dei giganti (Lettera 31 nota 21) di cui era stata messa in dubbio l'origine newtoniana. Il primo compagno, da Venezia, ci conferma l'utilizzo da parte di Newton. Il secondo, da Piombino, comunica che l'aforisma originale è di Bernardo di Chartres (fine XI inizio XII sec.) citato da Giovanni di Salisbury (1110-1180) nell'opera *Metalgicon*.

* * *

"La società borghese è la più complessa e sviluppata organizzazione storica della produzione. Le categorie che esprimono i suoi rapporti e che fanno comprendere la sua struttura, permettono quindi di capire al tempo stesso la struttura e i rapporti di produzione di tutte le forme di società passate, sulle cui rovine e con i cui elementi essa si è costruita".

(K. Marx, Introduzione a *Per la critica dell'economia politica*, 1857).

"Il paese industrialmente più evoluto non fa che presentare al meno evoluto l'immagine del suo proprio avvenire".

(K. Marx, *Prefazione alla prima edizione del Capitale*, 1867).

"Si stabilisce dapprima un teorema per $n = 1$; si mostra poi che, se esso è vero di $n - 1$, esso è vero di n , e se ne conclude che esso è vero per tutti i numeri".

(H. Poincaré, *La scienza e l'ipotesi*, 1908).

"Ogni movimento politico, nel presentare le sue tesi, si richiama a precedenti storici. Sono accettabili i termini di marxismo, socialismo, comunismo, movimento politico della classe proletaria. Il male è che di tutti i termini si è fatto ripetutamente impiego abusivo. *Conformisti* sono quei movimenti che combattono per conservare integre le forme vigenti. *Riformisti* sono quelli che propugnano gradual e parziali modificazioni dell'ordine vigente. Rivoluzionari e *antiformisti* sono i movimenti che proclamano e attuano l'assalto alle vecchie forme e, anche prima di saper teorizzare i caratteri del nuovo ordine, tendono a spezzare l'antico, provocando il nascere irresistibile di nuove forme".

(Dall'indirizzo d'apertura di *Prometeo*, 1946, rivista di "ricerche e battaglie marxiste" della Sinistra Comunista).

"Se le forme o modi sociali col capitalismo sono stati n , in tutto essi sono $n + 1$. La nostra rivoluzione non è *una delle tante*, ma è quella di domani; la nostra forma è la prossima forma, con tutti quei precisi caratteri che abbiamo sviscerato partendo dai caratteri differenziali tra il capitalismo e le forme cui esso è seguito. Se così non fosse, non sarebbe giunto più di un secolo fa il momento storico per fondare il sistema *invariante* della rivoluzione, come dottrina, come partito, come combattimento".

(*La dottrina dei modi di produzione*, 1958 in *Il programma comunista*, organo del Partito Comunista Internazionale).